



agenzia x

Off Topic e Roberto Maggioni

# expopolis

il grande gioco di Milano 2015





**agenziax**



2013, Agenzia X

## **Copertina e progetto grafico**

Antonio Boni

## **Illustrazione di copertina**

Off Topic

## **Contatti**

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

[www.agenziax.it](http://www.agenziax.it)

e-mail: [info@agenziax.it](mailto:info@agenziax.it)

[facebook.com/agenziax](https://facebook.com/agenziax)

[twitter.com/agenziax](https://twitter.com/agenziax)

## **Stampa**

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-95029-68-9

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,  
distribuito da Mim Edizioni tramite PDE

## **Hanno lavorato a questo libro...**

Marco Philopat – direzione editoriale

Andrea Scarabelli – editor

Paoletta “Nevrosi” Mezza – coordinamento editoriale

Silvia Russo – correzione bozze

Off Topic e Roberto Maggioni

# expopolis

il grande gioco di Milano 2015

# **expopolis**

*Materiali, download, aggiornamenti...  
il gioco continua su [expo-polis.com](http://expo-polis.com)  
segui [#expopolis](https://twitter.com/expopolis)*

<b>Introduzione</b>	7
<b>Sei personaggi in cerca di affari</b>	10
<b>1. Terra promessa</b>	13
1.1 I Lav Milan	16
1.2 Alla tavola di Expo	18
1.3 Verso la polis	22
<b>2. Polis</b>	25
2.1 Nei quartieri	28
2.2 La città pubblica	41
2.3 La città che si trasforma	48
2.4 Banditi a Milano	63
<b>3. Expo</b>	85
3.1 Expo ieri e oggi	88
3.2 Milano 2015: la grande spartizione	95
3.3 Le mani (delle mafie) su Expo	122
3.4 Vie d'acqua, reticolo di asfalto	135
3.5 Nutrire il pianeta, energia per la vita	145
<b>4. Oltre Expo il nulla</b>	153
4.1 Uscire da Expo era possibile	156
4.2 L'eredità di Expo: debito, cemento, precarietà	164
<b>Bibliografia</b>	173
<b>Sitografia</b>	175



## Introduzione

Da ottant'anni Monopoli è membro d'elezione, al fianco di Risiko e Scarabeo, della trinità pagana dei giochi da tavolo classici, quelli del sabato pomeriggio in famiglia o delle piovose serate con gli amici, per intenderci. Affrontando dadi alla mano le incognite del suo tabellone, ciascuno di noi ha provato l'ebbrezza della speculazione almeno una volta nella vita: guadagnare soldi acquistando e vendendo terreni, costruendo con spregiudicatezza, imponendo il proprio monopolio, sfidando la legge e mandando gli avversari in bancarotta. Fuori e dentro il gioco vince chi ha più soldi e chi ha più costruito.

Casella dopo casella, capitolo dopo capitolo, il monopolio di Milano (anno domini 2015) diventa Expopolis. Un vero e proprio gioco da tavolo prima ancora del libro che avete tra le mani. Un gioco nato con il naso all'insù, guardando crescere dal Piano Terra i grattacieli che lacerano il tessuto urbano di Milano. Expopolis si fa linguaggio e strumento per abbattere la ripetitività, coinvolgere persone e, perché no, divertirsi durante le presentazioni di *Exit Expo 2015*, l'opuscolo autoprodotta dai No Expo e da Off Topic.

Il libro che avete tra le mani è figlio di quell'intuizione e della voglia di raccontare alcune delle storie che stanno attraversando Milano nella cornice dell'Expo 2015. Una di quelle sole che, almeno che tu non sia un costruttore o un politico poco illuminato, mai avresti voluto nella tua città. Perché è davvero dura essere "Sì Expo", sostenere un evento anacronistico, dove l'1% guadagna sulle spalle del 99%. Tirando i dadi e muovendovi tra i capitoli/caselle leggerete di speculazioni e saccheggio del



territorio, promesse non mantenute, sgomberi, conflitti d'interesse, spreco di soldi pubblici, infiltrazioni mafiose. Mentre la politica si autoassolve da ogni nefandezza, mentre ripete come un disco rotto "l'Expo c'è, facciamola al meglio", mentre qualcuno prende tempo arrampicandosi sugli specchi, quegli stessi specchi sono già in frantumi e la città vetrina implode in se stessa. Di quello che avverrà dentro i padiglioni di Expo non sappiamo nulla, così come non sappiamo nulla di cosa sarà il dopo Expo. È il vuoto di una città che non sa guardare oltre il 2015.

Buona lettura e buona speculazione a tutt\*



# SEI PERSONAGGI IN CERCA DI AFFARI

---

---

## LA PAPERELLA

Cinc e Mantovani, come due paperelle tutofare squazzano ovunque ci siano grandi opere in cui nuotare. Sono tra le mani più importanti della cementificazione italiana: sinistra e destra. Quando non ci sarà più acqua in cui nuotare cosa faranno?

---

---



---

---

## IL FUNGHETTO

I due Roberti a capo della giunta lombarda, Forzaghi e Maroni. I loro amici spuntano come funghi ovunque ci sia potere da spartire, sono veloci e talvolta allucinanti in quello che dicono. Da vent'anni su quelle poltrone, hanno decisamente fatto la molla.

---

---



---

---

## LA DAMA

Miss Diana Bracco, la regina dei conflitti d'interesse: presidente di Expo Spa dalla sua nascita, con una mano gestisce i soldi pubblici da smistare agli imprenditori, con l'altra cura gli interessi di Confindustria per l'evento. Una dama amica di tutti.

---

---



---

---

### **IL CANDELABRO**

*Intesa San Paolo, regge il moccolo ai generatori di debito di ogni latitudine, ma se la fai arrabbiare ti scotta. Sarà il candelabro ufficiale di Expo 2015.*

---

---



---

---

### **IL CACTUS**

*La 'ndrangheta, come un cactus punge e fa male, ma il potere la tiene sui tavoli nei suoi salotti. Ci si può tranquillamente convivere, basta sapere che vince sempre lei. E non si scappa, prima o poi zac, ti punge.*

---

---



---

---

### **IL FIASCO**

*Giuliano Pisapia sindaco di Milano, da Democrazia Proletaria alla forza gentile, un buon reaso ma rischia di rimanere solo il fiasco vuoto. San Giuliano è diventato il più grande fan di Expo, a costo di privatizzare, vendere beni pubblici e incassare figuracce su infrastrutture e mafie.*

---

---





# **1. Terra promessa**

# LINEA DEL TEMPO



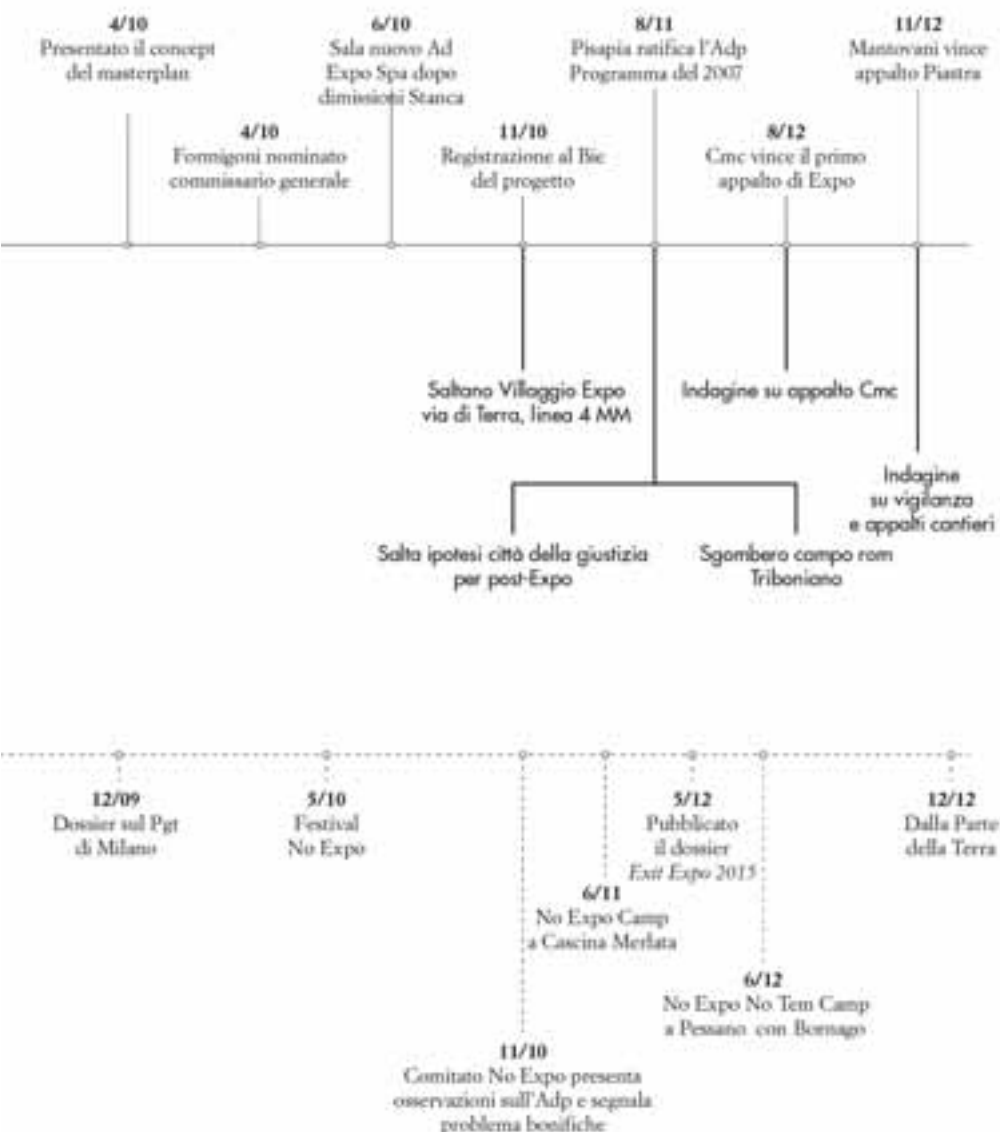
7/07  
Nasce comitato No Expo

2/08  
Consegnato dossier No Expo al Bie

2/08  
Critical Mass anti Expo

4/08  
Primo corteo No Expo a Rho

Possiamo leggere i primi sei anni di avvicinamento a Expo 2015 attraverso due linee del tempo. Nella prima sono indicate le principali tappe istituzionali e alcuni intoppi e imprevisti a esse collegate. Lungo la seconda linea abbiamo evidenziato alcune iniziative e percorsi dell'opposizione al mega-evento.





## 1.1 I Lav Milan

Autunno 2007, la settimana dal 22 al 26 ottobre. In città arrivano gli ispettori del Bie, il Bureau International des Expositions (l'ente privato intergovernativo che coordina i vari Expo). È la loro prima volta a Milano e a guidarli nel tour meneghino ci sono i due guardiani della città: Letizia Moratti e Riccardo De Corato. Sindaco e vicesceriffo da qualche settimana hanno ripreso con vigore la guerra ai writer, un evergreen di amministrazioni di ogni colore e tipo. Per promuovere la guerra ai graffitari i due riempiono la città di manifesti raffiguranti monumenti pasticciati, con scritte e scarabocchi aggiunti a colpi di photoshop, e volti di cittadini deturpati dal vandalo-writer. Sotto, ben in evidenza, il claim: "I Lav Milan. Io amo Milano, io lavo Milano". La creatività al potere sforna una campagna da 6 milioni di euro l'anno (per un totale di 35 milioni spesi dal 2006 al 2011), campagna che pochi mesi dopo porterà con

sé la cancellazione del graffito dedicato a Carlo Giuliani in via Bramante.

La città in quei giorni è tirata a lucido: i senzatetto sono sfrattati dai portici del centro e dalle strade dove passeranno gli ispettori del Bie, il cielo è illuminato con fasci di luce simboleggianti la corsa verticale del futuro skyline milanese, persino tecnici e scenografi della Scala vengono ingaggiati per allestire una sorta di “contro-scenografia” a coprire ponteggi e teloni dei lavori in corso della nuova stazione Centrale. È la “città vetrina”, come la definisce nelle sue prime azioni il nascente comitato No Expo. Il 4 ottobre 2007 “la Repubblica” titola: *Expo, parte l'operazione città pulita*. La lista di cose che terrorizzano De Corato è lunga: i giovani dei centri sociali, il Leoncavallo, Cox 18, gli antifa, i rom, gli immigrati, i gay, gli islamici con il culo per aria in piazza Duomo, gli islamici con il culo per aria in via Jenner, gli islamici in via Padova, i portoghesi della 90-91, i peruviani festanti nei parchi, la movida di piazza Vetra, i punk in Ticinese, i *botellón* in città studi, i *botellón* al parco Lambro, gli studenti manipolati dai soliti professionisti della protesta... Ma l'incubo peggiore sono i tombini e la pioggia. Una vera e propria ossessione, ancora più delle altre. De Corato trascorre diverse sedute di giunta e riunioni fiume con Metropolitana milanese e Amsa per assicurarsi che lo spurgo di tombini e rete fognaria sia effettuato a puntino, almeno nel tragitto toccato dagli ispettori del Bie. (Il meteo, mannaggia, fu dalla sua parte). Quell'autunno debutta la messa in scena di “Waiting for Expo”, il tempo dell'attesa dove, a differenza della *pièce* di Beckett, i protagonisti si danno da fare (e molto) per riempire il vuoto che li separa dall'evento. È la costruzione di Expopolis: la metropoli in chiave Expo.

I Lav Milan è l'antipasto di ciò che produce, ha prodotto e produrrà l'attesa di Expo 2015: propaganda, saccheggio di territorio e soldi pubblici, spartizione di poteri e appalti, normalizzazione, controllo.

Nel tour meneghino di fine ottobre i rappresentanti del Bie incontrano una parte dei poteri forti che in quel momento governavano Milano e l'Italia: pranzano ad Arcore da Silvio Berlusconi (allora capo dell'opposizione), cenano a Roma con Romano Prodi (allora capo del governo), visitano la Scala, le case dei banchieri, Palazzo Marino, il Pirellone, volano con l'elicottero sopra l'area dove dovrebbero sorgere i padiglioni di Expo e ammirano dall'alto le future strade che a Expo (non) porteranno. La visita, *ça va sans dire*, non è gratis: spulciando tra le voci del rendiconto economico del Comitato di candidatura redatto al 31 marzo 2008, per il tour degli ispettori Bie si trovano 244.250 euro spesi in ospitalità, 538.437 per missioni e trasferte, 244.612 in materiale promozionale e così via per una ventina di voci, che portano il conto delle spese fatte dal Comitato di candidatura tra il 1° dicembre 2006 e il marzo 2008 a 8.839.486 euro. I giornali riportano fedelmente l'entusiasmo dei commissari, "Milano è la città ideale per ospitare Expo", che alle ore 18.26 del 31 marzo 2008 troverà il suo coronamento a Parigi, davanti ai rappresentanti di governo di mezzo mondo: "Milano wins Expo!". Qualche giorno dopo, in corso Buenos Aires, l'autocelebrazione del potere va in onda a reti unificate in una goffa parata feudale, la *victory parade*. Poi, tutti a tavola.

## 1.2 Alla tavola di Expo

L'area dove sarà costruito il sito di Expo è un triangolo di terra stretto tra autostrade e binari dell'alta velocità. Visto dall'alto, o più semplicemente da Google maps, somiglia a una freccia allungata che punta verso Milano. Oltre 1.1 milioni di metri quadrati di terreni ex agricoli da dove, ovunque ti giri, vedi asfalto: a nord-est quello dall'autostrada A8 Milano-Varese, a sud quello della A4 Torino-Venezia, a nord-ovest quello della statale del Sempione. Si può scegliere di ascoltare l'*harsh noise*

di auto e camion oppure lo sfrecciare elettrico del Tav (l'alta velocità Torino-Milano che da queste parti fa tappa alla fermata di Rho-Fiera, una stazione costruita appositamente con soldi pubblici, ma al servizio di Fiera Milano Spa). Nel mezzo sorge il carcere di Bollate, e lì vi resterà, nonostante i tentativi di Pdl e Lega di imporre su quell'area, nel post Expo, la nuova Cittadella della giustizia, allontanando così dalla città il carcere di San Vittore e il tribunale.

Non lontano dall'area Expo, tra via Triboniano e via Barzaghi, c'era anche il campo rom autorizzato più grande di Milano, con oltre seicento abitanti nel momento di massimo affollamento. "Il campo modello" secondo il vicesindaco De Corato. Uno spazio a numero chiuso, con ingressi sorvegliati da telecamere e accesso vietato ai non domiciliati o ai non autorizzati. Tutto questo ovviamente sulla carta. Sono i tempi del patto di legalità, scritto dalla Casa della carità di Don Virginio Colmegna, strappato e strumentalizzato dalla destra e fatto sottoscrivere agli abitanti del campo. Lo spauracchio rom sarà agitato da Lega e De Corato a orologeria: campagne elettorali, emergenze sicurezza in ogni possibile declinazione, rapine in villa, furti di merendine ai figli degli italiani a scuola. Alla fine il patto sarà stralciato nel maggio 2011, a pochi giorni dalle elezioni comunali, quando il campo verrà chiuso definitivamente a colpi di manganello e lacrimogeni (un guizzo xenofobo e propagandistico che non ha premiato il mandante) per lasciare spazio alle ruspe del vicino cantiere Expo, appena oltre i binari della ferrovia.

Non andrà meglio alle trecentocinquanta persone che vivono in una terra di mezzo di competenza ai comuni di Bollate, Baranzate e Milano, un campo fatto di container e villette prefabbricate su terreni in parte acquistati da una comunità rom una ventina di anni fa, e che dovrà fare spazio alla bretella stradale che collegherà la fermata della metropolitana di Molino Dorino all'autostrada A8. La strada utile a Expo 2015 passerà esattamente sopra alle loro case. Per mandarli via dai



**7 euro al metro quadrato per mandarti via da casa**

<http://www.expo-polis.com/qr/r1>

loro terreni la regione Lombardia ha offerto addirittura 7 euro al metro quadrato.

Quando nel 2006 si inizia a parlare di Expo, tra le aree adocchiate dall'amministrazione Moratti c'è anche quella di Porto di Mare: Milano sud, zona Corvetto, 1.200.000 metri quadrati di area ex industriale in gran parte da bonificare. Anche per questo, visti costi e tempi ristretti, la scelta si sposta sulla zona nord-ovest della città, tra Milano e Rho, dove secondo l'ex sindaco Moratti invece "i terreni non sono inquinati e da bonificare". Basta la parola? Evidentemente no. La possibilità che i terreni fossero contaminati era elevata e nota a tutti: si tratta di ex aree industriali, in cui fino al 1992 era attiva una grossa raffineria dell'Agip, su cui sorgeva anche una sottostazione elettrica, e intorno c'erano altre fabbriche con lavorazioni di vario tipo. Secondo le rilevazioni di marzo 2012 effettuate dall'Arpa, l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, l'area sarebbe inquinata da idrocarburi e zinco per circa il 10% (percentuale che potrebbe essere più alta dato che i carotaggi non sono stati fatti su tutta l'area, come dichiarato al Tg3 a marzo 2012 dalla responsabile suolo e bonifiche di Arpa Milano, Madela Torretta). La bonifica è quindi necessaria e costosa, ma nel bando per la rimozione delle interferenze non c'è traccia. Inoltre, a pagarla non saranno i vecchi proprietari dei terreni, bensì Expo Spa, con soldi pubblici.

È in questo triangolo di terra che si imbandisce la tavola di Expo: basta dare un'occhiata ai cartelloni all'ingresso del cantiere e scorrere i nomi delle aziende vincitrici dei primi appalti. È l'Italia nella più classica delle spartizioni: a ciascuno il suo,

## PROBABILITÀ

---

Pensavate di nascondere la terra inquinata sotto la montagnetta del sito Expo? Invece no, i terreni inquinati sono da bonificare!  
Vai a pag. 116

un posto per tutti, da destra a sinistra, da nord a sud, passando per il centro, Gesù e pure il diavolo. Nel cantiere che si affaccia sulla polverosa via Belgioioso troviamo il colosso cooperativo Cmc (vicino al Pd), poco più in là la Mantovani Srl (vicina al Pdl), a sud Infrastrutture Lombarde (vicina a Formigoni). Ci sono aziende lombarde, venete, emiliane, romane, calabresi e siciliane. Alcune pizzicate nella penombra dei subappalti a chiacchierare con la 'ndrangheta, alla faccia dei protocolli di legalità e delle *white list* che dovevano tenerle lontane da Expo.

Oltre alle già citate, annotate anche queste: Fratelli Testa,

## PROBABILITÀ

---

Sei amico degli amici? Vinci il subappalto e inizia a lavorare: il protocollo di legalità non vede, non sente, non parla.  
Vai a pag. 133

Ventura, Elios, Fondazioni Speciali, Pegaso. Manca la Perego Strade, l'azienda lecchese "controllata" dalla 'ndrangheta che secondo il boss Salvatore Strangio avrebbe dovuto aggiudicarsi il primo lavoro: "il primo appalto per Expo lo prendiamo noi" assicurava in una telefonata del 2008. Ad ascoltarlo però c'erano gli investigatori dell'antimafia milanese che pochi mesi dopo l'avrebbero arrestato, insieme ad altre trecento persone, nell'inchiesta Crimine infinito coordinata dalle procure di Milano e Reggio Calabria. Un bell'imprevisto per uno dei protagonisti di Expopolis, la 'ndrangheta dalle mille risorse e dai mille modi di fare affari.

### 1.3 Verso la polis

Per andare dall'area Expo al centro di Milano e viceversa ci sono diversi modi: da pendolare tartassato costretto a pagare un biglietto doppio rispetto a una normale corsa cittadina, da automobilista stressato dalle ore buttate in tangenziale, oppure nel cassone di un camion pieno di terra contaminata da far sparire a notte fonda.

L'area Expo del 2020 non sarà tanto diversa da quello che si vede sbarcando oggi a Malpensa (senza la terza pista... o almeno speriamo) e dirigendosi a Milano con il Malpensa Express o attraversando in taxi o in bus l'autostrada Milano-Varese: capannoni, centri commerciali, improbabili ghetti residenziali di lusso, terziario avanzato. Qui lo *sprawl* urbano si declina nella trasformazione della metroregione Milano in un'unica piattaforma logistica e commerciale. Rho e Pero sono gli imbuto finali di questo percorso. Una volta, nelle stagioni di nebbia e cappa, ad annunciare l'approssimarsi della città c'erano gli olezzi della raffineria Agip, un mostro enorme sostituito da un altro mostro, la Fiera Milano, la più grande d'Europa (di sicuro dal punto di vista degli spazi vuoti). L'area Expo (e l'adiacente

area di Cascina Merlata) era l'ultimo spazio non urbanizzato sulla direttrice nord-ovest, ora destinato a sparire con la colata di cemento e la densificazione portati dal cantiere Expo e dai successivi di via Stephenson (dove Masseroli sognava la "Defense" milanese). Gli immobili non si vendono, i prezzi delle case non calano, ma Milano non vuole nascondere il suo volto verticale al pendolare, all'uomo d'affari o al turista.

Uno skyline fatto di gru per una corsa verso il cielo molto anni settanta, una sindrome di priapismo che ha contagiato archistar, assessori, sindaci e speculatori, con il formigioniano Palazzo Lombardia come simbolo già sbandierato nel dossier di candidatura a Expo 2015.

Nella polis di Expo, tra grattacieli e verde consumato per diventare "bosco verticale", anche la mobilità diventa una vetrina per creare immaginari e nascondere profitti e speculazioni. L'Expo green ha però mobilità black, alla faccia della sostenibilità e del trasporto pubblico descritti nel dossier e nei discorsi di rito. Expo 2015 sbloccherà oltre 10 miliardi di euro di investimenti per infrastrutture varie, peccato che il 90% siano per ulteriori autostrade (Tem, BreBeMi, Pedemontana), strade statali, bretelle e Tav.

Per il trasporto pubblico locale restano solo le briciole, con

## PROBABILITÀ

---

Erediti un'area agricola alle porte di Milano che un'immobiliare ti compra per 100.000 €. Incassa la cifra e scopri la fregatura: tra pochi mesi l'area diverrà edificabile e il valore s'impennerà.



# IMPREVISTO

---

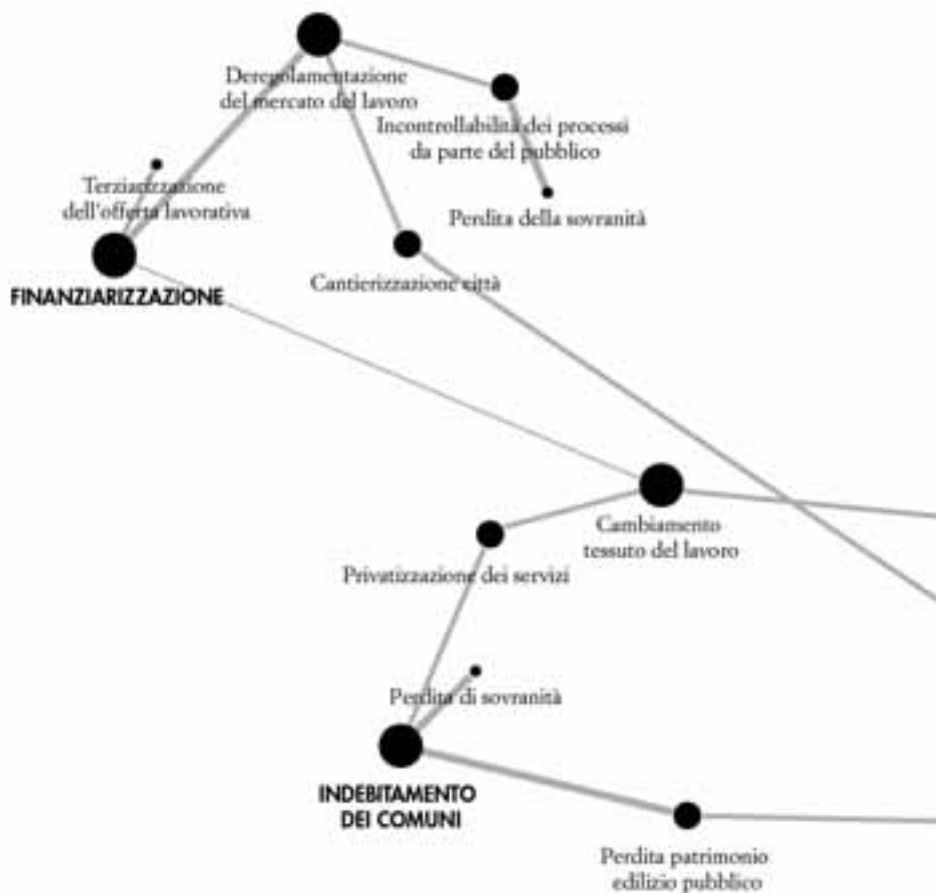
Senza fondi i cantieri delle autostrade si fermano.  
Le tue azioni di Serravalle non valgono più nulla  
e le banche non si fidano. Saccheggia anche tu le  
casse pubbliche!

la nuova metropolitana 5 a Milano, due fermate della linea 4 e la 6 completamente cancellata. Il trasporto pubblico langue, i biglietti Atm, Trenord e Trenitalia aumentano, i pendolari viaggiano sempre peggio e con meno servizi. Ne sanno qualcosa i cittadini di Rho che si sono visti catapultare la fermata Rho-Fiera del Tav, scomodissima per la maggior parte dei rhodensi.

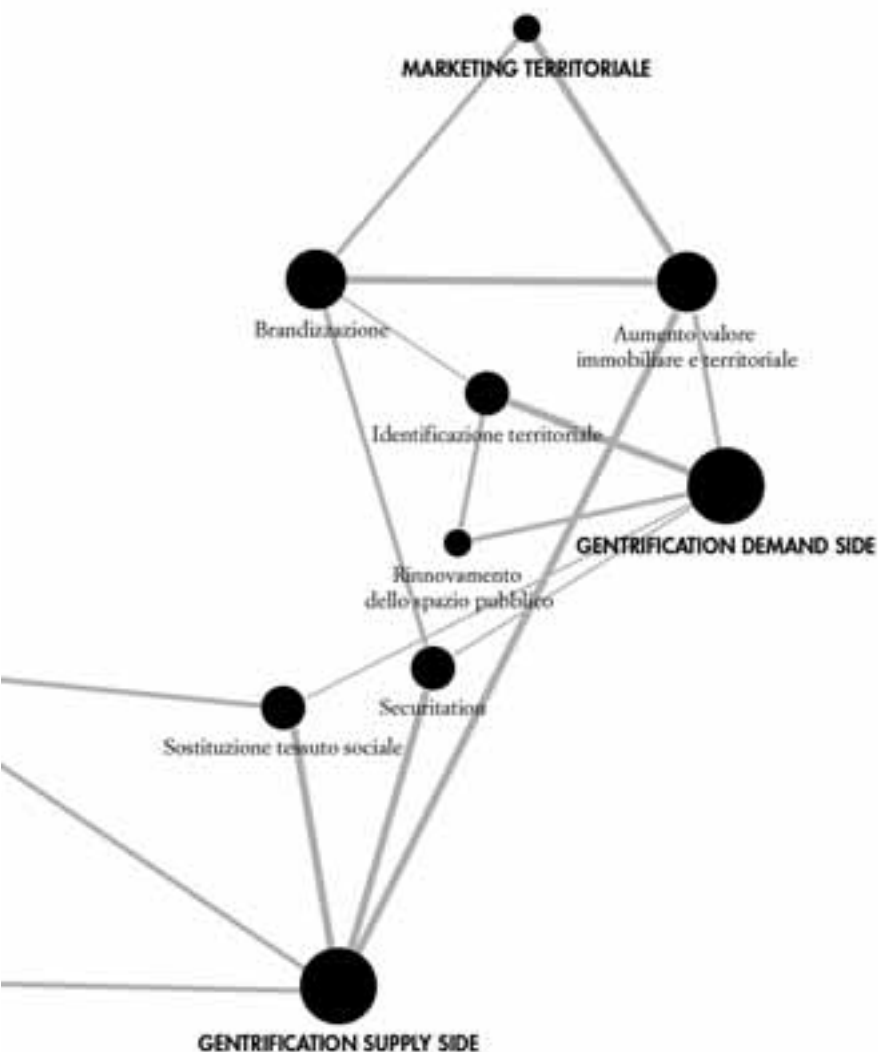
Due immagini sintetizzano meglio di tutti i discorsi sulla polis di Expo, connotandone le caratteristiche di tavola imbandita per gli appetiti di tutti (tranne che dei suoi abitanti): la stazione Centrale (Porta Garibaldi e le altre stazioni vanno a seguire), vero e proprio simbolo del nuovo concetto di servizio e spazio pubblico, divenuta centro commerciale con improbabili percorsi che fanno solo incazzare il pendolare costretto a subirli quotidianamente e dove le sale d'aspetto sono sparite per fare spazio ai lounge dell'alta velocità, "non luoghi" dei giorni nostri. La seconda immagine sono gli scali ferroviari urbani, Farini, Vittoria, Porta Romana, Porta Genova, destinati a un futuro plastico fatto di loft, attici, inutili palazzi e un po' di *housing* sociale a magra ricompensa. Anche la sostenibilità ha un prezzo e tutto va messo a profitto.

## **2. Polis**

# PROCESSI DI TRASFORMAZIONE URBANA



La metropoli cambia. Abbiamo riassunto i trend della sua metamorfosi a partire da cinque processi fondamentali (gentrification supply side, gentrification demand side, marketing territoriale, finanziarizzazione, indebitamento dei comuni) ed evidenziando l'intreccio delle relazioni di causalità tra i meccanismi in gioco.



## 2.1 Nei quartieri

*Dall'area Expo alla polis, muoversi nella città con un tiro di dadi: Isola, Gallaratese, Sarpi, Ticinese. Memorie, storia, trasformazioni, personaggi che raccontano...*

CAPOCCHIONE\_ C'erano una volta i quartieri, quelli dei cortili, dell'oratorio estivo e dei motorini, caposaldo della civiltà *tribale*, in cui il singolo si riconosceva nella collettività. I quartieri di oggi crescono sulle macerie di quelli di ieri, con i palazzoni tutti uguali e i centri commerciali, le cittadelle dei servizi e dei prati tagliati all'inglese. Mi chiedo se sia ancora possibile ritrovare la dimensione del *villaggio* in questa Milano. I normali processi di trasformazione di una città subiscono un'accelerazione quando incrociano eventi come Expo, che aiutano a stravolgere l'identità d'interi parti della metropoli. L'aumento di valore in una determinata zona sconvolge il tessuto

sociale perché le popolazioni che hanno abitato i quartieri fino a poco tempo prima non sono più in grado di sostenere i costi che si sono improvvisamente impennati.

LUCAS\_ Sì, innanzitutto si può dire che io qui sono nato. Sono arrivato nel 1969, quando avevo quasi tre anni, il quartiere era assolutamente diverso perché mancavano parecchie costruzioni e soprattutto era una terra di nessuno. C'era l'Olona a cielo aperto, le strade non asfaltate, sembrava una campagna in via di urbanizzazione con i piani casa degli anni settanta che portavano abitanti ma non i servizi. Io all'epoca ero piccolo, quindi ho vissuto tutto questo tramite i racconti che ho sentito quando ero più grande.

ALESSIO\_ Io sono di origini calabresi. Mio padre e la sua famiglia, quando lui aveva 15 anni, si sono trasferiti a Milano. All'origine abitavano in un altro quartiere, in Corvetto, poi hanno comprato un appartamento a Chinatown. Nel mio palazzo sono stati i primi terroni a comprare casa in Paolo Sarpi, da piccoli imprenditori. Mio zio al primo piano, mio padre al secondo. Il mio palazzo è colonizzato dai Lo Russo. I cinesi non ci sono mai stati qui! Questa zona la vivo con i miei fratelli e i miei cugini da sempre. L'ho vista cambiare dalla testa ai piedi. Una volta era una zona bellissima! Poi ti dirò perché "era" anche se penso che lo sia ancora da quando è stata riqualificata. La chiamavano un po' la seconda Montenapoleone, perché Paolo Sarpi è una via di un chilometro dove c'erano tante attività, tutte italiane. Ricordo un'immagine durante il periodo di Natale, era una Paolo Sarpi con un afflusso di gente pazzesca con tutti i negozi in piena attività: l'ortolano, la latteria... L'unico supermercato era la Standa. Avevo il Gigi sotto casa, che era il panettiere, ci andavamo io e mio fratello ancora a credito: "passa la mamma".

Le scuole le ho fatte in via Giusti, angolo via Niccolini. Ho

frequentato asilo, elementari e medie nel giro di cinquanta metri. Non ci siamo mai mossi!

LA REGINA DEL DESERTO\_ Sono cresciuta nel quartiere Ticinese. Il riferimento più importante in assoluto per me è stato il cortile, quando ero piccola trascorrevo almeno dieci ore al giorno, dal mattino a sera e durante l'estate anche dopo cena. Avevo tutti i miei amichetti, i giochi, le scorribande, andavamo insieme a rubare le figurine in cartoleria, ma niente di più! Poi nel periodo delle medie la dimensione del cortile si era un po' esaurita: alcuni ragazzini erano andati via, altri iniziavano a frequentare le amicizie legate alla scuola, poi i più grandi se ne andavano per altre ragioni, si fidanzavano, si sposavano. Poi non c'è stato ricambio generazionale, essenzialmente perché la popolazione che abitava nelle case del mio cortile ormai era molto vecchia.

LUCAS\_ Il Gallaratese era un quartiere con tutti i pregi e i difetti di una qualsiasi periferia. I difetti sicuramente erano molti, si respirava un'aria puzzolente, tra l'inceneritore, la raffineria di Pero, le varie centrali termiche del quartiere che erano tutte a nafta. In inverno avevi questa cappa di smog che aleggiava sopra le nostre teste. La vita di un bambino era randagia nel senso naturale del termine. Dove siamo adesso, qui davanti all'uscita della metropolitana di Bonola, c'era un unico ammasso di terra lungo un chilometro. Era la terra riportata dei vari cantieri delle case popolari, che nei punti più alti arrivava a dieci metri, quando pioveva era un brulicare di pozzanghere enormi che ghiacciavano quando faceva più freddo. D'estate diventava uno pseudo bosco con specie di piante selvatiche e lì si apriva il gioco stile *Ragazzi della via Pal*. Ci si arrampicava sugli alberi, si facevano le guerre tra bande. In termini demografici e sociali il quartiere contava al massimo centocinquanta appartamenti totali, che si chiudevano in un quadrato, uno spazio interno dove c'erano

almeno settanta-ottanta bambini. Ricordo le rivalità di cortile, con le biglie e poi in versione tamarra in discoteca e le giostre che erano il ritrovo dei bambini e degli zarrì con il tirapugni.

ALESSIO\_ L'oratorio, la chiesa e la scuola erano i luoghi più frequentati, la squadra di basket, la piazza Santissima Trinità ne ha viste di ogni, ci sono passate diversi generazioni tra la nascita di amori, macchine, motorini... È passato tutto da qua. Nonostante siamo in una grande città, ognuno viveva in una zona che sembrava un paese. Via Verga era la via dove c'erano i motorini rubati e lo spaccio. Le generazioni sono cambiate, l'ignoranza è andata diminuendo. Per esempio la generazione di mio cugino era quella degli zarrì ladroni malviventi, poi la nostra era la via di mezzo, c'era qualcuno che si perdeva per strada ma chi di noi aveva la famiglia un po' più solida e perciò riusciva a frequentare la scuola, è cresciuto in un'altra maniera.

LUCAS\_ Potendo scegliere ho deciso di rimanere in quartiere. Per un semplice motivo: tutto sommato vivi a Milano, ma con la percezione di avere un po' di verde e grandi spazi aperti. Avendo poi la comodità dei mezzi, la metropolitana e un discreto numero di scuole. In più, faccio fatica a staccarmi dal quartiere, se voglio continuare ad abitare a Milano tanto vale restare qui, perché è casa mia, vedo facce invecchiate ma che riconosco. Anche se, a essere sincero, mi identifico poco. Mi piacerebbe che ci fossero più negozi e socialità, che oggi mancano quasi completamente. Però io esco da qui con le mie bambine in bici e in un attimo sono al parco Trenno, al Bosco in Città, al Parco delle Cave. Si ha facile accesso a luoghi che stando a Milano sono più importanti che altrove, e in questa fase di vita non mi servono spazi dedicati al divertimento che all'epoca mi portavano a fuggire dal quartiere. Qui non c'era niente. Problema che penso abbiano ancora oggi i ragazzi del Gallaratese. Quando ci recavamo in centro avevamo quell'atteggiamento



come se provenissimo dalla luna. Ero frastornato dalle luci, dai rumori, dalla socialità diversa.

LA REGINA DEL DESERTO\_ A 12/13 anni ho iniziato a frequentare la Barona, da esterna, anche se devo dire che quel quartiere l'ho vissuto intensamente. Frequentavamo molto l'oratorio, cosa che nella mia infanzia non era praticamente esistita. La compagnia si era formata al di fuori di quel contesto. Insomma, la Barona era la mia vera zona, c'era l'autobus 47 che mi portava avanti indietro comodamente e perciò mi muovevo da sola. La spinta alla frequentazione c'era stata per il fatto che una bambina del cortile aveva traslocato alla Barona e quindi il legame di amicizia ci ha portato laggiù, ad andare ai Tre Castelli, che era una sorta di primo centro commerciale, dove andavamo a mangiare qualcosa o a rubare le caramelle. Le zarrette! Erano molto più i maschi però. Ricordo alcune partite infinite a calcio al Parco Teramo.

LUCAS\_ La più grande delle mie figlie inizia ad andare a scuola da sola, ma in generale, in quartiere i ragazzini si muovono verso la fine delle medie, a tredici anni, mentre io all'inizio delle scuole giocavo già nei cortili. Poi man mano che crescevamo il cortile cominciava a essere uno spazio per i piccoli. D'estate andavamo nei vialoni che attraversano la zona: felpe e maglioni per fare le porte in mezzo alla strada perché c'erano i lampioni, l'ideale per un campo in notturna. Due o tre volte nell'arco di una partita venivamo interrotti dalle macchine che passavano. Oggi è impensabile fare una partita in mezzo alla strada!

LA REGINA DEL DESERTO\_ L'estate scorsa il cortile si è rimpinguato di bambini che spuntano ovunque e che arrivano anche da altri caseggiati. Le vecchiette si lamentano: "voi sì che eravate dei bambini bravi" ci dicono adesso, anche se noi una

volta gli lanciavamo dei piccoli fumogeni in casa! Mia madre sta ancora lì a sopportare tutto ciò.

CAPOCCHIONE\_ C'era un forte legame tra i ragazzi del quartiere: tra scuola, sport e oratorio, si facevano molte cose assieme. Esisteva un legame forte tra ragazzi di generazioni diverse, e questa cosa era molto evidente nello sport: essendoci categorie diverse all'interno della squadra era quasi tradizione che i ragazzi più grandi tramandassero ai più giovani insegnamenti e nozioni che spesso trascendevano lo sport stesso e diventavano lezioni di vita. Alcuni ragazzi più grandi diventavano allenatori e si prendevano cura delle nuove generazioni. Questo legame ha sempre creato un forte senso identitario tra noi, facendoci sentire parte di un gruppo con una storia, delle tradizioni e una visione del mondo particolare. Questa sensazione era fortissima durante il Palio dell'Isola, una manifestazione (sportiva e folkloristica) organizzata dalla Parrocchia, capace di aggregare i giovani di età diverse.

LA REGINA DEL DESERTO\_ Quando siamo venute ad abitare qui in Ticinese avevo quattro anni, la movida era già abbastanza sviluppata, ma non era ancora arrivata ai livelli così allucinanti. Adesso si vedono chiudere e riaprire locali e negozi che spesso durano poco. Sul Naviglio Pavese cambiano i gestori ma i posti rimangono uguali. Si sono moltiplicati i luoghi da bar-pub, togliendo le altre funzioni. La panetteria, il macellaio, l'ortolano. Con l'apertura della grande distribuzione questo processo si è accelerato a dismisura. Oppure vengono aperti nuovi negozi di tendenza, c'è stato un infighettamento generale. Quindi la trasformazione è stata più dal punto di vista dei servizi che da quello abitativo, almeno nei primi anni.

ALESSIO\_ L'aumento delle attività e degli insediamenti della popolazione cinese è iniziato vent'anni fa credo, perché

inizialmente non vedevi tanti bambini con gli occhi a mandorla. Man mano diventavano sempre di più. Te ne accorgevi a scuola, da uno o due erano passati a una decina per ogni classe. Certo, all'epoca non riuscivano ancora a parlare l'italiano. Adesso è diverso e quasi tutti parlano la nostra lingua.

BEATRICE LA RICERCATRICE\_ Via Paolo Sarpi è particolare perché i residenti cinesi sono molti meno di quelli italiani. I cinesi sono proprietari dei negozi ma non sono molti quelli che ci abitano. Andare verso un progetto che facilitasse la convivenza dell'attività commerciale e di quella residenziale ha favorito i residenti perché comunque la zona è centrale, gli immobili sono di un certo tipo, alcuni anche di pregio, e quindi la pedonalizzazione è stato un processo di rent-gap (divario di rendita). Sostanzialmente ha dato l'avvio a una valorizzazione immobiliare che prima era assente e che ha limitato la possibilità ai commercianti cinesi di continuare la propria attività. Perché nel momento in cui c'è una zona limitata in cui tu puoi fare carico e scarico merci dalle 7 alle 9 del mattino, vuol dire che puoi fare le tue attività solo in quel tempo limitato. Poi ci sono i grandi investitori cinesi che hanno visto nella zona una possibilità. Hanno detto: "Vabbè le regole sono queste, io vengo dalla Cina, ti lascio giù 5 milioni di euro, mi compro dieci appartamenti, poi vediamo se non posso caricare e scaricare, perché sono residente". Si creano tutte queste dinamiche di conflitto sull'uso dello spazio.

LUCAS\_ Frammenti di lotte nei primi dieci anni di vita hanno caratterizzato questo quartiere sui bisogni minimali: servizi, trasporti pubblici, la casa. Questa fase originaria si colloca negli anni settanta-ottanta, quando il quartiere inizia a cambiare con nuove costruzioni, nuovi insediamenti. Nel frattempo era arrivata la metropolitana, gli scavi del centro commerciale e del centro civico intorno alla fermata della

metropolitana di Bonola. Quel momento fu come una frattura nella vita del quartiere e che tra l'altro coincide con la fine della mia infanzia/adolescenza. Ho visto un quartiere diverso da quello dei miei giochi. Era una zona con luci e ombre, e quindi con tutti i problemi che avevano le altre periferie a quel tempo (Gallaratese ma anche Quarto Oggiaro, Gratosoglio, Olmi, tutti i quartieri cresciuti come funghi a fine anni sessanta) per cui sicuramente c'era un alto disagio, ma non si viveva male; avevi solo la sensazione di stare ai margini dell'impero e tutto dipendeva dal centro. Ti dovevi spostare per qualsiasi cosa tranne che per la piccola rete di negozi che c'era sotto casa. Però nello stesso tempo era ancora un quartiere dove quanto meno la mia generazione ha maturato la cultura del paese, tanto è vero che molti abitanti del Gallaratese, arrivati in età adulta, hanno cercato di mantenere qui il proprio domicilio, proprio perché crescendo ti cambiano ovviamente i bisogni, quello che magari prima poteva essere un problema adesso non lo è più. Apprezzi il fatto che in un quarto d'ora sei in centro città con i mezzi pubblici. Bonola ha portato dei servizi che prima non c'erano, come la biblioteca o il presidio sanitario, ma allo stesso tempo ha creato meccanismi un po' malati che gravitano attorno ai centri commerciali. L'anima commerciale del quartiere si è esaurita, anche se ultimamente si è un po' rivitalizzato con negozi gestiti dagli stranieri.

ALESSIO\_ La riqualificazione è stata portata avanti grazie alla costruzione della zona pedonale in Paolo Sarpi. Quando i cinesi hanno aperto le loro attività erano all'ingrosso, chi faceva mercato o si occupava della grande distribuzione veniva a comprare da loro. Furgoni, macchine in doppia fila, carrelli ovunque che andavano avanti e indietro. Si era arrivati a un punto di saturazione. Quindi c'è stata una repressione bestiale da parte della polizia locale. La gente cominciava a incazzarsi. C'è stato un litigio tra un cinese e un vigile urbano, poi è scoppiata una

rissa allucinante. Allora il sindaco Moratti ha dato un segnale: ha deliberato l'inizio dei lavori per l'isola pedonale cercando di regolare le loro attività. Di sicuro in tre anni c'è stata una rivalutazione totale di Paolo Sarpi, la pedonale l'ha resa più bella e di conseguenza ha diluito il traffico. L'unica cosa che vedi ancora sono i carrelli. Ma poi anche le biciclette perché ovviamente i cinesi non potendo più scaricare con i furgoni, usano le bicicletta con pacchi che barcollano. Una volta io sono caduto in motorino per non prenderne uno in faccia. La conseguenza della chiusura della strada ha portato alla rivalutazione del quartiere dal punto di vista economico, e soprattutto dal punto di vista della qualità della vita.

BEATRICE LA RICERCATRICE\_ Ci sono tutti quei dispositivi territoriali che vanno a normare l'utilizzo dello spazio, perciò dalla Ztl fino ai paletti aperti per non fare parcheggiare le bici, sono tutti elementi che vanno a posizionarsi all'interno di un conflitto sull'utilizzo dello spazio.

PROFESSUR\_ Da una parte la pedonalizzazione di Paolo Sarpi può essere considerata come un processo di miglioramento dell'habitat urbano, dall'altra è anche un processo di certificazione spinto dal soggetto pubblico, nel senso che propone un servizio che non è più legato a chi viveva quella zona, per esempio tutti i grossisti cinesi che avevano bisogno di una strada carrabile, ma si sposta rispetto a una domanda precisa, che non è più per i venditori di prodotti all'ingrosso, bensì per i consumatori di funzioni del tempo libero. Nel governo del territorio non dobbiamo per forza considerare negative queste scelte politiche, l'importante è che ci sia una lettura capace di capire quali siano le dinamiche che sta attuando l'attore pubblico in quel determinato territorio. Se uno dovesse ragionare su scala urbana, una funzione di vendita di prodotti all'ingrosso in una zona molto centrale è sicuramente critica. Ovviamente a tutto

questo s'innesta una problematica legata a un conflitto spaziale etnico che diventa un acceleratore dell'intervento pubblico.

CAPOCCHIONE\_ Da abitante la vedo così: quando ero piccolo nessuno conosceva l'Isola, e oggi è uno dei quartieri più noti di Milano. Questo a causa di un processo durato almeno una quindicina d'anni che può si schematizzare in più parti. Una prima fase di gentrificazione dal basso con i *gentrifier* che arrivano e popolano una zona a basso valore, *gentrifier* che possono essere attori diversi, non solo gli abitanti, ma anche gli spazi sociali con le loro proposte culturali. Anzi la prima fase era proprio quella del nulla, con l'oratorio come unico riferimento, il centro del villaggio attorno al quale si sviluppava la vita comune del quartiere. Nei primi anni novanta sono stati aperti i centri sociali in quartiere, come Garigliano, Pergola e Metropolis, che però non avevano capacità di attirare gli abitanti del quartiere, i primi frequentatori di quei luoghi erano soggetti esterni. La Stecca degli artigiani, quando ha iniziato a cambiare le sue funzioni interne, trasformandosi in piccoli laboratori e spazi ibridi dedicati all'artigianato, all'arte e cultura, è diventata un centro d'aggregazione anche per il quartiere e così è avvenuto in seguito in Pergola.

LUCAS\_ Il quartiere è cambiato di colpo. Per esempio ha iniziato a morire la vita nei cortili perché nel frattempo le case sono state vendute, non erano più dell'Aler, quindi gli stessi affittuari, diventati proprietari, hanno sentito il bisogno di recintarsi, in un quartiere dove da piccoli giravamo a piedi e in bici ovunque con pochi attraversamenti stradali, dove potevi passare in tutte le abitazioni del quartiere attraverso i vari cortili. Ora è impossibile, le recinzioni hanno chiuso ogni passaggio. Oggi non c'è più nessuno che gioca nei cortili. Nel frattempo è cambiato anche il modo di vivere il quartiere, il centro commerciale Bonola dall'86 è diventato il polo d'attrazione della socialità.

LA REGINA DEL DESERTO\_ Il “triangolo delle bermuda” di via Borsi, via Gola, via Pichi in qualche modo resiste, è ancora un mini-quartiere che è rimasto un po’ agli anni passati. C’è questo ritorno alle dimensioni del paese, ci si conosce tutti. Un triangolo fuori dal mondo e fuori da quello che sta accadendo velocemente nel resto della città. C’è una proporzionalità inversa, la rapida metamorfosi edilizia da una parte e la calma del “paese” dall’altra. Ora le istituzioni premono per la riqualificazione dell’area. Stanno facendo delle nuove strutture, per la Naba, la nuova accademia di belle arti e per una nuova edificazione residenziale da 7.000 euro al metro quadrato.

LUCAS\_ In quartiere ci si lamentava perché mancavano una serie di spazi per il tempo libero, per l’attività aggregativa. Il problema è che quando gli spazi sono arrivati, sono stati aperti per sottrazione e non per addizione di quello che già c’era. Intendo dire, una volta c’erano i campetti di calcio, ma quando sono arrivati i parchi gioco e i centri sportivi questi campi sono spariti.

CAPOCCHIONE\_ Poi l’oratorio ha chiuso cinque anni per ristrutturazione, la società di pallacanestro di cui ero stato sia giocatore sia allenatore si è sciolta. Contemporaneamente la composizione sociale dell’Isola si è trasformata notevolmente nel giro di pochi anni. Quando insieme a ex compagni ho deciso di riprendere in mano la squadra diventando allenatore, le cose erano cambiate notevolmente. Il tessuto sociale e generazionale che aveva tenuto insieme i soggetti dell’Isola si era sfilacciato, e molti dei nostri linguaggi e atteggiamenti e delle attitudini risultavano incomprensibili ai nuovi ragazzi del quartiere. Tutto ciò limitava notevolmente le nostre possibilità di fare gruppo. La causa di questo distacco, tra i vari fattori citati prima, può essere il fatto che i ragazzi facevano parte di famiglie con caratteristiche molto diverse da quelle che popolavano il

quartiere durante la mia infanzia e adolescenza. Un esempio banale: quand'ero piccolo, già dagli ultimi anni delle elementari, si girava in quartiere da soli, si conoscevano i confini da non valicare e c'era confidenza con il territorio che abitavamo. E più importante di tutti c'era fiducia tra ragazzi e genitori. Oggi mi capita di vedere i genitori andare a prendere i figli alle scuole medie o agli allenamenti per fare cento-duecento metri di strada. La seconda fase è quella della grande migrazione. A partire dalla seconda metà degli anni novanta, parallelamente alla costruzione di nuovi edifici residenziali e attratti dall'ottimo rapporto localizzazione/prezzo, nuovi gruppi sociali hanno cominciato a insediarsi all'Isola, arricchendo in un certo senso la composizione del quartiere, ma allo stesso tempo portando con sé nuove tipologie di bisogni, dallo svago alla sicurezza. Nel frattempo gli spazi sociali come Pergola e alcune realtà della Stecca, attraverso l'attività politica, artistica e culturale, contribuivano notevolmente a trasformare l'Isola in un polo d'attrazione per la città intera cambiandone l'immaginario. Si sono intensificate così anche le forme di organizzazione cittadina come i comitati e le associazioni. L'arrivo di abitanti più abbienti è stata la causa del restringersi della "fascia" più popolare che da sempre aveva abitato il quartiere (all'Isola ci sono almeno quattro-cinque complessi di case popolari), che vedendosi aumentare vertiginosamente gli affitti o individuando l'opportunità di vendere casa, si è trasferita in altre zone della città. In moltissimi casi i miei compagni di classe delle elementari sono tornati a vivere con le famiglie nelle terre d'origine, principalmente Campania, Puglia, Calabria e Sicilia.

LUCAS\_ Negli ultimi vent'anni sarebbe servito molto più coraggio per evitare certi progetti orrendi come l'inceneritore, il traffico che smaltisce il 40% degli ingressi a Milano, le due autostrade. Aggiungiamoci la Fiera, lo stadio e in più c'è il progetto di una nuova uscita dell'autostrada che butterà le



macchine nel quartiere. E poi la nuova edilizia che porterà tra Cascina Merlata e Bonola nuovi abitanti, ecco questi nuovi abitanti affolleranno gli stessi servizi che il quartiere ha oggi.

CAPOCCHIONE\_ Poi c'è la terza fase: l'appiattimento. Ormai la componente principale del tessuto (se ancora così si può chiamare) dell'Isola è cambiata. È ricca, individualista, sente il problema della sicurezza. Per la riqualificazione delle aree del suo quartiere preferisce abbandonarle alla trasformazione imposta dall'amministrazione pubblica e dai grandi gruppi privati, piuttosto che viverle in prima persona mettendoci del proprio. A nulla possono le forze delle piccole associazioni di quartiere. La Stecca e Pergola sono state sgomberate per fare spazio ai nuovi innesti urbanistici per la città della moda in vista di Expo. Dopo un lungo periodo di delegittimazione di quegli spazi, la strada era spianata per la speculazione selvaggia.

PROFESSUR\_ Un malizioso potrebbe dire che è stato un processo guidato, nel senso che il motivo per cui non hanno sgomberato prima la Stecca e Pergola è perché lo consideravano un fattore di valorizzazione territoriale (la matrice marxista). Invece poi c'è quello meno malizioso che vede la prima fase di trasformazione sociale come spontanea. Nel caso dell'Isola individuerebbe come primo acceleratore del suo cambiamento non il *deplacement*, ovvero l'allontanamento della popolazione originaria, ma il *replacement*, cioè il cambiamento strutturale ed economico: alcune fasce della popolazione si riducono, altre aumentano e queste pongono una domanda che trova un'offerta e per cui cominciano ad abitarlo, producendo a loro volta una domanda sempre più forte e diventando sostanzialmente i promotori di questo cambiamento.

CAPOCCHIONE\_ Negli ultimi due anni la situazione si è tranquillizzata e il quartiere è più vivibile e in cerca di un nuovo

equilibrio, in attesa dell'ultimazione dell'area ad alta densità di cemento, tra via De Castilla e Confalonieri, dove al posto della Stecca ci sono i Boschi verticali e gli uffici a forma di Ziggurat. Edifici che tutti gli abitanti odiano, ma che in pochi hanno avuto il coraggio di contestare. Ma la gentrificazione in atto qui è ormai giunta a compimento.

## **2.2 La città pubblica**

*Negli anni della crisi e nel pieno dell'emergenza debito – con le casse degli enti locali vuote, i beni comuni privatizzati, il Fiscal compact in costituzione e il patto di stabilità diventato novello dogma di ogni decisione politica, economica e sociale – Expo è un ospite ingombrante, al contempo grimaldello per le residue risorse pubbliche (o per le garanzie che il pubblico dà) e strumento di debito. Do you remember Atene 2004? E Torino 2006? Quali meccanismi e dispositivi finanziari si nascondono dietro il grande evento?*

Come in tutte le spy-story che si rispettino, dobbiamo iniziare facendo un piccolo passo indietro. Le dinamiche che muovono il business attorno a Expo 2015 hanno origini lontane ma sintetizzabili in poche parole chiave: privatizzazione, sussidiarietà, finanziarizzazione. In buona sostanza i dogmi del neoliberismo italiano, per come l'abbiamo conosciuto nell'ultimo ventennio, insieme a mercato e profitto. Dagli anni novanta la parola d'ordine è stata privatizzare tutto e basare sulla finanza le sorti di mercati occidentali ormai saturi. Sul piano locale le società municipali che erogavano servizi sono state trasformate in società di capitale, la cui missione non è più garantire l'universalità di diritti, servizi e beni comuni ma piuttosto quella di generare profitto per gli azionisti, pubblici e privati. Un approccio politico ed economico che sta condizionando fortemente il nostro

stato sociale, con la conseguenza di avere scelte strategiche non condivise né concertate con i cittadini, ma solo con azionisti e partner economici e politici di riferimento. Se in questo quadro inseriamo una lettura storica e bidimensionale del territorio e un modello di sviluppo delle infrastrutture che ha fatto e fa del consumo di suolo il motore dell'accumulazione della ricchezza e la fonte di alimentazione per le malconce finanze degli enti locali, coerente a queste politiche, il gioco è fatto.

Ma che c'entrano Expo 2015 ed Expopolis con tutto questo? Un tiro di dadi e ci arriviamo.

Il mega-evento Expo è legato a doppio filo con queste dinamiche: le casse che lo alimentano con 1,4 miliardi di euro sono quelle dello stato e degli enti locali coinvolti, oggi a un passo dal default. Con pochissime risorse disponibili per erogare servizi ai cittadini, non potendo aumentare ulteriormente tasse e tariffe (già oggi a Milano e in Lombardia l'addizionale Irpef è ai massimi, il biglietto Atm è aumentato del 50% ed è probabile un innalzamento della tassa sui rifiuti) né attingere al salvadanaio degli oneri di urbanizzazione a causa della crisi del mattone, scelgono di usare mega-eventi alla Expo come carte di scambio con le banche. In passato l'ondata di privatizzazioni e le svendite di patrimonio immobiliare sponsorizzate per esempio dall'ex ministro Giulio Tremonti non sono andate a buon fine. A Milano, se possibile, è andata ancora peggio con i vari fondi immobiliari dati in gestione dalla giunta Moratti alla banca Bnp-Paribas, veri gioielli comunali rimasti invenduti nelle mani della banca. E siamo pronti a scommettere, non basterà nemmeno il colpo di grazia della riduzione ai minimi termini delle quote degli enti locali nelle società dei servizi e la privatizzazione del poco servizio pubblico rimasto a risollevare lo stato delle finanze pubbliche. Non basterà perché Expo stesso sarà generatore di debito se nei sei mesi di durata della rassegna non saranno coperte le spese di gestione (il rientro delle spese con i ticket staccati a 20/25 euro l'uno ci sembra un miraggio). Insomma,

l'opera sbagliata nel momento sbagliato, figlia di un pensiero che sacrifica servizi pubblici per cercare di salvare un'economia in crisi, inserendo nel sistema una matrice di debito.

Il contesto globale in cui tutto ciò avviene, figlio della crisi post 2008, del declino euroamericano e dell'ascesa indocinese, è vincolato alla progressiva finanziarizzazione dell'economia che ha generato una progressione di bolle speculative, con relativa esplosione delle stesse, sino all'ultima ondata che ha legato a doppio filo settore immobiliare e debito pubblico. Nel gioco globale della finanza, la crisi economico-finanziaria ha avuto per esito paradossale la crisi dei debiti sovrani. Le relative politiche di ristrutturazione del debito nell'area dell'euro tramite ciò che definiamo austerità – distruzione del welfare, riduzione ai minimi termini dell'intervento pubblico e deregulation di diritti e mercato del lavoro – mirano a creare quelle stesse condizioni iniziali (leggasi sovranità dei mercati e stabilità/prosperità delle banche) che sono all'origine della crisi stessa e che determinano ovunque, da tre decenni, le scelte politiche degli stati sovrani. *A perfect circle*. Le stesse che hanno fatto pensare a Expo come un'opportunità cui valesse la pena sacrificare la città pubblica.

Quando, in tempi non sospetti, il comitato No Expo sosteneva che non esistesse una faccia pulita, etica, sana di Expo 2015, intendeva questo. Hanno provato a confezionare una versione di Expo green, con orti, colture dal mondo, diffusa con eventi nella città, ma è stata messa da parte. Finita l'era Formigoni siamo ansiosi di vedere quale sarà l'apporto leghista all'evento, mentre a Milano la maggioranza arancione si arrampica sugli specchi pur di far mandar giù l'amaro boccone ai propri elettori, che di Expo 2015 avrebbero fatto volentieri a meno. Per questo sentiremo sempre più parlare di Expo low cost ma high profit. Ha iniziato l'università Bocconi con uno studio pubblicato a febbraio 2013 in cui spiegava che Expo porterà 25 miliardi di indotto, almeno 200mila posti di lavoro, benefici

# IMPREVISTO

---

Delle melanzane non frega niente a nessuno,  
dimenticati dell'orto globale e tira su qualche  
padiglione.

Vai al cap 3.5

per dieci anni e 20 milioni di turisti. Segnatevele queste cifre, nel 2015 poi vedremo.

La mappa dei poteri aderisce pienamente al diagramma dei processi di accumulazione capitalistica, il gioco delle relazioni e delle intermediazioni è in effetti intricato, ma semplice nella sua struttura fondamentale. I confini tra finanza legale e illegale sono sempre più sfumati nella globalizzazione dei flussi finanziari, per loro stessa natura istantanei e multiformi. Altrettanto sfumato il quadro politico che dovrebbe indirizzare le scelte e contenere l'irruenza dei poteri forti. Troviamo invece i medesimi intrecci e interessi, se non gli stessi volti, nei Cda delle società e nelle segreterie dei partiti (il Pd Enrico Letta siede nel Cda della Cmc – c'era anche Bersani fino a qualche anno fa – o l'ex sindaco di Torino Chiamparino che presiede la Fondazione Sanpaolo, cassaforte di Banca Intesa, primo creditore del comune di Torino per 3,6 miliardi). Il cuore della trasformazione politica, dopo la mediazione a tutti i costi voluta dal modello craxiano, è la creazione di una prassi e di un'architettura istituzionale che si basa sulla privatizzazione e svendita di ogni risorsa pubblica. Non ci sono più i diritti individuali e collettivi al centro delle politiche di chi amministra, e questo porta alla perdita di una

visione pubblica del governo dei territori. Nasce e si alimenta un legame distorto tra consumo di suolo, vivibilità dei territori e accumulazione finanziaria. Legame distorto che è alla base della gestione privata di servizi e beni pubblici e dove il confine legale-illegale si assottiglia fino a sovrapporsi.

### *L'audit del debito pubblico*

La genesi del debito pubblico in Italia è figlia di un processo iniziato con la fine del boom e con le crisi petrolifere a inizio anni settanta, basato su privatizzazione, smantellamento del welfare e finanziarizzazione di uno specifico sistema economico che ha guidato le scelte di investimento. Da allora, di fatto, il debito è costantemente aumentato, accanto a una polarizzazione crescente nella distribuzione della ricchezza e a una gestione conseguente del sistema fiscale. La ricostruzione del percorso che ha generato il debito pubblico (il cosiddetto audit del debito pubblico), nelle sue diverse articolazioni locali e globali, è necessaria per demistificare le ragioni della politica dei vincoli di bilancio. Una tale ricostruzione ripercorre la trama di un modello di sviluppo miserabile, nel cui solco Expo 2015 si inserisce a pennello. Considerata questa situazione, un'alternativa radicale si rende necessaria.

Analizzando la composizione e i discorsi in merito a questo debito, che a tutti gli effetti è debito pubblico, nelle vicende della gestione dei servizi pubblici privatizzati non si trova traccia della presenza di una qualsiasi volontà o capacità di elaborazione strategica che, al netto delle dichiarazioni ufficiali, vada oltre l'interesse immediato di azionisti e soci. Non la ritroviamo, per esempio, restando a Milano, nel settore energetico e nelle vicende di A2A. È il caso, a fine 2011, della vendita della quota di A2A di Edison (la più antica società italiana nel settore dell'energia) al colosso energetico francese Edf. Oggi, se Edf ride (3,3 miliardi di utili nel 2012), A2A piange: il debito della multiutility è di

4,5 miliardi di euro e pensa di rilanciarsi con investimenti nel settore degli inceneritori, a dimostrazione della lungimiranza e della visione pubblica dei vertici della Spa.

Allo stesso modo non ne ritroviamo tracce nemmeno se si guarda al complesso delle infrastrutture e dei dispositivi di regolazione coinvolti nella gestione della mobilità di persone e merci, settori fondamentali nell'economia quotidiana di qualunque biografia. Mezzi pubblici, ferrovie, sistemi tranviari e su gomma, reti stradali e autostradali, dispositivi di regolamentazione dello sviluppo urbanistico e dell'uso del territorio: a una gestione assieme sistemica e decentrata dei flussi di persone e merci, alla possibilità di un'innovazione radicale incentrata sulla capacità di trattare l'informazione e la comunicazione in tempo reale si è opposta la logica del saccheggio pubblico, della svendita delle quote azionarie possedute dagli enti locali per gli onnipotenti vincoli (e buchi) di bilancio. È il caso della vendita delle quote Sea e Serravalle da parte del comune di Milano e della provincia di Milano, giustificate dall'esigenza di ripianare i buchi nei rispettivi bilanci e dall'impossibilità di spendere a causa del patto di stabilità. Società che producono utili e che, una volta privatizzate, smetteranno di trasferirli nelle casse degli enti pubblici. Una scelta, quella di chiudere il bilancio di

## IMPREVISTO

---

Nel 2013 Expo ti costa 370 mln ma la deroga al patto di stabilità non arriva. Taglia dal bilancio e pensa alla vendita di Sea.

un anno, tanto utile nel breve periodo quanto assolutamente deleteria sul lungo.

Un esempio di qualche anno fa di queste scelte politiche sempre indirizzate a vantaggio del privato, è quanto accadde a Milano nel settore delle telecomunicazioni, teoricamente un settore strategico su cui investire e non da svendere. Nel 2006 Letizia Moratti subentra come sindaco a Gabriele Albertini. Il 76% di Metroweb, società del settore dei cavi ottici in capo all'allora Aem, viene venduta al fondo Stirling sulla base di una valutazione di 232 milioni perché considerata "non strategica". La fibra ottica non strategica? Recentemente, Stirling Square Capital e A2A, i due attori che acquisirono Metroweb, hanno ufficializzato la cessione dei rispettivi pacchetti del 76% e del 23% alla cordata composta dal fondo F2I di Vito Gamberale e Banca Intesa Sanpaolo; un'operazione da 436 milioni di euro, il doppio rispetto a quanto incassato dal comune di Milano. Un'altra vicenda è quella legata ai servizi di rete. Da più di un anno è stato lanciato il progetto della multiutility del nord con l'obiettivo di unificare società ex municipalizzate come Iren, A2A, Hera e altre multiservizi settentrionali. Un'ipotesi guidata non da logiche industriali relative ai territori serviti ma da strategie finanziarie, con l'ambizione di creare un soggetto competitivo sul mercato nazionale e internazionale. In realtà la massa dei debiti sta bloccando l'operazione. Nella compagine azionaria c'è anche il Fondo strategico italiano, controllato dalla Cassa depositi e prestiti (Cdp) con il 6% circa. In tutto il settore infrastrutturale opera F2I di Vito Gamberale, costituito sempre da Cassa depositi e prestiti, azionista privato di Sea (e che nel futuro prossimo potrebbe diventare azionista di maggioranza se Milano venderà altre quote scendendo sotto al 50%). Nel gioco tra vincoli di bilancio, finanziamento di grandi opere e fusione di multiutility, c'è un unico soggetto che dispone della liquidità necessaria e viene sempre più chiamato in causa per pompare denaro: è la Cassa depositi e prestiti, che ha una liquidità di



circa 130 miliardi. Cdp funziona da garante di ultima istanza nel circuito finanziario. Sembrerebbe trattarsi di un affare tra soggetti bancari e finanziari. Non è così. Infatti Cdp è alimentata con i risparmi della raccolta fatta dagli uffici di Banco Posta e la missione della Cassa dovrebbe essere quella di finanziare progetti e opere d'interesse pubblico. La mutazione della missione di Cdp si compie proprio in questo momento di crisi. Diventa cruciale quindi la battaglia per farne il cuore di una nuova finanza pubblica ma è la definizione stessa di pubblico che è stata snaturata: il legame perverso tra politica e banche è la rappresentazione negativa e degenerata del pubblico portato allo stato terminale, della demolizione del bene comune. Anche Expo 2015, diventando meccanismo di debito, alimenta quella voragine che permette alla finanza di mantenere all'angolo governi ed enti locali, imponendo politiche antisociali, aumenti di tariffe, vendite e privatizzazioni, per non implodere su se stessa. La città pubblica sparisce. La polis muore lasciando il posto a una vetrina... e non solo per sei mesi.

### **2.3 La città che si trasforma**

*A che gioco stiamo giocando?*

Di solito quando si parla di neoliberalismo si focalizza l'attenzione sulle trasformazioni finanziarie a livello macroeconomico, senza considerare la questione da punti di vista microeconomici, quali l'aspetto amministrativo e organizzativo della vita cittadina e del modello di sviluppo urbano. Dimensioni esperienziali e normative inevitabilmente collegate. Per comprendere questo basterebbero tre foto di Milano dall'alto: una di trent'anni fa, una di quindici e una di oggi. E immaginare di entrare in queste foto e passeggiare per la città. Sarebbe impossibile non notare come la situazione socioeconomica di alcune categorie

sociali, la maggioranza della popolazione, si sia trasformata in peggio. È fondamentale inoltre comprendere che le regole del gioco sono mutate.

Chi fa parte di questa maggioranza lo sa. Da più parti è stato invitato a dimenticare il senso della parole solidarietà sociale, principio di uguaglianza e autonomia del pubblico nel pianificare il proprio futuro. I dogmi della partita sono: la società non esiste, esistono solo gli individui; estrai valore da territori e popolazione perché l'arricchimento dei già ricchi produce ricadute positive sul resto della collettività. La promessa che questo modello offre è di creare un'economia e una società pulite, libere dall'abbruttimento dell'industrialismo, in cui sia garantito l'egualitarismo dei consumi (ma non delle condizioni sociali) e il tempo libero sia ripartito tra divertimento, shopping e distrazioni.

### *Andiamo per punti*

1) La questione sociale è relegata in secondo piano, subordinata unicamente alla rendita finanziaria dei progetti supposti e realizzati: per esempio, massificare il consumo e portarlo nei vecchi quartieri popolari non significa creare condizioni uguali per tutti, ma relegare ai margini chi non è in grado o non vuole far fronte alle richieste di consumo o chi rifiuta la commercializzazione del proprio territorio e del proprio tempo di vita. Contrariamente a quanto avveniva nel capitalismo industriale, il neoliberismo considera solo gli individui e ragiona per capacità di arricchimento e consumo. Grazie all'indebitamento, sotto forma di prestiti generosi e carte di credito concesse facilmente, per anni si è vissuto da ricchi, forzando la condizione socioeconomica reale.

2) La ricchezza e il valore non risiedono più nella loro produzione ma nella loro estrazione. Si produce valore, per esempio, quando si costruisce una casa o una scuola, si sintetizza una

nuova medicina, si crea un posto di lavoro retribuito, si lancia un sistema operativo più efficiente del precedente o si piantano alberi. Per contro si estrae valore quando si provoca un aumento del prezzo delle case manipolando i tassi d'interesse o le condizioni del mutuo, si appalta il servizio di una mensa scolastica, s'impone un prezzo artificiosamente alto alla nuova medicina, si aumentano i ritmi di lavoro a parità di salario, si distrugge un bosco per farne un parcheggio o un'area agricola per farne un centro commerciale. La speculazione edilizia, il consumo di suolo e la trasformazione di quartieri a basso reddito in poli del lusso sono un esempio di estrazione di valore tramite lo sfruttamento dei territori. L'operazione è tutta sui mercati e, spesso, la sua realizzazione resta incompleta.

3) La logica che governa lo sviluppo e l'amministrazione delle città, specie nel nostro paese, è legata a due principi: da un lato, realizzare opere e progetti che aumentino il più possibile consumi e investimenti sul territorio e che, contemporaneamente, garantiscano un profitto a chi li realizza; dall'altro ridurre la spesa pubblica affidando a privati la loro progettazione e costruzione. A tale scopo sono stati inventati strumenti legislativi ad hoc: a partire dai Piani integrati d'intervento (Pii) sino alla Borsa dei

## PROBABILITÀ

---

Se sei un palazzinaro continua pure a costruire  
senza pensare alla bolla immobiliare.  
Male che vada i tuoi palazzi vuoti saranno  
rilevati dalle banche.

diritti edificatori (che ritroviamo anche nell'ultimo Pgt milanese), vere e proprie carte jolly che i giocatori più forti possono utilizzare per governare il futuro della città. Così riqualificare quartieri popolari, "offrire lavoro" edificando nuovi poli del lusso, trasformare aree verdi (distruggendone le potenzialità agricole e ambientali) per costruirvi strutture commerciali, dovrebbe restituire il massimo vantaggio al pubblico con la minima spesa. Un assunto che si rivela quasi sempre falso. A Milano quanto a Londra, Parigi, Berlino...

Milano è la sede della Borsa italiana, nonché una delle fashion city internazionali, ma la sua economia non è più quella che l'aveva resa "la culla del movimento operaio italiano". In Italia, rappresenta la città più terziarizzata (e precarizzata) e il ponte di collegamento con l'Europa. Quindi anche le proposte di sviluppo devono rispondere a esigenze diverse: le case popolari non sono utili all'economia locale, perché chi verrà a Milano nei prossimi anni, portando con sé le proprie ricchezze e le attività, sono i proprietari di rendite finanziarie, i clienti e i produttori del lusso. Insomma, figure capaci di attrarre investimenti internazionali. Tutto questo si intreccia con gli interessi dei vecchi "padroni della città" e con gli affari tutti italiani legati alla difesa del potere della rendita immobiliare (per quanto in crisi questa possa essere).

I Pgt (Piani di governo del territorio, i vecchi piani regolatori con cui si decide il futuro urbanistico e la pianificazione di una città) delle ultime due giunte comunali (Moratti e Pisapia) rispecchiano questo stato di cose e si inseriscono all'interno di un processo storico di più lunga durata, che ha origine negli anni ottanta. È in questi anni cruciali che prende il via la deregolamentazione di mercati e pianificazione urbanistica, la trasformazione della società milanese da industriale a terziaria, la progettazione di una città capace di diventare capitale finanziaria. Anche i progetti di riqualificazione di alcuni storici quartieri milanesi a basso reddito sono un'eredità di questo sogno trentennale,

cui la prospettiva di Expo 2015 ha ridato vita: il quartiere Isola, City Life, il quadrilatero della moda di Garibaldi-Repubblica, Santa Giulia, o ancora l'ampia edificazione commerciale nelle città dell'hinterland settentrionale, come Cinisello e Sesto San Giovanni. Progetti che implicano come già affermato la svendita del patrimonio pubblico e l'allontanamento delle popolazioni dai quartieri di origine perché resi zone residenziali, ad alto reddito o addirittura enclave di lusso.

Expo 2015 è il mega-evento che dovrebbe completare e consolidare questa vocazione europea e internazionale di Milano. Però ciò a cui ci stiamo avvicinando ricorda drammaticamente di più quegli scenari di "futuri imperfetti" che Enki Bilal, un maestro del fumetto fantascientifico, ha tratteggiato così bene come esito della società postindustriale (l'allora "presente imperfetto").

E un presente – quanto futuro – drammaticamente imperfetto è rappresentato proprio da quei cantieri aperti e mai completati, come nel caso di Santa Giulia, dove bonifiche e costruzioni sono state interrotte a metà dall'intervento della magistratura per diverse denunce di illeciti, lasciando quartieri sventrati da una cantierizzazione infinita.

### *Come si trasforma la città*

Se prendiamo le regole e i mazzi di carte del grande gioco internazionale del neoliberalismo e della partita italiana di Expo 2015, troveremo diverse carte in comune: una di queste è quella dei diritti edificatori, introdotti nel Pgt Moratti e mantenuti nella revisione a opera della giunta Pisapia, divenuti il meccanismo guida dello sviluppo territoriale. Non si parla di uno strumento astratto e filosofico, ma dell'espressione più concreta del nuovo indirizzo di governo della città. Costruire ed espandere le volumetrie significa estrarre valore dai territori, ridisegnando allo stesso tempo la geografia sociale e lo sviluppo cui si destina la

città: in questo modo alla complessa mappa della realtà sociale (con tutte le sue articolazioni e necessità) viene sovrapposta la mappa del potere, che risponde a ben altre esigenze. Milano è una città che supera di poco 1.2 milioni di abitanti, ma è al centro di un'area metropolitana che ne comprende quasi 7 milioni. Ridisegnare Milano significa fare altrettanto con l'hinterland. E di sponda, le altre città lombarde collegate al capoluogo: Monza, Brescia, Bergamo, Cremona e Varese.

Come cambiare Milano? Il buon senso, e un pizzico di democrazia partecipata, vorrebbero un percorso pubblico, aperto agli stimoli delle comunità interessate, in cui alla fine le decisioni vengono prese sì dalle amministrazioni, ma continuamente stimolate dalla popolazione. Il neoliberalismo, o qualunque sia il nome che diamo alla situazione socioeconomica e politica in cui siamo tutti inseriti, quando assume una dimensione locale non considera minimamente la questione sociale né tantomeno ammette interferenze da parte di soggetti privi delle informazioni necessarie e senza potere economico di intervento (e dunque la quasi completa maggioranza dei cittadini). Semplificando ai fini della comprensione, in un contesto caratterizzato da un grado di indipendenza economica delle istituzioni locali tale da permettere loro di programmare senza evidenti ricatti se e quanto modificare il loro territorio di riferimento e da principi di pianificazione urbanistica condivisi e riconosciuti, il diritto di costruire e le possibilità di intervento sarebbero sottoposti a vincoli e controlli; il vento neoliberalista ha saputo essere convincente per deregolamentare anche questo settore, spianando completamente la strada alla volontà dei grossi istituti finanziari, gruppi edili e società immobiliari e, di fatto, mutando una situazione potenzialmente ricca di livelli di controllo ed equilibri in un'altra in cui i processi decisionali sono nelle mani di pochi e poco controllabili. Vediamo quello che è successo in Lombardia e a Milano.

Il processo non è stato breve e ha visto diversi passaggi a

partire dalla volontà tutta politica di non rinnovare per trent'anni gli strumenti di governo del territorio e trasformando così i Piani regolatori generali (Prg) in una base cartacea priva di significato su cui introdurre, volta per volta, strumenti in deroga, assecondando le volontà di speculazione dei grandi investitori. La città diventa così una "carta tecnica" colorata e retinata, con previsioni di piano mai portate a termine, dove ogni proposta di sviluppo di imprenditori edili e di grandi immobiliari viene accettata e introdotta stravolgendo le previsioni di piano messe a punto dai comuni. Questo è stato lo strumento che ha guidato le trasformazioni urbane per i primi anni del 2000 rendendo possibili grandi interventi come Santa Giulia, Garibaldi-Repubblica e City Life. Poi è arrivata la Legge regionale n. 12 del 2005 che ha istituito il Piano di governo del territorio. Si è passati così da uno strumento come il Piano regolatore generale a cui poter sovrapporre qualsivoglia progetto di sviluppo territoriale in virtù della sua inattuale staticità ai Piani di governo del territorio, che nei fatti sussumono i tempi e le necessità degli operatori immobiliari. Questo semplice meccanismo è attuato attraverso cosiddette Atu (Aree di trasformazione urbana), veri e propri buchi neri disegnati sulla pianta di Milano dove poter liberamente concentrare ogni velleità speculativa a patto di rispettare i pochi indici richiesti dal comune. Per esempio, il destino degli scali ferroviari cittadini sarà proprio questo.

In questo quadro bisogna inoltre considerare che, dallo scoppio della crisi del 2007-2008, i comuni si sono ritrovati in una situazione di ristrettezze tanto economiche quanto di visione politica tali per cui lasciare libertà di intervento e manovra ai soggetti privati è visto dagli amministratori come l'unica possibilità di garantire uno sviluppo alle proprie città.

Rileggendo i Pgt delle ultime due giunte e le leggi regionali in materia urbanistica varate in vent'anni di sultanato Formigoni, le facilitazioni a costruttori e privati (insieme all'estensione delle volumetrie edificabili) non rispondono ovviamente ad alcuna

reale esigenza pubblica. I diritti edificatori vengono scambiati nella loro apposita borsa, gestita dalla normativa della Camera di commercio di Milano: un luogo virtuale, dove *trader* pagati da grossi gruppi di finanziatori (come Intesa Sanpaolo) o padroni del cemento (come Caltagirone, Impregilo, Cooperative e Compagnia delle opere), vendono e comprano la possibilità di estrarre valore da terreni considerati vuoti, inutilizzati, oppure su strutture già esistenti ma capaci di generare ulteriori diritti edificatori in base a ciò che stabilisce (o meglio: non stabilisce) la legge. La compravendita e il trasferimento di questo particolare tipo di diritti si accompagna spesso a una rivalutazione continua del valore reale dell'area e i Pgt si riducono a fare da regolatori di questa compravendita tra privati.

Nella borsa si decide se, quanto e dove costruire: i diritti edificatori sono trasferibili da un'area della città a un'altra. Gli edifici di servizio, commercio ed edilizia sociale non generano, per legge, diritti edificatori: il che significa che, come in un gioco, per il privato è possibile realizzare costruzioni con scopo di lucro e profitto, senza consumare la propria potenzialità di edificazione, che può essere a questo punto trasferita in zone più remunerative. È per questo motivo che la città di Milano sta assistendo a una violenta densificazione del centro, alla ristrutturazione di alcuni quartieri popolari come Isola-Garibaldi, o il loro progressivo abbandono se non remunerativi per costruttori e palazzinari. Quanto abbiamo appena descritto è coerente con l'impianto del grande gioco neoliberista di cui dicevamo prima, finalizzato a raggiungere un'economia terziarizzata, concentrata in una determinata area urbana e, quindi, determinando intere zone ad alto tasso di disoccupazione. Ulteriore problema è che, da un lato, i gestori di servizi sono sempre meno pubblici, dall'altro non tutte le aree posseggono diritti edificatori (i quali, proprio per questo, risultano trasferibili). Inoltre, in più di un'occasione, come per esempio nella riqualificazione del quartiere Bicocca, i proprietari di diritti potrebbero dapprima utilizzare



i diritti volumetrici concessi, poi dismettere la parte a servizi, trasformandola in residenza o terziario e, infine, ricostruire i servizi in una qualsiasi altra area priva di diritti edificatori.

Ci troviamo, dunque, di fronte a uno sviluppo fortemente centro-milano-centrico che non tiene conto né delle sue periferie né del suo hinterland. Peccato che l'appropriazione dei diritti di edificazione su intere aree non abbia una scadenza: se, per esempio, le previsioni economiche o demografiche in base a cui si è pianificato un progetto risultano a un certo punto eccessivamente ottimistiche e quindi errate, il cantiere può restare aperto cinquant'anni invece che, poniamo, i dieci previsti. A Milano, l'economia dell'asfalto e del cemento si fonda proprio su questa consuetudine, basti pensare che l'autostrada Pedemontana è un'opera in progettazione dagli anni sessanta. La compravendita di diritti, unita a quella di terreni e alla manipolazione sui mercati dei prezzi del mattone, inevitabilmente alimenta una bolla del mercato immobiliare dalle conseguenze disastrose. Crisi scoppiata ormai in tutte le principali potenze finanziarie internazionali, che anche in Italia rischia di esplodere presto, considerato lo scontro tra condizione reale e scommesse finanziarie degne di un tavolo da poker.

### *Dove la partita è già chiusa: City Life e Santa Giulia*

Vediamoli allora questi miracoli dello sviluppo urbanistico contemporaneo: City Life come modello riuscito della città di domani e Santa Giulia come favela di lusso della periferia sud milanese. Due realtà differenti e al contempo i due progetti più celebrati della nuova Milano in vista di Expo 2015. In realtà altri esempi abbondano: basti pensare alle lotte e alle sconfitte dell'Isola e alla conseguente *gentrification*, i progetti per l'area ex Falck a Sesto San Giovanni, il modello Caltacity tra Cinisello Balsamo e Sesto, la pianificazione del nuovo quartiere La Goccia in zona Bovisa e i progetti per l'area ex Alfa di Arese (l'ultimo

“regalo” formigoniano al territorio prima delle dimissioni della sua giunta). Sono tutti casi in cui o per dibattiti interni ai Pgt comunali e alle comunità locali, o con la scusa di Expo quale volòno, troviamo delle profonde affinità che portano necessariamente a due possibili esiti: quartiere residenziale ad alto reddito o quartiere devastato e impoverito.

Come dicevamo, su City Life e Santa Giulia la partita si è sostanzialmente già chiusa. Su City Life in particolare i cantieri sono a pieno regime, abitazioni ed edifici già sul mercato (per quanto faticino a trovare acquirenti) e il quartiere trasformato. A Santa Giulia, invece, i lavori si sono interrotti a causa dell'intervento della magistratura. Residenze, negozi, viali sono incompleti o abbandonati, l'intera area è ormai compromessa e desertificata.

Nel vecchio quartiere della Fiera Campionaria, storicamente non certo povero ma abitato dal ceto medio, le applicazioni urbanistiche di stampo neoliberista hanno vinto su tutta la linea. Stiamo parlando di City Life, progetto di riqualificazione assegnato nel 2004 a un consorzio di banche, imprese e società immobiliari, partito concretamente tra il 2007 e il 2009, che prevede la trasformazione dell'area in polo del lusso e centro dell'attività terziaria avanzata di Milano. La cosiddetta riqualificazione ha mobilitato fin dall'inizio i cittadini di Fiera e dei quartieri circostanti: si interpretava, non a torto, il progetto come inutile per i bisogni non solo di chi vive nelle immediate vicinanze, ma anche della vita economica e pubblica milanese. Nonostante la propaganda della scelta partecipata, fatta da istituzioni e operatori tramite incontri e assemblee aperte, la partita era però truccata e l'intera regia del progetto era già stata decisa; l'impossibilità per i cittadini di potersi esprimere è stata ripetuta più volte dal comune di Milano e da City Life stessa, quindi ratificata dalla magistratura. Non solo il ricorso al Tar dei comitati è stato bocciato, ma il giudice ha anche punito la popolazione con una multa di 21.000 euro per le spese processuali.

Ai cittadini non è nei fatti riconosciuto il diritto di occuparsi dei propri quartieri e della città in cui vivono. Stessa dinamica per quanto riguarda la battaglia del Csa Silvia Baldina e della Rete salute e territorio di Sesto San Giovanni, uscendo da Milano, contro i progetti di bonifica ed edificazione nell'ex area Falck: incontri, iniziative, presidi, proposte e osservazioni, tutte bocciate dall'amministrazione di quella che un tempo era la "Stalingrado d'Italia", e dal giudice del Tar, che ha riconosciuto nei cittadini un "difetto di competenza".

Tornando a City Life, il progetto stesso è stato modificato e cambiato più volte: se inizialmente, infatti, l'idea era attribuire una proporzione abitato-uffici del 55-45%, nelle famose Tre torri che rappresenteranno il cuore del modello della città nuova, firmate da archistar internazionali, con lo scoppio della crisi e il gonfiarsi della bolla immobiliare si è tentato di cambiarlo in un rapporto 70-30%. Modifica non indifferente, che rispecchia il senso con cui agisce la finanza e l'idea di economia cittadina che hanno gli amministratori. L'intenzione di concentrare l'attività del terziario avanzato nel quartiere ecologico, pulito e benestante si è infranta sulla dura realtà della recessione economica e occupazionale, anche nel settore dei servizi. Oggi puntare sul residenziale di lusso in una città come Milano è un'operazione puramente speculativa, in quanto le vendite del settore sono in netto calo e ad oggi i proprietari faticano a trovare acquirenti per gli appartamenti. Gli operatori non si basano sulla domanda reale di alloggi ma sul continuo rilancio in borsa del valore degli immobili stessi: un poker d'alto rischio ma, fino a che dura, anche ad alto rendimento.

Il consorzio di soggetti economici che ha dato vita a City Life è capeggiato da Generali, la compagnia assicurativa che detiene il 70% delle azioni e punta a impreziosire l'area concentrando le proprie attività, i propri dipendenti e gli uffici negli edifici che stanno sorgendo. Un po' come ha fatto Unicredit all'Isola:

progetti che propongono una fisionomia urbana improntata sull'impero proprio perché realizzati da privati per privati, con un'inquietante ombra lunga che si estende su tutta la città e che copre la luce del sole per intere vie.

### *Altra storia, stessa storia: il caso di Santa Giulia*

Cambiamo zona della città, scendiamo a sud-est, vicino alla stazione di Rogoredo Fs, in una delle periferie storicamente meno abbienti di Milano. L'area rappresenta una delle più grandi promesse mancate della modernizzazione neoliberista e un'altra casella controllata da operatori immobiliari, consorzi bancari e fondi di investimento stranieri. Progetto avveniristico, definito nelle brochure "la città del futuro", firmato dall'archistar Norman Foster. Su Milano Santa Giulia avevano scommesso in molti, a partire dai marchi della grande distribuzione e del commercio. Responsabile dell'operazione è la Risanamento Spa, un nome noto anche ai comitati di Sesto San Giovanni, che raggruppa imprese con alle spalle grandi banche come Unicredit e Intesa Sanpaolo. Aperti i cantieri nel 2005, con l'intento di edificare un quartiere tecnologicamente avanzato, dotato di servizi per studenti, giovani coppie e famiglie, realizzando anche un residenziale in media meno caro rispetto alla realtà cittadina, l'intera operazione è definitivamente naufragata tra il 2009 e il 2010. Infatti, oltre a ritardi e sequestri legati a bonifiche mai fatte o malfatte, Risanamento ha rischiato di essere esclusa dai giochi sfiorando la bancarotta, evitata all'ultimo da un accordo tra le banche creditrici. Nel periodo successivo si sono detti interessati all'acquisto dell'operazione diversi fondi di investimento stranieri, il più famoso dei quali è quello del Dubai Limitless, lo stesso che si era fatto avanti negli anni scorsi per l'area ex Falck a Sesto (ma anche altri fondi americani sono interessati all'affare). Al momento Santa Giulia è un quartiere abbandonato da tutti, tranne che dai cittadini che ci mal-vivono. La giunta

Pisapia vi ha messo qualche minima toppa inaugurando nel febbraio 2013 l'asilo nido di quartiere, promesso da quasi dieci anni e realizzato a fatica.

Milano Santa Giulia ci ricorda quale pericolo corrono molti altri quartieri o comuni più piccoli soggetti alla famelica generosità di chi vuole costruire a tutti i costi. Come abbiamo detto, il punto non è difendere l'esistente (spesso il risultato di una cattiva amministrazione o di un volontario vuoto politico sulla pianificazione urbanistica); il punto diventa non permettere alla propaganda svilupppista di peggiorare situazioni, territori e luoghi, aggravando la salute (fisica e mentale) dei cittadini e quella delle finanze pubbliche. A Santa Giulia l'immagine del *boulevard* centrale del quartiere fotografa al meglio i concetti di speculazione, desolazione e abbandono, con strade divelte e cantieri abbandonati. Anche se nei prossimi anni sarà sistemato, resta comunque una ferita aperta nella memoria di un intero quartiere.

### *Dove la partita è ancora in corso: Atu e Atipg*

La riqualifica di contesti definiti degradati sta spesso all'origine della messa a punto di nuovi dispositivi urbanistici, strumenti spesso bicefali che possono essere adattati allo scopo di tenere la porta aperta alla speculazione. Vediamo il caso degli Ambiti di trasformazione urbana (Atu) e gli Ambiti di trasformazione di interesse pubblico generale (Atipg).

Gli Atu sono quelle aree della città in disuso o fortemente sottoutilizzate, come scali ferroviari, ex aree industriali, caserme dismesse o in via di dismissione. Sono individuate dal Pgt come principali destinatarie della nuova cementificazione che interesserà Milano.

Gli Atu occupano complessivamente oltre 5.628.000 metri quadrati, a cui vanno aggiunti i 2.736.300 metri quadrati degli Atipg (tra i quali è compresa l'area Expo di Rho-Pero).

Nonostante alcune correzioni fatte dalla giunta attuale (soprattutto per quanto riguarda il corrispettivo di verde che deve accompagnare ogni metro quadrato di cemento), non si è affrontato il problema di base, che costituisce una pesantissima ipoteca sul futuro di queste aree.

Infatti, partendo dalla concezione del mercato come unica forza regolatrice dello sviluppo urbano ed economico, il Pgt prevede che negli Atu la percentuale di verde sia conseguente a quanto verrà costruito dal privato, il verde diviene così subordinato alla piena realizzazione dell'edificazione prevista. L'esito paradossale di questa impostazione è del tutto evidente: bisognerà sperare nel massimo della cementificazione per ottenere la quantità di verde dichiarata. Ma il rischio concreto, almeno nel medio termine, è che quelle aree dismesse e spesso degradate rimangano così come sono poiché un mercato immobiliare ancora in fase di stallo difficilmente indurrebbe gli operatori a investire somme gigantesche senza certezze di un ritorno in tempi brevi. E qui si inserisce anche il nostro precedente ragionamento sui diritti edificatori e la loro capacità di essere trasferiti o riprodotti. Gli oltre 8 milioni di metri quadrati di superficie territoriale rappresentano, da soli, una "provvista" di aree edificabili per circa vent'anni di domanda immobiliare (in condizioni di salute del mercato che non si danno nello scenario attuale).

Gli Ambiti di trasformazione urbana sono stati individuati nelle cinque caserme dismesse che, assieme ai sette scali ferroviari e alle altre undici aree così definite, costituiscono le principali risorse per lo sviluppo e per la trasformazione di Milano nei prossimi venti-trenta anni. Il fatto che siano aree pubbliche, ma il cui sviluppo è delegato al mercato, senza una pianificazione e un'idea generale dettata da istituzioni o da organismi rappresentativi, è un'ulteriore dimostrazione che nella grande partita di Expo 2015 e nell'ancora più vasto gioco affaristico di trasformazione territoriale, i comuni sono privi di autonomia (i

Pgt e i loro tempi di approvazione dipendono dalla legge regionale in materia) e i cittadini privi della possibilità di partecipare e incidere su queste trasformazioni.

Un discorso specifico meritano gli Atu relativi agli scali ferroviari e l'Atipg relativo a Expo 2015. Per quanto riguarda i primi, il giocatore che si trovi con una carta a essi collegata avrà in mano uno degli affari più appetitosi non solo a Milano, ma in tutta Italia. Controllati principalmente da Rete ferroviaria italiana (Rfi), stiamo parlando di "proprietà sterminate, costruite nel corso del XX secolo in aree periferiche e oggi inglobate nel tessuto urbano" come scrive Rfi sul proprio sito internet. A Milano è concentrata la maggior superficie edificabile disponibile e, in seguito a un accordo con giunta Moratti prima e Pisapia poi, gli scali trasformabili sono stati identificati in sette antiche stazioni: Porta Genova, Porta Romana, Rogoredo, Greco-Breda, Farini-Lugano, Lambrate e San Cristoforo. Per gestire il patrimonio, Fs ha anche creato una propria sezione distaccata chiamata Sistemi urbani, con il compito di contrattare direttamente con i comuni la procedura urbanistica e, insieme a eventuali privati, la piramide degli appalti di costruzione. Da servizi generali d'interesse pubblico, i vecchi scali merce diventano servizi privati. Avvenuta la trasformazione, le aree sono immesse sul mercato, dove diventano oggetto di contrattazione e valorizzazione.

Importante è notare che non stiamo parlando della dismissione del servizio ferroviario, ma di un meccanismo che permette ai proprietari della stazione di cementificare e costruire strutture che nulla hanno a che vedere con la tipologia di servizio che ne ha generato i diritti edificatori: abitato, commercio, svago e shopping. A vedere ogni singolo progetto di riqualifica c'è una percentuale destinata al verde e ai parchi, ma non pochi ritengono che invece che con "giardini condominiali" si potesse rompere la densificazione asfittica che opprime Milano realizzando ampi spazi di verde di utilità pubblica.

La privatizzazione del bene immobiliare avviene senza colpo ferire, anche se teoricamente si tratta di immobile pubblico e dunque appartenente alla collettività. Le regole del gioco non sono uguali proprio per tutti.

Come già accennato sopra, tra gli Atipg rientra anche la futura area che ospiterà l'esposizione universale dal 1° maggio 2015.

Il progetto pianificato per l'area Expo, che sorgerà praticamente al confine con la nuova Fiera di Rho, si collega con altre due Atu, Stephenson e Cascina Merlata: l'intenzione è collegare le tre zone a nord-ovest del territorio metropolitano in un unico sistema di accoglienza ed esposizione per il mega-evento. Infatti, se l'area di Cascina Merlata dovrebbe ospitare il futuro Villaggio Expo, per via Stephenson è prevista una forte densificazione non residenziale, con lo scopo di riqualificare l'attuale archeologia industriale in disuso, rendendo la zona punto di passaggio delle nuove infrastrutture previste (e poi tagliate, come la metropolitana 6) per Expo. Di tutto questo manca ancora un piano volumetrico preciso.

## **2.4 Banditi a Milano**

*Ti sgombero per Expo, anzi no. Anzi sì. Grande è la confusione sopra e sotto il cielo*

Il primo sms arriva verso le 8: "La digos è già qui, tra mezz'ora ci sgomberano, noi saliamo sul tetto". Come fanno sempre, hanno aspettato che qualcuno andasse a scuola, altri al lavoro. 8.10, secondo sms: "I compagni fuori fanno cordoni ma piazza blindata, celere in gran numero". E fuori è già alto il sole sporco di Milano. Mi alzo dal letto e digito: "Arrivo, intanto avviso in radio(pop), gli giro il tuo numero, facciamo diretta".

Entrano dal cancelletto d'ingresso che si affaccia su piazza Ferravilla poco dopo le 9, spingendo via al ritmo dei manganelli



compagni, compagne e cittadini solidali. Pensavano di aver chiuso così la partita, non si accorgevano di averne aperta un'altra. Tre ragazzi sul tetto (con tanto di barbecue per resistere allo sgombero a pancia piena e uno striscione "de chi se pasa no" preso in prestito ai No Tem, di cui Lambretta fa parte), un presidio di due giorni, due cortei con centinaia di persone, il quartiere solidale e rifocillante, con focacce, falafel, acqua e decine di cittadini a spiegare con pazienza ai giornalisti che questi lambrettari "hanno riqualificato la zona, prima c'erano solo degrado e spacciatori, oggi c'è uno spazio aperto al quartiere. Perché sgomberarli? Certo l'occupazione è un atto illegale, ma diventa legittimo se sana un'illegalità non dichiarata, se riporta vita, partecipazione e cittadinanza attiva lì dove c'era solo degrado e abbandono. E poi come si permette l'Aler di parlare di legalità quando è messa sotto inchiesta un mese sì e l'altro pure?". Punto. La storia di Lambretta è la storia di uno spazio occupato che ha saputo farsi volere bene dal resto del quartiere e di cui nessuno ha mai chiesto lo sgombero.

I poliziotti calpestano il giardino, sfondano porte, rompono finestre, e una volta dentro mettono tutto a soqquadro. Come dei ladri, ma in nome della legge. Al resto ci pensano gli operai chiamati dall'Aler, l'azienda che gestisce gli alloggi popolari in regione, finita al centro di innumerevoli inchieste e scandali: spaccano i bagni e i lavandini, murano porte e finestre, chiudono ogni varco d'accesso alle tre villette, ancora un po' e bucano un piede a uno dei tre sul tetto. Un brutto lavoro, ma sono



**La diretta dello sgombero dal tetto di Lambretta**

<http://www.expo-polis.com/qr/r2>

abituati a farlo, la loro palestra è nelle case popolari quando sgomberano chi occupa per avere un tetto sotto cui dormire (quando sgomberano gente del racket o di famiglie vicine alla 'ndrangheta gli appartamenti rimangono intatti, senza danneggiamenti, perché?).

I protagonisti: Collettivo Lambretta e Casc Lambrate (Coordinamento autonomo studenti e collettivi), tre villette abbandonate tra piazza Ferravilla e via Apollodoro, zona città studi, Milano est, un quartiere – come si dice in questi casi – tranquillo, residenziale, un tempo cerniera tra gli insediamenti operai di Lambrate e le zone più centrali di Milano. La mattina del 22 ottobre 2012 arriva lo sgombero. Era nell'aria da settimane, e con l'attenzione sempre più insistente della questura era salita anche la solidarietà diffusa, nel quartiere, con gli altri spazi occupati cittadini (e non solo). Anche dentro alle istituzioni, diverse decine tra consiglieri di zona e comunali firmarono un appello contro lo sgombero di Lambretta, persino i giornali mainstream avevano preso nota dell'affetto cittadino verso le tre villette occupate. L'Aler, proprietaria delle villette, andava quindi a sgomberare una delle realtà recenti più vivaci (e giovani) a Milano. La loro colpa: aver restituito al quartiere quelle case lasciate in stato d'abbandono da quindici anni, un'enclave chiusa al resto dei cittadini. Per questo il quartiere voleva bene a Lambretta. “Quelle villette servono per Expo 2015, le ristruttureremo e le useremo come residenza temporanea per gli ospiti più facoltosi”. E così in nome di Expo e del “ripristino della legalità” l'Aler degli scandali, delle infiltrazioni della 'ndrangheta, delle assunzioni facili, delle tangenti pagate anche per noleggiare le auto, degli sgomberi nelle case popolari, delle sedi date a gruppi neofascisti, procede con lo sgombero, con tanti grazie dalla cricca formigoniana in regione.

Interessante è l'anomala fretta che ha portato allo sgombero e le motivazioni, dentro cui stanno tutte le contraddizioni

della Milano che guarda a Expo 2015, con quell'ossessione normalizzatrice che il cappello del mega-evento porta con sé. Del resto, ogni giorno di vita in più dello spazio occupato era un giorno di rapporti e complicità conquistato. Bisognava rompere quei legami prima che diventassero troppo stretti. Lo sgombero serviva anche per sviare l'attenzione dagli scandali in regione e gettare un po' di fango sulla giunta Pisapia (l'eco è che "nella Milano di Pisapia si sgombera" anche quando sindaco e giunta non sono direttamente coinvolti), uno sgombero per ficcare nella testa della gente che in nome di Expo "si può fare". Si era anche in un mese, ottobre 2012, in cui il manganello era stato agitato spesso. Il nuovo questore di Milano Luigi Savina (insediato il primo ottobre 2012) non si era presentato benissimo alla città: manganellate agli studenti il 5 ottobre, ai comitati per la casa di San Siro una decina di giorni dopo, toni da guerra per la partita di calcio Inter-Partizan Belgrado e infine, neanche una settimana dopo la cacciata di Lambretta, lo sgombero di un rave con 1.700 persone a Cusago, sud Milano, in quella che nel silenzio dei media tradizionali (solo qualche scarna cronaca copincollata dal mattinale della questura, mai una testimonianza diretta di chi al rave ci era stato e le botte le aveva prese) sarà raccontata e ribattezzata dai siti MilanoX.eu e Milanoinmovimento.com come la "macelleria al rave di Cusago" (per inciso, uno degli episodi più inquietanti successi in giro per l'Italia negli ultimi anni). A poche ore dall'assalto al rave, MilanoX chiedeva provocatoriamente le dimissioni del nuovo questore Luigi Savina. In una lettera che iniziava così: "Si è insediato a Milano il 1° ottobre, il 5 già faceva roteare i manganelli in testa agli studenti davanti al Pirellone, il 22 si spostava a San Siro per un altro giro addosso ai comitati per la casa, il giorno dopo a Città Studi eseguiva lo sgombero di Lambretta. Nel frattempo trovava il tempo di dare il via alla campagna mediatica sull'arrivo di 4mila barbari serbi per una partita di calcio, oltre che spiegare alla città che l'operato della

questura dipende soltanto dal rispetto e dall'osservanza della legge". Quale forza, quale ordine?

Anche Radio Popolare faceva ascoltare le voci dei partecipanti al rave.

Poi dopo questi fattacci la gestione delle piazze milanesi è cambiata, nel nome del "contenimento" e di un presunto "dialogo". Quanto durerà?

Il collettivo Lambretta intanto non aveva più una casa. Dei progetti di riqualificazione delle villette però non se ne vedrà iniziare neanche l'ombra. La sintesi di quanto messo nero su bianco dall'Aler riguardo a quegli spazi la fa Luciano Muhlbauer (ex consigliere regionale di Rc, vicino ai movimenti):

"Per scoprire cosa avesse in mente l'Aler, c'è stato bisogno di una piccola ricerca. La sostanza è questa: nel quadro dei programmi di vendita ai privati di una quota di edilizia residenziale pubblica, fortemente voluta da regione Lombardia, è stata disposta anche un'asta pubblica per la vendita in blocco delle nove villette della zona del Sarto, comprese quelle di piazza Ferravilla. La gestione dell'asta è stata affidata a Infrastrutture Lombarde Spa, una società controllata da regione Lombardia, che risponde direttamente al presidente della regione e che ha tra le sue funzioni anche quella della gestione e della valorizzazione delle proprietà regionali. Ebbene, per farla breve, l'asta pubblica, dopo due rinvii, si è tenuta il 22 maggio scorso. E qui si fermano le nostre informazioni, perché qui si fermano gli atti pubblici che si possono rintracciare.

Quindi, vediamo quello che sappiamo. Anzitutto, il testo



**L'assalto al rave raccontato dai partecipanti**

<http://www.expo-polis.com/qr/r3>

dell'avviso di asta pubblica per la vendita di beni immobili di proprietà di Aler del 2 dicembre 2011 ci informa che ci sono dei vincoli di carattere architettonico ed edilizio. Cioè, i lavori di ristrutturazione non potranno portare ad ampliamenti ed elevazioni degli edifici. In secondo luogo, non ci sono invece vincoli di carattere sociale, poiché il complesso è da considerarsi 'edilizia residenziale libera'. Cioè, puoi farci anche degli appartamenti di lusso. Infine, interventi edilizi di qualsiasi tipo non sono imminenti, poiché l'eventuale vincitore dell'asta del 22 maggio avrebbe soltanto un 'aggiudicazione provvisoria' e quella definitiva non avverrebbe prima di 'un periodo di tempo non inferiore a centocinquanta giorni successivi'".

La storia "finisce" che il collettivo Lambretta rientra nelle tre villette sabato 24 novembre riaprendo gli spazi al quartiere: palestra popolare, cineforum, musica, teatro, gruppi d'acquisto solidale, un tetto sotto cui dormire per una decina di studenti e precari. Dei progetti dell'Aler non se ne saprà più nulla fino a fine dicembre, quando l'ente regionale pubblica sul suo sito internet l'avviso per un'asta pubblica: le nove villette del "complesso del Sarto" (e quindi anche le tre occupate da Lambretta) sono in vendita in blocco a circa 8 milioni di euro. Addio progetti per Expo, solo due delle nove villette potrebbero essere destinate agli ospiti prestigiosi di Expo, anche se non si capisce a spese di chi saranno ristrutturate. L'Aler ammette che le villette sono messe male dopo quasi vent'anni di abbandono e che ristrutturarle costa troppo. Dunque si vende, in blocco. Secondo il presidente dell'Aler Loris Zaffra l'investimento totale, compresa la ristrutturazione, si aggirerebbe attorno ai 20 milioni. Chi può avere tutti questi soldi nella Milano della crisi (immobiliare e non solo)?

E infatti il 1° marzo 2013 la seduta dell'asta pubblica non è stata nemmeno convocata visto che il 28 febbraio, data di chiusura del bando, non c'era neanche un'offerta sul tavolo. Ora le villette saranno vendute singolarmente al miglior offerente, con

l'obiettivo di sempre: trasformare beni pubblici in beni privati, e in questo caso, di lusso. E non ci sorprenderà scoprire magari tra un anno che ad aggiudicarsi le villette sarà stato un insieme di privati facoltosi che invece di pagarle 8 milioni in blocco le avrà pagate molto meno singolarmente, per poi consorziarsi e rivenderle ristrutturate a prezzo di mercato.

*Utile per capire lo stato d'animo di molti in quei giorni, questa lettera scritta da un compagno di Off Topic e letta durante il corteo post sgombero di Lambretta*

“L'altra mattina ho partecipato a un presidio contro uno sfratto in via Preneste, a San Siro. Ci sono arrivato per caso, incrociando vicino casa un compagno di scuola di tanti anni fa che correva per prendere un tram o una metro per andarci pure lui. Se ti fermi a pensarci davvero non riesci a crederci: in una città dilaniata dallo sfritto (80mila appartamenti e quattrocento case vuote solo in quartiere) c'è chi dedica il proprio tempo, e i soldi pubblici, per lasciare una famiglia in mezzo alla strada alle porte dell'inverno.

Una donna a cavalcioni sulla finestra minaccia di buttarsi giù, a manifestare con il proprio corpo l'ingiustizia dello sfratto. Pochi metri sotto di lei volano manganelli, la giornata non comincia affatto bene. Verso metà mattina, un poliziotto in borghese perde il controllo e sferra un colpo in faccia a una compagna che partecipava al picchetto, lei cade a terra. La scena viene ripresa dai presenti, i frame della caduta circolano subito in rete. In quell'immagine rallentata c'è tutta la Milano che detesto:

– c'è l'Aler, infiltrata e mafiosa, l'Aler avvinghiata al potere che le ha permesso per anni di regalare spazi ai neofascisti e abbandonare in liste di attesa senza fine migliaia di famiglie;

– c'è un comune incapace di esautorare la stessa Aler dalla gestione del suo patrimonio pubblico, immobile di fronte ai

continui sfratti, impigliato in promesse e noiosi rimpalli di responsabilità sull'orrore di Expo, del Pgt, degli interessi speculativi che soffocano Milano;

– c'è una questura arrogante, capace di dire per bocca del suo primo dirigente che non ama fare sgomberi, nella settimana in cui viola il Lambretta e prende a pugni chi resiste all'ingiustizia.

L'altra mattina, ancora una volta, ho pensato che Milano fosse un gran bel posto di merda.

Anche ieri mattina ho pensato di rinviare il lavoro: sono venuto qui in piazza Ferravilla per sostenere il Lambretta e ho visto tre ragazzi salire sul tetto. Assaporare la loro grinta proprio mentre le divise ci avevano da poco spostato dall'ingresso, credendo forse di aver chiuso la partita, è stato potente. Nel corso della giornata quelle tre figure sul tetto sono diventate cinquanta, poi cento in presidio permanente e non so quante centinaia in corteo, al buio, la sera.

Nell'immagine di quei tre che ancora oggi resistevano sul tetto, c'è tutta la potenza di una città in cui vale ancora la pena di combattere. Il nostro riscatto sta nell'attivare autogestione nella Milano della partecipazione, sta nel corteo che sabato a San Siro rivendicherà il diritto all'abitare, sta nel ricostruire una cascina come Torchiera nella Milano che il suo patrimonio lo abbandona, lo svuota, lo svende. Il nostro riscatto sta nell'intelligenza di chi porta la valle in città, sta nelle resistenze che da Piano Terra a Villa Vegan si oppongono a Expo e alla catena di piccole-grandi opere che ci sta attorno. Il nostro riscatto sta nella radicalità dell'essere solidali. Il nostro riscatto sta, nell'epoca dei bandi, nel saper essere ancora una volta banditi”.

Se nel primo anno di giunta Pisapia gli episodi di frizione tra governo cittadino e spazi sociali sembrano radi e slegati da un disegno complessivo (piccoli problemi per Piano Terra, il Consiglio di zona 9 che richiede lo sgombero di Villa Vegan, la vicenda Macao di cui parleremo tra poco), lo sgombero di

Lambretta riapre in città il tema dei bandi pubblici con cui il comune di Milano vorrebbe assegnare spazi comunali inutilizzati alle associazioni cittadine. Sulla carta tantissimi spazi: almeno 1200 quelli censiti dall'amministrazione. Dopo aver fatto questo censimento, l'amministrazione, con l'assessore al Decentramento e ai servizi civici Daniela Benelli, annuncia a settembre 2012 le nuove linee guida per questi bandi: da quel momento il comune può procedere con i nuovi bandi avvalendosi delle nuove linee guida. Una modalità, quella del bando, con luci e ombre: da un lato potrebbe rappresentare l'opportunità per decine di associazione di vedersi assegnati spazi per le proprie attività, dall'altro rischia di trasformarsi in un ghiotto boccone per grossi consorzi o cooperative (lasciando fuori le associazioni più piccole) e dal punto di vista dei movimenti e di chi ha scelto la pratica dell'occupazione e dell'autogestione una minaccia, più gentile dello sgombero diretto, ma altrettanto velenosa e insidiosa.

La città normalizzata può essere città creativa? La storia ci dice che le esperienze più innovative e di rottura sono nate in situazioni informali, libere, poco istituzionali. Spazi occupati o spazi privati dove non si doveva rendere conto del proprio lavoro all'autorità cittadina che aveva concesso lo spazio, ma

## IMPREVISTO

---

I bandi del comune dovrebbero restituire 1200 spazi alla città ma, inseriti in una battaglia per la legalità, mettono a repentaglio gli spazi sociali autogestiti.



solo ai cittadini e a se stessi. Misurarsi con quello che si fa, non con il progetto confezionato per le istituzioni e su cui le istituzioni rischiano di avere l'ultima parola e il potere di revoca del contratto. San Precario e la May Day sarebbero nate in uno spazio comunale, con fini e obiettivi scritti in un bando, dove se sgarrì dalle regole sei fuori? Ve la immaginate la Factory di Andy Warhol partecipare a un bando? L'argomento è complesso e stimolante, ma una politica burocratica è una politica morta. E la normalizzazione genera mostri.

Tra le esperienze cittadine storicamente più conosciute, la minaccia/beffa incombe sulla Cascina Torchiera, occupata dai suoi attivisti ecolibertari oltre vent'anni fa, luogo di sperimentazione artistica e politica. Come può il comune considerarla al pari di una cascina vuota e abbandonata?

*Al "Bando delle idee" lanciato dal comune di Milano per l'assegnazione di sedici cascine comunali, tra cui Torchiera, il collettivo risponde così:*

Stante che il comune di Milano non cessa di insistere sul mettere a bando spazi occupati e vitali, e a ribadire questo strumento di ricatto nei confronti della storia ventennale della Cascina Torchiera...

Stante che qui siamo tutte persone cordiali e a modino, che a domanda rispondiamo con educazione...

Stante che ci sembra che le idee di chi governa questo territorio da troppi anni, trasversalmente a ideologie e schieramenti, siano fin troppo grigie...

Abbiamo deciso di rispondere con il nostro contributo al Bando delle idee.

Non certo partecipando al concorso stesso, bensì offrendogli alcune idee e le modalità per metterle in pratica. A costo zero, alla faccia dell'austerità!

Qui di seguito trovate la risposta al Bando che abbiamo

consegnato in comune, le tre proposte che abbiamo suggerito per una futura realizzazione e il testo introduttivo che ci siamo sentiti in dovere di allegare. Perché questo, il nostro, non è un bando.

*Ceci n'est pas un avis de concours – Questo non è un bando*

Non possiamo fare altro che non partecipare a questo o successivi bandi e rivendicare l'importanza e la legittimità delle pratiche di occupazione e autogestione degli spazi abbandonati. Un bando di assegnazione (come un “bando di idee”) può essere una possibile risposta nei confronti del problema degli spazi vuoti, sicuramente non può esserlo per quegli spazi che da anni propongono un'alternativa radicale come gli spazi occupati e autogestiti. Confondere questi due piani è sintomo di cecità e cristallizzazione in schemi ormai sorpassati.

Fingere di farlo è semplicemente scorretto.

Chi governa deve oltrepassare i propri schemi, cominciando a riconoscere il valore politico – e non giuridico – di queste realtà. Tale discorso deve essere affrontato pubblicamente, coinvolgendo tutti gli attori attivi e interessati, senza fare distinzioni tra buoni e cattivi.

La Cascina Autogestita Torchiera si è già conquistata la legittimità di esistere in questi vent'anni, senza dover passare tramite bandi, assegnazioni o amenità varie.

Cordiali saluti,

Cascina Autogestita Torchiera SenzAcqua

---

Alla spettabile attenzione della D.C. Sviluppo del Territorio –  
Settore Pianificazione Tematica e Valorizzazione Aree

Oggetto: Indagine esplorativa per il recupero e la valorizzazione  
di sedici cascine comunali

## Ipotesi gestionali

Le ipotesi di recupero e valorizzazione in riferimento alla Cascina Torchiera, sita in piazzale del cimitero Maggiore 18 sono sotto descritte.

1. Sotto il profilo gestionale si propone un metodo collettivo che permetta a tutte le persone che vogliono partecipare alla vita della cascina di avere la possibilità di portare all'interno di essa i propri desideri e competenze e di farlo secondo le proprie possibilità, senza sottoscrizioni o tesseramenti.

Questo modello si basa sui principi di cooperazione, uguaglianza e orizzontalità.

Ogni decisione riguardante la vita della cascina sarà presa dalle sue componenti secondo il criterio dell'unanimità.

Non varranno, dunque, i criteri della maggioranza e della minoranza, così da evitare la fissazione sull'opinione individuale, la concorrenza e i giochi di potere e incoraggiare invece l'ascolto delle ragioni altrui, la comprensione degli altri e il loro rispetto, la riflessione sulle proprie opinioni e la capacità di abbandonarle o modificarle. La fluidità di tale forma organizzativa sarà tale da non permettere alcun tipo di formalizzazione in alcuna delle attuali tipologie associative.

2. Sotto il profilo della riqualificazione strutturale della cascina, si implementerà un sistema condiviso di recupero e valorizzazione degli spazi, basato sulla messa in comune delle competenze e dei saperi di ciascun partecipante al progetto. Tutti i lavori che verranno effettuati, dalle semplici pulizie a opere strutturali come il rifacimento dei tetti non saranno svolti da enti e aziende terze o esterne, ma sarà compito di chi fa vivere la cascina stessa attivare le competenze e le expertise necessarie di volta in volta. Perno centrale di ogni lavoro sarà il recupero e il riutilizzo della massima parte dei materiali utili per garantirne la sostenibilità progettuale. Inoltre, a fronte della constatazione dell'assenza di allacciamento idrico della cascina (sopralluogo effettuato il

25 dicembre 2012), una particolare attenzione sarà prestata a sistemi di recupero e risparmio dell'acqua.

3. Per quanto riguarda le spese che si andranno ad affrontare per la vita collettiva della cascina, l'intero ammontare sarà ricavato esclusivamente attraverso iniziative pubbliche. Tali iniziative saranno una delle modalità di comunicazione verso l'esterno dei valori su cui si baserà la cascina, e saranno, indipendentemente dalle modalità scelte, sempre dirette verso un'offerta di socialità alternativa e aperta a tutti, basata sul rispetto dello spazio e delle persone che lo attraversano. A supporto delle iniziative sarà attivo un servizio di ristoro e bar. Il ricavato di tali attività sarà investito totalmente all'interno della cascina e dei progetti collaterali che si andranno a creare, perciò sarà esente da qualsiasi tassazione.

Le attività di chiunque parteciperà alla vita della cascina non saranno soggette ad alcuna retribuzione monetaria.

Le componenti della cascina avranno inoltre la facoltà di ospitare gruppi e progetti esterni che condividano questi stessi innovativi principi, o di destinare loro parte degli incassi delle proprie iniziative.

Tra le proposte si annoverano: l'orto sinergico, la scuola d'italiano per stranieri, la sala prove, la palestra per bande musicali e teatro di strada, la scuola di musica, un archivio di materiale letterario, un mercatino biologico mensile, sala studio con computer disponibili e wifi accessibile a tutti, la ludoteca, un palco esterno per eventi estivi, un'importante festival internazionale di teatro di strada, appuntamenti di musica sperimentale...

Altro caso da manuale è quello dell'occupazione della Torre Galfa da parte del collettivo artistico di Macao a maggio 2012. Due settimane che calamitarono Milano al centro del tema "riutilizzo di spazi abbandonati". Un interesse reale, migliaia le persone che hanno attraversato la torre in quei giorni, e mediatico, senza precedenti la sfilata di vip per un'occupazione.

Una torre di proprietà di una delle società del più grande palazzinaro di Milano, Salvatore Ligresti, abbandonata da anni, massima espressione della regola numero uno della speculazione immobiliare: non importa se resteranno vuoti, l'importante è costruirli e metterli a bilancio.

Il blog [Ilcorsaro.info](http://Ilcorsaro.info) sintetizzava efficacemente così il contesto in cui è avvenuto lo sgombero di Macao da Torre Galfa:

- Anna Maria Cancellieri, ministro dell'Interno, qualche mese fa dichiarava: "Noi italiani siamo fermi al posto fisso nella stessa città a fianco di mamma e papà". Come c'era da aspettarsi, queste dichiarazioni suscitarono l'ira di molti, giovani e non.
- La Torre Galfa di Milano, 109 metri per 31 piani, nel 2006 fu venduta, per 48 milioni di euro, alla Immobiliare Lombarda, società del gruppo Fondiaria Sai, come si evince dalla relazione sull'andamento della gestione del 3° trimestre dell'esercizio 2006 dello stesso Gruppo.
- Salvatore Ligresti è presidente onorario di Fondiaria Sai, che controlla mediante la holding Premafin Finanziaria Spa, titolare di una quota del 47% del Gruppo.
- Il direttore generale di Fondiaria Sai è Piergiorgio Peluso, 42 anni, impegnato in questi giorni nella difficile trattativa sulla possibile fusione del suo gruppo con Unipol Assicurazioni, Premafin e Milano Assicurazioni. Piergiorgio Peluso è il figlio di Anna Maria Cancellieri, ministro dell'Interno.
- Il 5 maggio 2012 molti giovani, collettivi, e soprattutto tanti artisti che rivendicano autonomia per la propria vita, spazi per fare cultura e per ridare fiato a Milano, decidono di occupare un grattacielo abbandonato al degrado. Nasce Macao, ambizioso progetto politico, artistico, culturale che solleva grande entusiasmo, non solo a Milano. Il grattacielo occupato è proprio la Torre Galfa.
- Ligresti, che patteggia due anni e quattro mesi nelle inchieste

di Tangentopoli, invoca la legalità. Il Gruppo Fondiaria Sai fa sapere di volere indietro il proprio grattacielo, inutilizzato da quindici anni.

- La polizia, diretta dal ministro Cancellieri, nonostante i numerosi appelli, anche istituzionali, finalizzati ad aprire il dialogo, procede con lo sgombero, senza alcuna mediazione e con grande celerità rispetto alla media degli sgomberi in Italia.

Anche a Macao dopo lo sgombero fu proposta la via del bando pubblico. Fu direttamente il sindaco Pisapia, megafono alla mano, a parlare agli accampati di piazza Macao, il presidio formatosi in via Galvani dopo lo sgombero dalla torre: “Partecipate al bando per la gestione di una parte di Oca, le officine ex Ansaldo che il comune vuole riaprire ai creativi della città”. Opportunità? Fregatura? Proposta che nulla c’entra con quanto vorrebbe fare Macao e con il concetto giuridico di “bene comune” di cui a Macao si parla? Alcuni macachi avrebbero voluto accettare la proposta del sindaco: “quando mai si è visto un sindaco interloquire in strada con un collettivo appena sgomberato?”. Ma accettare cosa? Di sparire per un po’, strutturarsi in associazione e aspettare di avere, forse, una stanza all’Oca?

La storia è finita che la gestione dell’Oca è stata affidata a una delle più grandi agenzie di concerti, la Barley Arts (che a sua volta collabora con altre associazioni più piccole), e Macao ha occupato, dopo una serie di disavventure e ingenuità, l’ex macello comunale di viale Molise 68: uno spazio bellissimo e immenso, che il collettivo di creativi sta ristrutturando e riempiendo pian piano di attività. Anche loro alla fine sono finiti nella lista dei banditi a Milano.

Una lista eterogenea: dai centri sociali storici alle occupazioni più recenti, passando per tutte quelle esperienze catalogate alla voce “abusive” in quanto non regolamentate: mercatini di quartiere, orti urbani, oasi spontanee, accampamenti, persino

librerie dentro all'Università. È il caso della ex Cuem, fatta rinascere da un gruppo di studenti (dopo il sinistro fallimento della cooperativa storica che la gestiva) e a cui l'università Statale ha dichiarato guerra aperta. Il feticcio della legalità anche in questo caso è più importante della sostanza, i ragazzi hanno occupato e le occupazioni vanno sgomberate. Altre strade? Il bando, forse. Ancora lui. Ne ha parlato dalle pagine di "la Repubblica" il rettore della Statale Gianluca Vago a metà gennaio 2013: "La volontà mia e dell'università è quella di dare la gestione di questi spazi agli studenti per attività rivolte a loro. Ma è una cosa che va fatta attraverso un bando regolare e rivolgendosi a realtà che abbiano una forma, come le associazioni studentesche".

*I ragazzi e le ragazze della libreria autogestita, riprendendo parti di quell'intervista, rispondono al rettore in quattro punti*

1. "La volontà mia e dell'università è quella di dare la gestione di questi spazi agli studenti per attività rivolte a loro." Dov'era l'amministrazione della Statale quando la cooperativa Cuem è fallita ed è venuta a mancare la possibilità di comprare libri e dispense a poco senza essere costretti a subire il monopolio di Comunione e liberazione (Cusl)? Dov'era l'amministrazione della Statale quando lo spazio dell'ex Cuem è rimasto vuoto per oltre un anno? Comunque siamo d'accordo con questa improvvisa svolta: anche la nostra volontà è di vedere la gestione di questi spazi in mano agli studenti per attività rivolte a loro, e guarda caso, è esattamente il progetto che portiamo avanti dallo scorso aprile. L'autogestione della libreria è aperta a tutti gli studenti, che possono far parte del processo organizzativo e decisionale partecipando all'assemblea di gestione aperta e pubblica tutti i lunedì alle ore 13, intervenendo nella scelta dei libri da ordinare alle case editrici indipendenti, portando le loro proposte per presentazioni, workshop, incontri, percorsi...

2. “Ma è una cosa che va fatta attraverso un bando regolare e rivolgendosi a realtà che abbiano una forma, come le associazioni studentesche...” Abbiamo fatto un incontro con un professore di filosofia dell’università di Genova e abbiamo ragionato molto sul nodo concettuale legalità-legittimità. Per l’amministrazione un progetto studentesco che mantiene aperta una libreria altrimenti fallita e che agevola il diritto allo studio rompendo le barriere economiche è illegale e quindi (sempre secondo loro) anche illegittimo, attraverso una mistificazione concettuale che stabilisce un’equivalenza fra i due termini. Quello che ci chiediamo è: se è legale è per forza anche legittimo che la direzione del luogo principe del sapere sia affidata a un consiglio di amministrazione (e che siamo, un’azienda?) con al suo interno addirittura quattro privati tra cui due esponenti del mondo delle banche e della finanza?!? Secondo noi no. Pensiamo che in questo caso ciò che è illegale è legittimo, ciò che è legale è totalmente illegittimo. Perché non ci costituiamo associazione e non partecipiamo a un bando per continuare a tener viva la libreria? Semplice, perché la legalità è fatta dall’alto ed è una gabbia a maglie strettissime per controllare e limitare le istanze di libertà, autonomia e risposta ai bisogni di tanti (e non ai guadagni di pochi). Per esempio, se accettassimo di stare alle regole, mai più archivio digitale di libri di testo scannerizzati e fotocopiable: aiuta gli studenti a non spendere cifre esorbitanti per i libri di ogni esame, ma viola le leggi a difesa degli interessi delle grandi case editrici! Mai più tutto a offerta libera: aiuta l’accessibilità alla cultura, ma qualsiasi costo di affitto o mantenimento dei locali renderebbe impossibile non imporre prezzi fissi per il rientro nelle spese. E questi sono solo alcuni esempi.

3. “Possiamo dialogare con chi ha davvero la volontà di farlo, ma non con chi segue la logica della contrapposizione fine a se stessa”. Qui il Magnifico mente sapendo di mentire. Forse non tutti sanno che appena insediato, noi abbiamo chiesto un incontro con il rettore, in cui Gianluca Vago in persona ha detto



di apprezzare il nostro progetto e ci ha invitati a presentare una lettera a lui e al Cda con la presentazione della libreria. Noi così abbiamo fatto, ma da allora non abbiamo più avuto contatti, salvo venire a conoscenza di una mozione votata pochi giorni dopo dal consiglio di amministrazione e dallo stesso rettore per lo sgombero e la chiusura dell'ex Cuem, mozione guarda caso sostenuta anche dai "rappresentanti" eletti in pompa magna con ben l'11% del consenso degli studenti, che dopo essersi dichiarati a nostro favore hanno preferito agire in questo modo per accaparrarsi gli spazi della libreria (scegliendo di non interagire con il percorso già attivo e ricordiamo aperto a tutti). Noi cerchiamo di rendere gli spazi comuni, da destra e da sinistra c'è chi vuole privatizzarli. L'unica contrapposizione fine a se stessa è quella dell'amministrazione universitaria; noi qui portiamo avanti un progetto che concretamente funziona, loro sostengono una posizione reazionaria e conservatrice e, soprattutto, completamente ideologica.

4. "Una decina di persone che non rappresentano nessuno se non loro stessi e che non possono intralciare la vita di un grande ateneo come la Statale." Sulla decina preferiamo non rispondere, un gioco retorico vecchio di secoli (migliaia in corteo, centinaia per i giornali, dieci per la questura...), basterà partecipare alle attività della libreria o attraversarla per vedere che l'ex Cuem non è uno spazio vuoto e quanti siamo, anche se quanti siamo non è un dato perimetrabile: chi viene tutti i lunedì alle assemblee è dell'ex Cuem, ma lo è anche chi viene a studiare tutte le mattine, tutti i giovedì sera, chi partecipa a tutti gli incontri, chi ne propone uno una volta, chi porta il suo libro a scannerizzare e lo lascia a disposizione di tutti. Però una cosa è vera, non rappresentiamo nessuno e soprattutto non abbiamo alcuna pretesa di farlo. Viviamo in anni dove la crisi della rappresentanza è a livelli mai visti, dove a livello macroscopico i dispositivi della democrazia rappresentativa (mai stati meccanismi di autodeterminazione e partecipazione) sono

totalmente asserviti ai poteri perfino non elettivi di tecnocrazia e finanza, dove a livello microscopico i rappresentati degli studenti in ateneo non riescono a raccogliere più del 11% dei voti sul totale degli studenti, noi non vogliamo che qualcuno si faccia rappresentare da noi, vogliamo incoraggiare e diffondere pratiche di democrazia diretta e partecipazione reale (ed è anche per questo che non ci irregimentiamo in associazione). Si sbaglia anche su un'ultima cosa... con o senza libreria possiamo eccome intralciare la vita di un grande ateneo come la Statale, e precisamente tutte le sue derive che antepongono al sapere di tutti il profitto di pochi.

*Su normalizzazione, bandi e legalità, riproponiamo anche il punto di vista bandito scritto da Off Topic a novembre 2012*

Lo scorso 28 settembre gli assessori Lucia Castellano (Casa, demanio e lavori pubblici) e Daniela Benelli (Area metropolitana, decentramento e municipalità, servizi civici) hanno presentato la delibera d'indirizzo che da qui a tre mesi dovrebbe aprire alla cittadinanza di Milano 1200 spazi pubblici oggi inutilizzati. Roba grossa, insomma. Per fare chiarezza: la delibera non mette direttamente a bando nessuno spazio ma intende chiudere il pantano morattiano della chiusura sospettosa nei confronti della cittadinanza attiva, individuando nello stesso tempo nuove linee di indirizzo, in soldoni nuovi criteri, per i futuri bandi pubblici.

Annunciazìò annunciazìò! Il quotidiano "la Repubblica" fa il battage pubblicitario all'operazione e tutti salgono sul carro (Bonomi, Riuso Temporaneo, DiAP). Fatto salvo uno scivolone sulle aree Sogemi (i nostri scienziati dimenticano che lo spazio non è vuoto ma recuperato quale terza e stabile sede di Macao) l'unica voce fuori dal coro, e a dirla tutta assolutamente incomprensibile, è quella dell'ex assessore allo Sviluppo del territorio Masseroli. A sinistra si festeggia ma di ciccia ce n'è

poca e i tempi sono a dir poco incerti, l'assessore Benelli prova a fare chiarezza nei giorni successivi. Noi facciamo un elenco per semplicità:

- non tutti gli spazi saranno messi a reddito, si prevedono formule di scambio (comodato d'uso a lungo termine ma ristrutturazione a carico degli assegnatari o spazi gratuiti a breve termine);
- attenzione alle nuove imprese con canoni simbolici per i primi cinque anni;
- non meglio specificati "bandi integrati multifunzione";
- l'assegnazione di 1200 spazi non è all'ordine del giorno. Il comune è in una fase di mappatura e valutazione dei suoi spazi, a partire dal prossimo anno pubblicherà i primi bandi di nuova generazione

Fino a qui si trattava di diradare l'ultima nebbia rimasta a Milano, che non è la scighera ma la propaganda ingiustificata. Ora ce n'è davvero per tutti, prima di suggerire alcuni nodi problematici dell'operazione bandi, dobbiamo aprire una parentesi che parla di movimenti e di tabù.

Per troppi anni, complice l'astio reciproco con le giunte che si succedevano in città, abbiamo guardato con sospetto e distacco, ma soprattutto distacco, al tema degli spazi pubblici e della loro gestione. Invece di guardare alla città pubblica quale terreno di analisi e scontro, ci siamo limitati a un critica approssimativa del carattere clientelare e commerciale dei bandi. Se vogliamo costruire una critica più incisiva, cattiva, tagliente all'operato del comune (e della cintura di associazioni, fondazioni, enti locali, coop, imprese che lo circonda) dobbiamo rinunciare al tabù e guardare ai bandi e alle assegnazioni quali dispositivi di governo del territorio. Contrariamente a quanto pensano i redattori di "la Repubblica", il comune non "offre gratis spazi abbandonati", tutt'al più mette a bando gli spazi comuni (non comunali!) che l'istituzione ha abbandonato nel corso degli anni. Il modo migliore per rivendicare l'autonomia di progetto,

l'autorganizzazione e la legittimità degli spazi che occupiamo e continueremo a occupare, è una presa di posizione pubblica sull'iniquità dello strumento del bando ieri come oggi.

Non possiamo chiudere questo nostro stimolo alla riapertura di un confronto collettivo, senza esplicitare alcuni elementi critici che la futuribile infornata di assegnazioni non risolverà e non può risolvere.

*La città dei pieni e dei vuoti.* Come nella migliore tradizione urbanistica accademica, gli spazi della città vengono suddivisi in pieni e vuoti. L'istituzione rinuncia a un'analisi diacronica, quindi nel tempo, del contesto in cui opera, e si sottrae dal guardare agli spazi pubblici come luogo della storia vissuta. Non soltanto i soggetti informali non vengono riconosciuti, il bando si propone come elemento orientato ad azzerare la vicenda sociale dello spazio pubblico e istituire l'anno zero della partecipazione in cui, pari e patta, tutti possono partecipare. Immaginate se la Cascina Torchiera fosse messa a bando con la "concessione" agli occupanti che l'hanno ricostruita, animata, vissuta per vent'anni, di partecipare come tutti gli altri. Una visione distorta e inquietante del concetto di uguaglianza.

*I criteri tecnico-amministrativi.* Per sua stessa ammissione il comune gestisce un patrimonio storico-architettonico degradato da decenni di idiozia legalizzata. La giunta arancio è disponibile per la prima volta a mettere a bando oltre cento palazzi, anche per lungo periodo, anche in comodato d'uso, ma senza spendere un euro. In quale universo avete mai visto che un gruppo di universitari o di ragazzi di quartiere che da sempre con il naso all'insù vorrebbero prendersi il loro palazzo abbandonato, possano competere con una fondazione o una rete di cooperative? Il bagaglio di disponibilità finanziaria, esperienza e relazioni dei grandi soggetti che operano nella metropoli, chiuderà sempre le porte ai giovani, agli indipendenti, agli irregolari.

*Il comune dà, il comune toglie.* Facciamo un gioco d'immaginazione: si partecipa, anche solo per provocazione, per

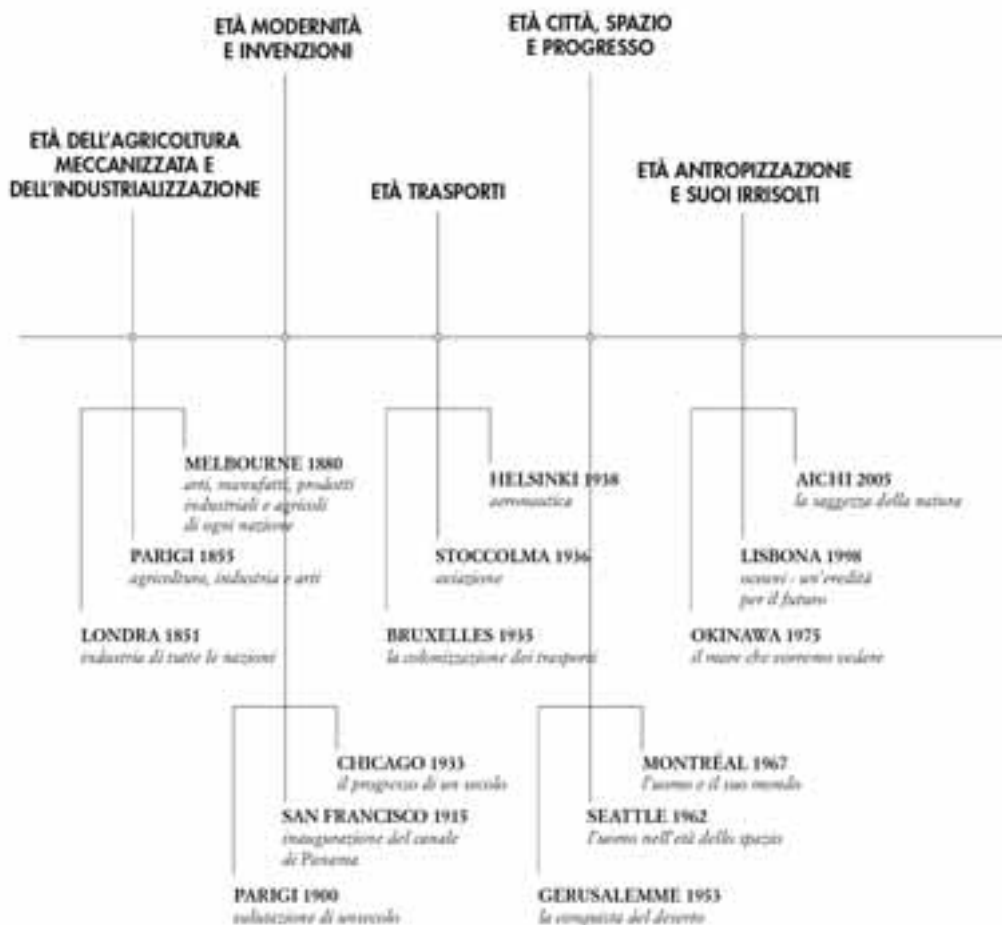
annusare come funziona, come si fa. Insomma, si vince il bando! L'assegnazione segna la stipula di un contratto. Il comune, che detiene la proprietà e scrive le regole del gioco, ha il diritto di rescindere il contratto quando ravvisasse irregolarità e/o alzate di testa rispetto al progetto presentato. L'autonomia di progetto di uno spazio è sì l'espressione di rapporti di forza, dentro uno spazio legale si possono praticare percorsi assolutamente radicali come in uno spazio formalmente occupato si può cazzeggiare senza fine, ma di sicuro la spada di Damocle della normalizzazione, dell'autocontrollo, del rispetto dei confini ha un peso specifico differente in un luogo "concesso" e non riappropriato.

*Il comune è arancio, il comune è azzurro.* Siamo sempre nel gioco di prima, lo spazio è nostro ma la giunta, attuale o prossima, la questura, la Nato, decide di interessarsi alle nostre vicende. La normalizzazione non parla solo il linguaggio degli sgomberi. Formalizzare la propria iniziativa politica, culturale, sociale e artistica apre tante porte quanti rischi: espone a multe, fastidiose richieste, pretese di permessi.

Rivendichiamo la ricchezza delle nostre esperienze di autogestione, il loro sedimentarsi e sfaccettare forme molteplici di attivismo, alla prova della réclame istituzionale sulla partecipazione. Queste note che abbiamo scritto non hanno l'obbiettivo di abbozzare un manifesto "contro", invitano piuttosto a costruire la difesa di Torchiera, Villa Vegan, Lambretta e Piano Terra. Note che parlano dell'impegno a problematizzare alcuni nodi concettuali per arrivare più forti al momento del confronto, della presa di parola, perché no del conflitto.

## **3. Expo**

# CONTRADDIZIONI DI UN EXPO "SOSTENIBILE"



Il tema della sostenibilità economica, sociale e ambientale è strumentalizzato allo scopo di giustificare un'operazione di marketing territoriale. Milano si rifà il trucco per proporre di rilanciare la sua immagine nel panorama turistico internazionale





### 3.1 Expo ieri e oggi

*Ricalcando quello che accade nel piano di realtà, per spiegare che cos'è il fenomeno Expo non partiamo dal contenuto (tanto rilevante per le sorti del pianeta quanto marginale per gli organizzatori dell'evento) ma dal soggetto: qual è la storia, chi la organizza e come funziona oggi un'esposizione universale. In seconda battuta ci addentreremo alla scoperta di luci (poche) e ombre (già troppe a tre anni dall'inaugurazione) di questa sgangherata edizione 2015.*

Per cominciare Expo è un evento privato. Il Bie, l'ufficio internazionale che ne coordina la progettazione, è un'organizzazione non governativa internazionale a tutti gli effetti privata, sorta sul finire degli anni venti del secolo scorso. Questo dato, dal peso solo apparentemente relativo, è invece importante per ridimensionare la “necessità” di portare a termine l'impegno preso quando, anche a causa della crisi che incombe, sarebbe

possibile giustificare una rinuncia dietro il pagamento di una penale assolutamente alla portata. Lavoro, rilancio dell'economia e *restyling* turistico dell'immagine della città sono le tre giustificazioni con cui la Pa giustifica lo sperpero di denaro pubblico in questo evento privato. Per smontare questi tre fragili postulati affondiamo lo sguardo nel passato di Expo.

Il Bureau International des Expositions fu creato nel 1928, l'anno di nascita di "Topolino" e della Federazione italiana rugby. La storia delle Expo è invece ben più lunga: a partire dal 1851 si sono tenute oltre venti esposizioni in Europa, Usa e Australia, prima che l'ufficio prendesse la forma attuale. Avete presente il Crystal Palace di Londra, la Torre Eiffel a Parigi o il traforo del Sempione? Queste architetture, veri e propri simboli del territorio che ancora li ospita, rappresentavano all'epoca in cui furono realizzate la sintesi delle sfide dell'epoca e sono ancora oggi la marca delle rispettive esposizioni (1851, 1889, 1906). Ancora un passo indietro. Siamo in Francia, dove nel 1798 si apre l'Exposition Publique des Produits de l'Industrie Francaise. È probabilmente in questa prima fiera delle invenzioni e delle tecniche, che vede la luce l'intuizione di dar vita a periodiche fiere di presentazione delle scoperte, delle invenzioni, delle idee della modernità. In età napoleonica altre fiere nazionali calcheranno

## PROBABILITÀ

---

Uscire da Expo è ancora possibile?  
Sì, scopri come a pag. 164

la via battuta a Parigi, fino a che, nella Londra del 1851, vide la luce la Great Exhibition of Industry of all Nations. Con 6 milioni di visitatori e la vocazione transnazionale ben impressa nel nome, è la prima esposizione internazionale “storica”. Si usa dire storica appunto perché se l’Exposition Publique di Parigi era la fiera “pioniera” di questa vicenda, la Great Exhibition è l’antesignana a tutti gli effetti di un fuoco di fila di esposizioni che sarà normato, proprio attraverso la fondazione del Bie, solo a partire dagli anni trenta del Novecento.

Nella vicenda storica delle Expo, non a caso siamo partiti dal 1798, è iscritta la necessità della nascente industria e del capitale che la governava, di raccontarsi e diffondersi nel mondo a partire dalle più moderne e fumose città europee. Sul finire dell’Ottocento, a significare la portata dei cambiamenti in atto, venne coniato il termine Ville Lumière: il cuore di Parigi era acceso da un sistema d’illuminazione pubblica (non è la prima, il centro di Amsterdam era illuminato da lanterne a olio sin dal 1669). Non è tutto. Le prime linee ferroviarie nazionali varcavano i confini dell’Asia; urbanizzazione e meccanizzazione dell’agricoltura stavano mutando in maniera irreversibile l’impronta rurale dell’Europa continentale. La seconda rivoluzione industriale era in corso e, in assenza di mass media, occorreva dotarsi di grandi eventi, all’epoca concepiti nella forma di grandi fiere tematiche, per presentare (e quindi rappresentare) il grande circo delle novità. Aspettative per il futuro, interessi e relazioni passavano da qui. In queste fiere le scoperte del tempo erano consegnate ai posteri, qui le invenzioni venivano esibite agli occhi stupiti degli investitori e delle genti di provincia.

Il clangore metallico, il turbinio delle parti meccaniche, il tintinnio delle provette evocato da questo rapido tuffo nell’era industriale è quanto di più lontano dall’immaginario dell’Expo che viene. Viviamo in un altro mondo, un presente a cui nulla è più caro della definizione di “post”. Siamo postmoderni, naturalmente postindustriali, annuiamo alla lettura di pensatori

poststrutturalisti e resistiamo nelle città alla periodica ricomparsa di gruppi postfascisti. Nell'epoca in cui anche i pensieri si condividono per lo più "in rete" (e anch'essi si chiamano post) sarebbe sciocco non chiedersi se la funzione storica di queste grandi esposizioni non si sia esaurita nel vortice del cambiamento.

Il campo magnetico di Expo si è via via affievolito sotto il peso delle stesse innovazioni che sostenevano il magnete. L'età dell'oro di Expo è stata seppellita da un numero incalcolabile di autostrade di terra, di cielo e di mare. I mass media prima, i media sociali oggi, hanno chiuso la partita determinando il calo di tenuta e di fascino di queste grandi occasioni. È alla luce di questa profonda inattualità che l'impatto sociale, ambientale ed economico di Expo 2015 assume nitidezza. È ponderando la nocività dell'evento con questo suo carattere profondamente anacronistico che si chiarisce lo scheletro della nostra radicale critica alle esposizioni universali, tanto più in un contesto di crisi globale conclamata. Oggi il nuovo modello di iPhone si presenta online e il sermone di fine anno del presidente nelle case arriva via digitale terrestre. Inquiniamo ad alta quota con voli low cost o sfrecciando in autostrada coast to coast. Nonostante la tendenza al fallimento sembri essere l'autentico *fil rouge* delle esposizioni degli ultimi vent'anni, Expo è sopravvissuto a due cambi di secolo ed è oggi alla ricerca di una nuova definizione.

Attraverso un noioso succedersi di dibattiti e conseguenti protocolli (1933, 1972, 1988), il Bie suddivide oggi le esposizioni internazionali in due categorie: registrate (altrimenti dette universali) e riconosciute (altrimenti dette internazionali). A Milano, nell'anno domini 2015, si dovrebbe tenere un'esposizione universale. Le regole d'ingaggio sono: tema di portata globale, durata di sei mesi (inaugurazione il 1° maggio), cadenza quinquennale, nessun limite di spazio, investimento per i padiglioni nazionali a carico dei paesi partecipanti. Parimenti, lo scorso 12 agosto si è conclusa a Yeosu (Corea del Sud) un'esposizione

internazionale dal titolo “Costa e oceani che vivono”. Il regolamento Bie prevede per queste esposizioni minori: estensione massima di 25 ettari, tema specifico, e durata trimestrale. Le esposizioni internazionali si alternano a quelle universali.

Non solo numeri. Il dibattito sul successo di un’esposizione è spesso pervertito da un’insistente bagarre quantitativa: quanti paesi parteciperanno? Quante persone la visiteranno? Quanti soldi pubblici investiti (e mai recuperati aggiungiamo noi)? L’acquisizione di questi dati è la classica condizione necessaria non sufficiente per tratteggiare un bilancio delle esposizioni ma la lettura del dato numerico si fa davvero interessante a condizione che le aspettative siano ponderate al netto dei risultati. Anche a noi malfidenti, gente che balla sulle macerie e che scommette qui sul fallimento di Expo, piacerebbe confrontare le stime che sull’evento ci offrono le agenzie di stampa, con le sue eredità materiali. Nel 2016 in quale panorama finanziario e urbanistico vivrà la città di Milano?

A esclusione delle periodiche esposizione celebrative (centenario di questo, commemorazione di quello...) dai tempi dell’Exposition Publique a fine secolo ogni singola esposizione fu dedicata ai temi della nascente industria e alla sua pervasività tanto in ambito agricolo quanto nel tessuto urbano. Il cambio

## IMPREVISTO

---

La storia delle ultime Expo parla di vent’anni di fallimenti e ambigue eredità. Scopri cosa potrebbe accadere a Milano nel cap. 4.1

di passo arriva con il novecento: i nuovi mezzi di trasporto e il lavoro diventano i mantra di un mondo in repentino cambiamento. Due guerre mondiali lacerano queste trasformazioni e i titoli che ancora oggi ci parlano dei temi affrontati mutano anch'essi: la conquista dello spazio, il rapporto uomo-ambiente e la riscoperta delle acque sostituiscono progressivamente gli *item* delle stagioni precedenti. A parole, si delinea un crescente interesse per la sostenibilità sociale e ambientale. A parole, appunto.

Expo non è un evento qualunque, almeno su questo ci troviamo d'accordo con i suoi promotori. Nella tipizzazione del fenomeno "evento" in ambito accademico le dispute non trovano mai fine per definizione. I teorici concordano tuttavia nel suggerire una scala dimensionale progressiva degli eventi al cui apice ci sono proprio i mega-eventi. Come in un'immaginaria linea di continuità che va dal locale al globale, se si parte dalla festa di compleanno si arriva invariabilmente qui. Nella classificazione degli eventi, e al pari delle olimpiadi e della finale dei mondiali di calcio, Expo è un cosiddetto mega-evento: le uniche iniziative sul globo terracqueo ad avere l'ambizione di intercettare persone, capitali, investimenti ma anche media, sogni e, perché no, emozioni e aspettative, a livello globale. Non importa, almeno nelle intenzioni, su quale emisfero viviate, a quale cultura apparteniate, quale sia la vostra estrazione etnica o sociale. Di questa Expo globale, potete starne certi, ne verrete a conoscenza. Questo appunto nelle intenzioni, ma lo schema è utile a "posizionare Expo 2015" in un sistema di aspettative di un certo peso. A Milano l'inaugurazione del carrozzone è calendarizzata in data 1° maggio 2015. Nel momento in cui scriviamo (mancano appena più di due anni) né i terreni per le strutture di servizio e pubblica utilità né quelli per i padiglioni nazionali sono stati consegnati alle ditte deputate a edificare. Nell'area su cui dovrebbe sorgere il grande evento a stagnare sono i lavori prima che il terreno e lo sforzo d'immaginazione

richiesto al visitatore non si può che definire notevole. Se però avete il dono della visione possiamo provare a capire, con un semplice esempio, la logica con cui si metterà una pezza al ritardo cronico della fase attuale di avviamento. Dalla partenza del giro d'Italia agli europei di basket, passando per i mondiali di pallavolo, la finale di coppa campioni e perfino il tour de France, gli enti organizzatori di ciascuno di questi eventi sportivi di scala inferiore (ma pur sempre internazionali) saranno contattati per convergere sotto l'egida dell'esposizione. In maniera analoga dalle sagre gastronomiche ai festival dell'economia si proverà ad attrarre ogni evento culturale di portata minore all'interno di quel moto di idee (ma soprattutto soldi, pubblicità, investimenti) che è Expo 2015. Nel dogma della partnership siamo convinti di leggere il timore del fallimento e la soluzione-toppa proposta dagli organizzatori dell'evento.

Sarà l'assonanza tra mega-evento e grande-opera, sarà perché in prossimità dell'area Expo sorgerà l'ennesima stazione dell'alta velocità nell'arco di pochi chilometri o forse perché abbiamo vissuto in prima persona l'opposizione al Tav con la stessa passione di quella a Expo: vogliamo riaprire il ragionamento alla ricerca di punti di contatto tra due fenomeni apparentemente disomogenei. Esistono almeno tre elementi di collegamento tra Expo e l'alta velocità, il grande evento e la grande opera per antonomasia nell'immaginario, e nelle lotte, del nostro paese. Innanzitutto l'impatto socioterritoriale della loro realizzazione: non si può trasformare radicalmente un territorio senza sconvolgere in maniera spesso irreversibile gli equilibri ambientali (di natura fisica e chimica) e umani. In seconda battuta l'ingresso di soggetti non convenzionali specie nella loro fase realizzativa, dai militari a protezione dei cantieri al potere di ordinanza della protezione civile, e conseguentemente, ed è il terzo punto, lo stato di emergenza pianificata che si dipana attraverso poteri speciali, accelerazione della burocrazia, stress alle maglie del diritto. Possiamo e dovremmo guardare a grandi eventi e

grandi opere non più come fenomeni puntuali, definiti l'uno nel tempo e l'altro nello spazio, ma processi in grado di istituire delle eccezioni che, concepite come temporanee, si fanno laboratorio di nuovi modi di vita "a tempo indeterminato". Grandi opere e mega-eventi sono il segno (illuminato dalle resistenze incontrate) e il sintomo (nel ciclico ripetersi di devastazioni ambientali e infiltrazioni criminali) dello stato di salute del sistema delle grandi iniziative del paese e, cosa più importante (al pari delle giunte e dei Pgt, dell'*housing* e della sussidiarietà cosiddetta orizzontale), sono nuovi dispositivi di governo del territorio, quindi probabile terreno di scontro tra meccanismi di *government* e conflittualità emergenti.

### **3.2 Milano 2015: la grande spartizione**

Chi fa cosa, quando, dove e perché. E soprattutto come.

Rispondere alle cinque W del piccolo manuale del giornalista ci racconta già molto dell'essenza di Expo e in particolare quella ineluttabile vocazione spartitoria che sta dentro alla definizione stessa di mega-evento. Che nel caso di Expo è mega (oltre le definizioni accademiche) perché così deve essere, perché deve creare immaginario, perché quando un evento è mega, tutto è lecito e tutto è concesso per non farlo fallire. Oggi sappiamo che Expo sarà una fiera internazionale di medie dimensioni e grandi aspirazioni (centotrenta i paesi partecipanti attesi) che ha completamente snaturato il tema originario "Nutrire il pianeta, energia per la vita" con cui ha vinto la sfida contro Smirne. Una fiera che si ripeterà ogni giorno uguale a se stessa e che avrà bisogno, come linfa vitale, di tanti eventi mediatici attorno per fare in modo che ogni giorno sia un giorno perfetto, un giorno con qualcosa da raccontare: un mega-evento mediatico e poco più, senza mai dimenticare che, quando il circo finisce, l'erba non può più crescere sotto l'asfalto. Se la



dimensione temporale degli eventi è chiusa per definizione, i processi (ambientali, culturali, giuridici) che attraverso gli eventi prendono piede, sono spesso irreversibili o comunque fortemente impattanti sul territorio.

Interessi e affari veri sono altrove: strade, ferrovie, case, centri commerciali, poltrone in Spa, visibilità per i politici, insomma tutto quel corredo del peggio “made in Italy” che conosciamo. E poi c’è il dopo Expo, la manna dal cielo per proprietari dell’area, palazzinari e costruttori. Alla polis resteranno un mucchio di soldi in meno e nuovi debiti. Alla faccia dell’opportunità, parola magica sbandierata nella fase di candidatura prima, e per giustificare l’andare avanti senza se e senza ma poi. L’Expo è un’opportunità. Politici, opinionisti, giornali, sindacati, tutti hanno usato questa parola, ciascuno declinandola nel proprio ambito di competenza. L’opportunità è, per la lingua italiana, un’occasione, una circostanza favorevole per realizzare qualcosa. Qualcosa che non si può lasciare sfuggire, qualcosa d’irripetibile, insomma l’occasione giusta al momento giusto. In pratica l’opposto di Expo, che di irripetibile e straordinario ha ben poco, almeno per la collettività. Per altri il mega-evento è l’opportunità di rivedere la governance dell’area metropolitana, l’acceleratore di processi e progetti già in atto.

La grande spartizione parte da qui allora, dai due mondi da cui tutto scende: pubblico (politica) e privato (imprese).

Gli attori politici principali di Expo 2015 sono comune di Milano, regione Lombardia, governo e gli altri enti locali interessati (comune di Rho e provincia di Milano direttamente, comuni limitrofi indirettamente). Expo 2015 è un evento profondamente bipartisan, è stato vinto e sarà gestito in modo trasversale. Nel primo tempo in campo c’era più centrodestra che centrosinistra: Letizia Moratti a Milano e Roberto Formigoni in regione, il centrosinistra di Romano Prodi a Roma. Era il 16 settembre 2006 quando Letizia Moratti e Romano Prodi da Shanghai annunciavano al mondo la candidatura di Milano

per l'esposizione del 2015. E insieme la vinsero il 31 marzo 2008 a Parigi.

Due settimane dopo il governo nazionale cambiava casacca, tornava Berlusconi, l'Expo diventava un affare tutto interno alla destra. Un monocolore, comunque solcato da conflitti per la gestione più o meno milanocentrica dell'iniziativa, che ha prodotto solo guai e ritardi, uno stallo di oltre due anni a causa delle lotte di potere intestine alla combriccola formigonian-berlusconiana. La torta è talmente ghiotta da coinvolgere tutti i golosi in un lacerante processo di spartizione delle fette. Così dal 2008 al 2010 la macchina si impantana nella palude delle liti "istituzionali", dei cambi di poltrone, e quindi, a livello operativo, non succede nulla. Fino al 31 maggio 2011, quando cambia casacca anche Milano e il centrodestra morattiano lascia il posto al centrosinistra arancione di Giuliano Pisapia. Il secondo tempo si apre però ufficialmente con le elezioni 2013, politiche e regionali: svanito il sogno della triade Pisapia-Ambrosoli-Bersani che avrebbe consegnato Expo al centrosinistra, il brusco risveglio ci riporta a una regione saldamente in mano a Pdl e Lega, ma con i rapporti di forza tra i due partiti invertiti rispetto al ventennio formigoniano: presidente della giunta e maggioranza in consiglio regionale alla Lega di Bobo Maroni, minoranza nella maggioranza al Pdl (che alle regionali 2013 ha dimezzato i suoi voti rispetto alle regionali 2010). A Roma invece, mentre scriviamo, è ancora tutto un punto di domanda pentastellare (nota di cronaca, piaccia o meno i 5 stelle sono stati gli unici, nel gioco della campagna elettorale, ad aver detto di voler rinunciare a Expo).

Uno dei dogmi del mega-evento è che una volta messo in moto è vietato fermarlo. E così, fino a ora, è stato anche per Expo. I due attori principali della grande spartizione, la politica e le imprese, sono indissolubilmente alleati tra loro: l'uno serve all'altro, da soli crollerebbero.

Di ospitare Expo a Milano si inizia a parlarne nei corridoi di

Palazzo Marino all'inizio del 2006. L'allora candidata sindaco del centrodestra Letizia Moratti ne accenna nella sua campagna elettorale. Poi a maggio 2006 la Moratti diventa sindaco e a luglio incassa l'appoggio dell'allora presidente del consiglio Romano Prodi, da subito interessato all'esposizione. Milano usciva dal decennio di gestione condominiale dell'amministratore in mutande Gabriele Albertini ed entrava nel quinquennio oscurantista di Letizia Moratti. La Milano futura era roba saldamente in mano alle destre e i nuovi progetti urbanistici – City Life, Santa Giulia, Garibaldi-Repubblica, Bovisa – sono stati tutti pensati dalle menti migliori di quelle due amministrazioni. Non stupisce la scelta della direttrice nord-ovest per Expo 2105, quella era la prateria da conquistare nel collegamento ideale Garibaldi/City Life/Nuova Fiera/Expo, ma anche quella che si spinge, ricalcando le orme dell'alta velocità e della rassegna Mi/To, in direzione di un asse del Sempione 2.0 a collegare le due capitali dell'alta Italia. Quelli erano i terreni da mettere a reddito e, come nelle migliori storie italiane, è tutto un sovrapporsi di conflitti di interesse. A partire dai proprietari delle aree. Succede che il comitato promotore per Expo 2015 (di cui fanno parte regione, comune, provincia, Camera di commercio e Fondazione Fiera) sceglie il sito in quell'area a nord-ovest di Milano, tra la città e i comuni di Rho, Pero e Baranzate. Caso vuole che quei terreni siano in maggioranza di proprietà di Fondazione Fiera (l'altra metà del gruppo Cabassi). Quindi, a differenza di quanto vuole la tradizione di Expo (per cui l'evento viene fatto su aree pubbliche), a Milano si scelgono terreni privati. Diviene così possibile urbanizzare aree ex agricole, il cui valore risulta decisamente accresciuto al momento dell'acquisto. A completamento dell'operazione, nel comitato promotore, fra chi sceglie l'area su cui ospitare Expo, c'è anche il proprietario della maggioranza dei terreni: Fondazione Fiera. Non solo. A condizionare ulteriormente il futuro di Expo c'è un altro fatto datato 28 giugno 2007: la firma di una scrittura privata tra comune di Milano, Fondazione Fiera e Belgioiosa Srl

(società controllata dal gruppo Cabassi) dove viene scritto che i proprietari delle aree si impegnano a metterle a disposizione dell'evento in cambio di un diritto edificatorio dello 0,6% nel dopo Expo. Un passaggio di rilevanza pubblica e competenza comunale viene risolto così, tra privati. Una promessa che condizionerà non poco l'atteggiamento futuro di Fondazione Fiera e Cabassi, consapevoli di essere in una posizione di potere (e ricatto) rispetto a comune e regione. Il 31 marzo 2008 poi il Bie assegna Expo 2015 a Milano. Da quel momento entra a regime la spartizione.

Per gestire e coordinare la macchina organizzativa, politica e imprese formano una società per azioni a prevalenza pubblica: Expo Spa. La firma di costituzione della società avviene il 1° dicembre 2008, otto mesi dopo la vittoria milanese. Otto mesi che rendono palese la guerra tra bande tutta interna ai poteri della destra: formigonian-ciellina, morattiana e berlusconiana.

Alla fine il compromesso nella composizione di Expo Spa è:

- 40% al governo, con il ministero dell'Economia;
- 20% regione Lombardia;
- 20% comune di Milano;
- 10% provincia di Milano;
- 10% Camera di commercio e industria.

Mentre scriviamo, nel consiglio di amministrazione siedono:

- Alessandra Dal Verme, per il ministero dell'Economia e delle finanze;
- Paolo Alli, per la regione Lombardia;
- Giuseppe Sala, nel ruolo di Ad di Expo Spa e rappresentante del comune di Milano;
- Enrico Corali, per la provincia di Milano;
- Diana Bracco, nel ruolo di presidente di Expo Spa e rappresentante della Camera di commercio.

La Società ha sede a Milano, in via Rovello 2, e avrà, come da oggetto sociale, questi compiti e poteri:

1. La realizzazione, l'organizzazione e la gestione dell'evento "Expo Milano 2015".

2. La realizzazione, quale soggetto aggiudicatore e stazione appaltante, delle opere di preparazione e costruzione del sito nel quale sarà realizzato l'evento; delle opere infrastrutturali di connessione del sito; delle opere riguardanti la ricettività (quali per esempio investimenti per la realizzazione delle opere di natura tecnologica); nonché delle altre opere connesse o comunque utili e/o opportune ai fini della realizzazione di tale evento, ferme restando le attribuzioni previste dal Dpcm Expo a favore di tutti i soggetti diversi dalla Società coinvolti nella realizzazione dell'evento.

3. La progettazione e l'esecuzione delle opere di cui al precedente punto 2) e la stipulazione dei relativi contratti.

4. La promozione di tutte le azioni e iniziative necessarie alla realizzazione delle opere anzidette.

5. La gestione delle opere così realizzate e delle altre opere, beni e/o servizi strumentali alla realizzazione dell'evento.

6. La gestione operativa di Expo Milano 2015, anche mediante la stipula dei relativi contratti di gestione.

7. Il sostegno all'attività di cooperazione allo sviluppo, centrale e decentrata, bilaterale e multilaterale.

8. La promozione, la realizzazione e l'attivazione di programmi e progetti di cooperazione allo sviluppo.

9. Il co-finanziamento di programmi e progetti di cooperazione allo sviluppo.

Expo Spa è insomma il factotum della macchina Expo, è la società che firma i contratti (stazione appaltante e soggetto aggiudicatore), sulla responsabilità di quanto avviene nei cantieri, sue le mani sui cordoni della borsa con dentro i quattrini da smistare.

Non c'è da stupirsi se la Moratti tentò subito il colpaccio, cercando di accentrare il portafoglio nelle mani di un'unica persona: Paolo Glisenti (grande amico della Moratti, figlio di Giuseppe, uno dei fondatori della Democrazia Cristiana milanese e consigliere di amministrazione dell'Iri ai tempi della presidenza Prodi – fu anche direttore centrale della Rai). Lei commissario straordinario, lui amministratore unico. Un po' troppo anche per gli alleati Formigoni e Berlusconi. Sullo sfondo la Lega Nord, rimasta in disparte. Tentò il colpaccio con l'ex ministro della giustizia ed ex viceministro alle infrastrutture Roberto Castelli come commissario straordinario per le infrastrutture. Lungimiranti i leghisti, già nel 2008 avrebbero voluto dare il via alla fase dei commissariamenti e dei super poteri. La proposta naufragò, e poco dopo anche Paolo Glisenti si arrese, a soli tre mesi dalla sua nomina nel Cda di Expo Spa. Era il 31 marzo 2009, esattamente un anno dopo l'aggiudicazione dell'Expo a Milano. Motivo delle dimissioni di Glisenti? Lo stipendio innanzitutto, che secondo i suoi parametri era troppo basso: circa 500mila euro l'anno. E i poteri, troppo pochi rispetto a quelli che avrebbe voluto. Nel dettaglio Glisenti voleva uno stipendio di 500mila euro lordi annui, più altri 250mila legati ai risultati raggiunti. Silurato da Expo (era invisibile anche a Formigoni e Lega) avrebbe dovuto occupare una poltrona importante in un altro grande evento: le olimpiadi di Roma del 2020. Gli è andata male anche in quel caso, il governo Monti ha infatti rinunciato alla candidatura italiana.

Successore di Glisenti nel Cda di Expo in quota comune è stato Lucio Stanca, persona che metteva d'accordo sia Berlusconi che Moratti, ex ministro berlusconiano all'Innovazione dal 2001 al 2006 (ma lo si ricorda solo per il flop del sito internet di promozione turistica [www.italia.it](http://www.italia.it)), è un deputato Pdl della prima ora. Incarico che non mollerà mai e la doppia poltrona è il primo elemento di polemica con il centrosinistra. Stanca durerà un anno, giusto il tempo di diventare anche amministratore

delegato di Expo Spa e incassare 470mila euro di stipendio. Nella prima riunione del Cda a cui partecipa porta all'ordine del giorno la questione della sede. A maggio 2009 Expo Spa non aveva ancora una sede fisica e Stanca propone una scelta sobria: Palazzo Reale. 2.300 metri quadrati vista Duomo per 1 milione e 150mila euro l'anno, quasi 100mila euro al mese. È la Lega (che nel frattempo è riuscita a piazzare un suo uomo nel Cda di Expo Spa, Leonardo Carioni, in quota ministero dell'Economia) a mettersi di traverso. Le dimissioni di Lucio Stanca arriveranno il 24 giugno 2010. In un anno era riuscito a piazzare anche una manciata di consulenze d'oro, come per esempio quella della marchesa/giornalista/astrologa Maria Alberta Viviani Corradi-Cervi, o quella della principessa Alessandra Borghese, promotrice dell'evento "Expo e Chiesa: un dialogo aperto verso il 2015". Costo: 175mila euro l'anno. Entrambe le collaborazioni saranno cancellate dal successore di Stanca, Giuseppe Sala, attuale amministratore delegato di Expo Spa e rappresentante del comune di Milano nella società.

In un ruolo di primum piano c'è fin dall'inizio Diana Bracco. Potente imprenditrice nel settore farmaceutico (ha ereditato la società Bracco dal padre) è stata la prima donna a dirigere Assolombarda, la Confindustria della Lombardia. È presidente di Expo Spa dal giorno della sua fondazione, 1° dicembre 2008. Grande amica della Moratti, insieme nella fase di candidatura crearono "Amici per Expo", una sorta di lobby meneghina pro-Expo con dentro banchieri, imprenditori e politici. Particolare interessante, Diana Bracco è anche la delegata di Confindustria per Expo 2015. Una spruzzata di conflitto d'interessi: chi gestisce il denaro per l'evento è anche la rappresentante della categoria cui quel denaro andrà. La prova del nove che Expo è un evento fortemente privato, con guadagni privati e soldi spesi prevalentemente pubblici. Persino "la Repubblica", in un editoriale di Roberto Rho, parlò di conflitto d'interessi: "Non si affida un grande evento in cui saranno impiegati miliardi pubblici alla

presidente degli industriali, quindi ai privati”. Come abbiamo detto, la Bracco con una mano gestisce i finanziamenti pubblici, con l’altra rappresenta quegli stessi industriali seduti al tavolo Expo pronti a incassare le prebende. Alla fine, un anno dopo la nomina alla presidenza di Expo Spa, la Bracco si dimette dalla presidenza di Assolombarda. Applausi da tutti e conflitto d’interessi alleggerito. Per tre anni. Nell’aprile del 2012 viene infatti promossa e nominata vicepresidente di Confindustria dal nuovo numero uno degli industriali, Giorgio Squinzi. Da rappresentante degli industriali lombardi passa a rappresentante degli industriali tutti, mantenendo ogni delega confindustriale su Expo 2015. Tra lascia o raddoppia, decisamente raddoppia. Volendo andare a spulciare tra i suoi affari “minori” si scoprono anche altri piccoli conflitti d’interesse, come quello a Rho, proprio a pochi passi dall’area Expo. Casualità vuole che sia la Bracco Real Estate Srl a gestire la trasformazione di una vecchia fabbrica abbandonata di 7000 metri quadrati in nuove case e negozi. Ancora una volta tutto lecito da un punto di vista formale, ma in piena sovrapposizione d’interessi. Insomma, Diana Bracco è fin dall’inizio garanzia e garante numero uno degli interessi degli industriali e dei commerciali in Expo Spa, la dama di Expo 2015 come l’abbiamo rappresentata nei sei personaggi in cerca d’affari.

Quanto ci costa, solo in stipendi, il Cda di Expo Spa? Tra i 410 e i 540mila euro l’anno. Nel dettaglio, lo stipendio della presidente Diana Bracco è di 50mila euro l’anno, quello dell’amministratore delegato e consigliere del comune di Milano Giuseppe Sala 270mila euro + 130 variabili in base ai risultati, gli altri tre consiglieri (governo, regione e provincia) 30mila euro.

Nella sua prima fase di vita, 2008-2010, Expo Spa è invece costata complessivamente, tra costi di gestione e personale, circa 40 milioni di euro. E non si era ancora entrati nella fase dell’acquisizione dei terreni, non erano ancora state bandite gare d’appalto, non erano stati staccati assegni per far girare i cantieri.



## *Il nodo dei terreni*

È uno dei peccati originali dell'Expo milanese: fare l'esposizione su terreni privati e non di proprietà pubblica, e con molti conflitti d'interesse al suo interno. Una scelta in contrasto con la consuetudine che vuole le esposizioni su aree pubbliche e con il maggiore proprietario dei terreni, Fondazione Fiera, come membro del comitato promotore (e vedremo più avanti, della società Arexpo, formata appositamente per acquisire i terreni. Tradotto: i proprietari di una parte dei terreni che acquistano una parte dei terreni da loro stessi). Alla fine della manifestazione, quando i padiglioni saranno smontati, i proprietari dei terreni passeranno all'incasso potendo costruire nuovi palazzi, case e negozi su una parte delle aree, con un valore di quei terreni triplicato: lì dove senza Expo si sarebbe tutt'al più potuto fare un parco pubblico (i terreni figuravano come ex agricoli) sorgerà un nuovo quartiere.

Gli anni di amministrazione di Letizia Moratti sono passati a discutere come acquisire questi benedetti terreni. Due le opzioni messe sul campo: affitto o acquisto, mai si parlò di una terza possibile via, l'esproprio per pubblica utilità. Letizia Moratti era per la prima ipotesi, tecnicamente esplicitata nel comodato d'uso gratuito con diritto di superficie (i privati quindi avrebbe concesso gratuitamente le aree per Expo e in cambio le avrebbero riavute indietro a manifestazione conclusa con la possibilità di costruire con un indice edificatorio molto alto... insomma la famosa scrittura privata firmata il 28 giugno 2007 di cui parlavamo qualche pagina fa), Roberto Formigoni per la seconda, quella che poi ha vinto, la costituzione di una nuova società, una "newco" chiamata Arexpo, per acquisire le aree.

Il nodo dei terreni racconta bene le tre fasi dell'affare Expo: prima, durante e dopo. I proprietari dei terreni ci guadagnano in tutte e tre: prima nella vendita delle aree, durante con l'urbanizzazione della zona (costruzione di strade e ferrovie,

allacciamento a rete fognaria, acqua, elettricità, gas), dopo con la costruzione del nuovo quartiere che prenderà il posto di Expo.

Fondazione Fiera e Cabassi erano proprietari di terreni classificati nel vecchio piano urbanistico come “verde agricolo” e su cui non si sarebbe potuto costruire. Con la passata di spugna di Expo il verde agricolo diventa cemento black & grey: 50% di terreno edificabile (oltre 400mila metri quadrati) con un indice di edificabilità molto alto, dello 0.52%: è l’Accordo di programma (Adp) messo a punto dalla giunta Moratti e sottoscritto, a neanche due mesi dal suo insediamento, dalla giunta Pisapia. Il voto del consiglio comunale di Milano arriva il 25 luglio 2011.

Il documento è sostanzialmente quello ereditato dalla passata amministrazione di centrodestra. A pochi giorni dall’elezione del nuovo sindaco, il Bie parigino aveva mandato un ultimatum a Milano come mai ne aveva mandati prima: “Consideriamo indispensabile lanciare le gare entro luglio e iniziare i lavori al più tardi a ottobre, oppure non sarà possibile arrivare in tempo per l’apertura del 1° maggio 2015 e dovremo prendere le decisioni conseguenti”.

Il nodo più grande da sciogliere è ancora quello dell’acquisizione dei terreni: come si può far partire i lavori se Expo Spa, a luglio 2011, tre anni dopo l’aggiudicazione a Milano, non è ancora in possesso dei terreni?

Il 7 ottobre 2010 Letizia Moratti scriveva una lettera a Cabassi e Fondazione Fiera (i due principali proprietari dell’area) in cui proponeva un accordo di questo tipo: 50% dei terreni ceduti gratuitamente e che dopo l’esposizione resteranno pubblici, l’altra metà in comodato d’uso gratuito e che dopo l’esposizione diventeranno edificabili. Ai privati si chiede un costo per le infrastrutture del sito, ma non si fa cenno ai costi di bonifica dei terreni (del resto, come abbiamo visto nel capitolo 1. *Terra promessa* i terreni per la Moratti non sono inquinati). Non è ancora la soluzione definitiva, quella che vedrà nella nascita delle società Arexpo l’uscita dall’empasse. Siamo ad aprile 2011

quando si fa per la prima volta il nome di Arexpo. Il difficile è mettersi d'accordo sulla composizione: come per Expo Spa, anche Arexpo è una torta golosa, e ciascuno vuole la sua fetta. Il 30 maggio 2011 Giuliano Pisapia batte Letizia Moratti alle elezioni comunali e toglie la Moratti di turno il presidente della regione Formigoni allunga subito la zampa, mette le mani avanti e il 31 maggio 2011 fa votare alla sua giunta la costituzione di Arexpo Spa, la società che avrà il compito di acquisire le aree dai privati.

Il nuovo sindaco Pisapia, inizialmente non un "Expo entusiasta", si adatta alla situazione, e non prenderà mai in considerazione l'ipotesi di uscire da Expo. Dice sì a Arexpo come soluzione per l'acquisizione dei terreni e sottoscrive l'Accordo di programma ereditato dalla giunta Moratti.

*MilanoX.eu raccontava così quella fase di passaggio tra Moratti e Pisapia e le prime azioni della giunta arancione su Expo*

Diario di bordo dell'11 luglio 2011: al momento su Expo 2015 il vento non sembra affatto cambiato, la giunta Pisapia conferma quanto fatto dalla giunta Moratti. Martedì 12 sarà firmato l'Accordo di programma per Expo 2015 tra regione, provincia, comune di Milano, comune di Rho (l'accordo poi dovrà passare dal voto dei consigli comunali di Rho e Milano). Di fatto Pisapia riconferma quanto scritto e voluto da Letizia Moratti e dal suo assessore all'urbanistica Carlo Masseroli. Innanzitutto la colata di cemento: oltre 400mila metri quadrati di superficie edificabile con un indice di edificabilità molto alto, dello 0.52%. Lo stesso impostato a settembre dalla Moratti (i proprietari delle aree, Fiera Milano e Cabassi, senza vergogna l'avrebbero voluto addirittura dello 0.62%). L'area che resterà, o dovrebbe restare, verde (o meglio, non costruito, che è cosa diversa da un parco pubblico) sarà del 52% dei terreni.

Quando il centrosinistra era all'opposizione, urlava contro questa colata di cemento.

Non è ancora chiaro quale sarà la quota del comune di Milano nella società Arexpo Spa che deve acquisire i terreni. L'assessore al Bilancio Tabacci, alle prese con il bilanciino per far quadrare i conti, propone il 25-30%. Non di più. Che significa sottostare al volere di regione e provincia, quindi Cl e berluscones.

Sul dopo Expo i milanesi si sono espressi chiaramente con i referendum ambientalisti di metà giugno. Quello su Expo diceva: "conservazione del grande parco verde alla fine dell'esposizione".

Nel frattempo il progetto originale dell'allora architetto Stefano Boeri (oggi ex assessore milanese a cultura ed Expo) è stato cancellato. Il grande orto globale resterà tale solo nei sogni di Boeri, come gli ha anche ricordato il segretario del Bie Loscertales. C'è poi la questione della bonifica delle aree sollevata nelle ultime settimane dal centro sociale Fornace di Rho e dal comitato No Expo. Come confermato dal comune di Milano stesso, l'area ha una certa presenza d'inquinanti e alle analisi manca il 40% dei terreni. Questo – dicono Fornace e No Expo – è un passaggio fondamentale per decidere il prezzo di vendita dei terreni: se i terreni sono da bonificare il prezzo deve essere basso, perché andranno aggiunti i costi di bonifica. Altrimenti dovrà essere a carico dei privati che vendono le aree.

Pisapia che dice in tutto ciò? "L'importante è che delle aree la parte maggiore possibile resti a verde, una quota che sarà dal 52 al 58%". Lo diceva anche la Moratti. "Sull'indice di edificabilità" dice Pisapia "si deciderà nella newco e noi lavoriamo per avere lo stesso potere di veto degli altri soggetti su qualsiasi decisione, indipendentemente dalla percentuale di partecipazione nella società".

Non tutti chinano il capo alla continuità con la vecchia giunta. Basilio Rizzo, presidente del consiglio comunale eletto

con i voti dell'ala più a sinistra, voterà contro: "Non sarà un voto contro la giunta, ma non possiamo portare a compimento il delitto fatto da altri. Ero contrario prima a quell'impostazione, resto contrario ora". Rizzo dice anche: "Si può trovare il modo perché non sia lo stesso provvedimento voluto dalla scorsa amministrazione, per esempio se l'indice dello 0.52 di edificabilità non comprendesse solo edilizia libera, ma strutture pubbliche e *housing sociale*".

La destra gongola. L'ex assessore all'urbanistica Carlo Maseroli: "Finalmente un passo indietro dell'estrema sinistra e di Boeri. Siamo contenti che si sia scelta la continuità".

Felice anche Letizia Moratti: "Vuol dire che avevamo fatto le cose per bene". Su Expo il vento non cambia.

### *Arexpo pigliatutto*

Formigoni lascia passare giusto un giorno dalla vittoria di Giuliano Pisapia a Milano, poi il 31 maggio 2011 fa votare alla sua giunta regionale la costituzione di Arexpo Spa, la newco che dovrà comprare le aree da Cabassi (la società Belgioiosa Srl) e Fiera Milano. Un bel capolavoro di conflitti d'interesse visto che in Arexpo Spa entra anche Fondazione Fiera Milano: i proprietari di una parte dei terreni entrano nella società dei compratori.

L'Agenzia del territorio valuta il costo dei terreni in base all'indice volumetrico di edificazione dello 0.52% (quello scritto e votato nell'Accordo di programma sottoscritto da tutti gli enti locali coinvolti). Il prezzo indicato dall'Agenzia è di 120 milioni.

La scelta di valutare i terreni in base alla quantità di cemento da far colare nel dopo Expo è scelta tanto scontata (alla faccia dell'orto globale e dell'Expo green) quanto tutta a favore dei privati proprietari dei terreni. Le aree ex agricole che valevano 10-15 euro a metro quadrato, oggi ne valgono 164, nel dopo Expo il loro prezzo è destinato a salire. Nel frattempo gli unici

flussi di denaro, tutti in uscita, saranno stati quelli degli enti locali, soldi pubblici.

I 120 milioni di prezzo dei terreni pagati da Arexpo Spa si suddividono così:

- 49,6 milioni pagati alla società Belgioiosa Srl della famiglia Cabassi per acquisire circa il 30% dei terreni, 256mila metri quadrati (compresa Cascina Triulza, circa 7 milioni);
- 66,4 milioni pagati a Fondazione Fiera Milano per acquisire circa il 45% dei terreni, 404mila metri quadrati. Gli altri 158mila metri quadrati sono stati convertiti in quote societarie di Fondazione Fiera in Arexpo Spa, pari al 27,7%;
- I restanti sono da suddividersi nel valore dei terreni di proprietà dei comuni di Milano e Rho e della provincia di Milano.

A luglio 2011 anche la Corte dei conti esprime dubbi sull'operazione. I magistrati contabili danno il via libera con una formula ambigua: è “una modalità astrattamente ammissibile”.

Come per la definizione dell'assetto societario di Expo Spa che abbiamo visto nelle precedenti pagine, anche sulla governance di Arexpo si apre una guerra di potere. È Formigoni a spingere per l'ingresso di Fondazione Fiera in Arexpo. Tramite la Fondazione si garantisce i rapporti con Comunione e liberazione e Compagnia delle opere. Cambiano gli uomini (e anche Formigoni dopo diciassette anni ha dovuto mollare il trentesimo piano di Palazzo Lombardia) ma i gruppi di potere restano.

Il 31 maggio 2011 la giunta Formigoni vara la nascita di Arexpo, il 5 agosto Formigoni anticipa i soldi per tutti e firma il preliminare d'acquisto delle aree di proprietà dei Cabassi (non serve firmare con Fiera Milano, dato che farà parte di Arexpo): 256mila metri quadrati per 49,6 milioni di euro, compresa la cessione di Cascina Triulza.

A settembre anche Fondazione Fiera dà il via libera all'operazione: entrerà in Arexpo con il 27,7%, pari a 158mila metri quadrati di terreni, valutati 164 euro al metro quadrato (valevano 10-15 prima dell'interessamento di Expo). I restanti 404mila metri quadrati sono venduti ad Arexpo per 66,4 milioni di euro.

A ottobre 2011 è infine il consiglio comunale di Milano a votare l'ingresso di Palazzo Marino in Arexpo con una quota del 34,6% pari a 32 milioni (28 milioni a cui si aggiungono 4 milioni attraverso l'apporto di terreni).

L'assetto societario finale di Arexpo Spa è questo:

- regione Lombardia: 34,6%;
- comune di Milano: 34,6%;
- Fondazione Fiera Milano: 27,7%;
- provincia di Milano: 2%;
- comune di Rho: 1,1%.

Per il comune di Milano l'esborso di soldi pubblici non è finito. Oltre ai 32 milioni messi a ottobre 2011 per entrare con il 34,6% in Arexpo, esattamente un anno dopo, l'8 ottobre 2012, il consiglio comunale vota il riequilibrio di bilancio 2012. Un po' nascosta tra le pagine del documento c'è una delibera, se ne accorge il presidente del consiglio comunale Basilio Rizzo, che stanziava una fidejussione a favore di Arexpo di ulteriori 55 milioni. Tradotto: il comune di Milano ci mette 55 milioni in più. Perché?

Arexpo in quelle settimane doveva attivare linee di finanziamento per 220 milioni per l'acquisizione di terreni necessari alle infrastrutture del sito, ma il bando era andato deserto dato che le banche, per concedere quel prestito, volevano maggiori garanzie. Gli istituti di credito non volevano scucire un soldo senza precise garanzie da parte degli enti coinvolti sulla redditività del dopo Expo, e la principale di queste garanzie è la certezza di cementificare buona parte del milione di metri

quadrati dell'area fra Milano e Rho. È questo l'unico modo per pagare il debito che contrarrà Arexpo acquisendo i terreni per l'esposizione. Per non bloccare la macchina, la giunta Pisapia decide quindi di approvare una fideiussione di 55 milioni. Secondo Basilio Rizzo è come ammettere che il futuro delle aree sarà, o potrà essere, la speculazione immobiliare. “Nel 2016 dovremo restituire 55 milioni e ci diranno che bisogna per forza avviare un progetto immobiliare. Così vincoliamo le nostre future scelte urbanistiche” dice Rizzo in aula.

Quindi, ricapitolando: tra il 2006 e il 2007 il comitato promotore per Expo 2015 decide che il sito su cui costruire Expo è quello a nord ovest di Milano tra Rho e Milano, a due passi dalla nuova Fiera. La maggior parte dei terreni è di proprietà della Fondazione Fiera e del Gruppo Cabassi. È nell'esborso di soldi pubblici a favore d'interessi privati, nei conflitti d'interesse che abbiamo elencato, nel potere ricattatorio delle banche e nella mancanza di coraggio politico che il mega-evento si trasforma in shock-event, lo shock creato ad arte per rimettere in circolo denaro e ridistribuire poteri e influenze. È in questo senso che Expo diventa un acceleratore di eventi, prova ne sono le infrastrutture (Pedemontana, BreBeMi e Tem su tutte) e i progetti urbanistici metroregionali che grazie a Expo trovano un motivo di esistere. Un'impostazione che si scontra però con la dura realtà, la mancanza di soldi, le inchieste della magistratura, i cittadini che si oppongono al saccheggio.

Expo sarà un evento in perdita sostenuto in questi anni da investimenti pubblici. Anche le banche lo sanno, tanto è vero che innumerevoli bandi fatti per scegliere il partner bancario di Expo 2015 sono andati deserti. La situazione si è sbloccata solo dopo che il comune di Milano ha votato la fideiussione di 55 milioni di euro a favore di Arexpo. Il 12 ottobre 2012 si aprono le buste, dentro c'è una sola offerta, quella di Banca Intesa, il nostro candelabro di Expopolis. Che si aggiudica la partnership, ovviamente. Intesa diventa quindi la banca



di Expo. Sul tavolo mette 23,2 milioni cash, 10,5 milioni in prestazioni bancarie e, cosa molto importante per Expo Spa, concederà quella linea di credito da 180 milioni (una parte dei 220 chiesti nel primo bando andato deserto, vedi sopra) dedicata al finanziamento delle spese correnti, così suddivise: 50 milioni nel 2012, 60 nel 2013 e 70 nel 2014. Che il ritorno economico non sia garantito lo dice lo stesso bando pubblicato il 3 agosto 2012. A pag. 18 paragrafo 5 è scritto: “L’operazione riguarda linee di credito *committed* o altri strumenti finanziari idonei a garantire i fabbisogni di cassa della Società Expo 2015 Spa correlati all’organizzazione dell’evento, per un ammontare massimo di Euro 180 milioni. Al momento non sono previste garanzie a supporto dell’operazione”.

La spartizione politica è avvenuta dunque con la costruzione di due Spa: Expo Spa e Arexo Spa, dentro alle quali ci stanno, con i pesi descritti prima, tutti i principali enti pubblici coinvolti: governo, comune di Milano, regione Lombardia, provincia di Milano, il comune di Rho, e poi le rappresentanze degli interessi privati di commercianti, industriali e Fiera Milano. Sono due aziende foraggiate al 90% con soldi pubblici. Expo Spa ha comprato le aree su cui si farà la manifestazione da Arexpo Spa che a sua volta le ha comprate dai proprietari privati, Cabassi e Fondazione Fiera. Quando l’esposizione sarà terminata le aree torneranno nelle mani di Arexpo Spa che deciderà cosa farne tenendo conto dell’Accordo di programma votato dagli enti coinvolti. L’evento avrà in Banca Intesa il suo partner bancario. Come se non ci fossero già diverse teste pensanti attorno allo stesso tavolo, sono state nominate due figure di commissario, in perfetta logica pre-emergenziale (prossimo passo la decretazione d’urgenza in deroga alle regole vigenti per terminare i lavori in tempo): Giuliano Pisapia è il commissario straordinario del governo che vigilerà sui lavori nei cantieri, Roberto Formigoni è il commissario generale per Expo 2015 che terrà i rapporti con il Bie, con i paesi stranieri e che farà da controllore su temi

e contenuti dell'evento. Dopo la vittoria di Maroni alle elezioni regionali si parla di una sua possibile successione a Formigoni. A pochi giorni dalla sua elezione è lo stesso sindaco di Milano Pisapia, dalle pagine del "Corriere della Sera", a lanciare la sua candidatura: "sia Maroni il commissario generale di Expo". Tutto pur di cacciar via Formigoni. La nomina del commissario è governativa, spetterà quindi al prossimo esecutivo la scelta.

### *La spartizione degli appalti*

È l'altra faccia della medaglia: da una parte c'è la politica, dall'altra le imprese. Tutte vicine alla politica, e viceversa.

A fine 2012 erano due gli appalti importanti assegnati tramite bando pubblico: quello cosiddetto per la rimozione delle interferenze e quello per la costruzione della piastra. Il primo è andato al colosso delle cooperative rosse Cmc, il secondo al gruppo veneto di area Pdl Mantovani Spa. Sotto di loro una miriade di aziende minori, alcune beccate con le mani nella mafia (Ventura Spa), altre sospettate di aver fatto girare mazzette a politici regionali (Fratelli Testa e Consorzio Stabile Litta), altre indagate per traffico illecito di rifiuti (Elios Srl), altre ancora che non avevano i requisiti per fare il lavoro che stavano facendo (Pegaso Srl).

Expo 2015 ha pochi primati fino a ora. Ma un record svetta su tutti: due bandi per i lavori sul sito, due inchieste. La magistratura milanese indaga sia sul bando vinto dalla Cmc, sia su quello vinto dalla Mantovani. Senza contare le aziende segnalate dalla prefettura di Milano tramite le informative tipiche e atipiche perché in odore di mafia.

### *Appalto rosso*

Il primo appalto di peso è quello vinto il 20 ottobre 2011 dalla Cmc, la Cooperativa muratori e cementisti di Ravenna della



## Gli appalti affidati a fine 2012

<http://www.expo-polis.com/qr/r4>

galassia Legacoop, area Pd, già al lavoro a Vicenza per la costruzione della base Usa e in Val Susa per il Tav. Si tratta dell'appalto relativo alla pulizia e allo sgombero dell'area (rimozione delle interferenze). La Cmc vince al massimo ribasso, meno 42,83% rispetto alla base d'asta. In euro 58,5 milioni rispetto al valore iniziale di 90 milioni. A questa cifra vanno sommati 6,8 milioni di oneri per la sicurezza, che portano il totale dei lavori a quota 65 milioni. Un anno dopo, a fine novembre 2012, la Cmc otterrà un aumento del costo delle prestazioni pagate da Expo Spa di 28 milioni. Quindi, calcolatrice alla mano, 58 milioni l'offerta con cui ha vinto l'appalto al massimo ribasso, 28 milioni quelli richiesti e ottenuti un anno dopo, totale 86 milioni. Quasi la base d'asta iniziale di 90 milioni, a solo un anno di distanza dall'aggiudicazione dell'appalto. È uno dei meccanismi perversi delle costruzioni: un'azienda vince la gara pubblica sbaragliando la concorrenza con un'offerta al massimo ribasso (per rientrare nei costi del massimo ribasso affida buona parte dei lavori ad altre aziende minori, il meccanismo perverso dei subappalti dentro cui sguazza anche la criminalità organizzata), nel corso dei lavori qualche imprevisto (più o meno lecito) spunta sempre, l'azienda quindi chiede più soldi per ultimare i lavori e quasi sempre li ottiene.

Il via libera ai 28 milioni in più da parte di Expo Spa è arrivato dopo alcune settimane di discussione interna. Il Cda di Expo Spa ha dovuto esaminare la richiesta, valutare se i motivi per cui Cmc chiedeva tutti quei soldi in più fossero reali e se la cifra chiesta fosse congrua. I consiglieri chiesero pareri a diversi periti e avvocati e non senza discussioni interne diedero

il via libera a fine novembre 2012. Non c'è nessun comunicato stampa ufficiale a spiegare perché Expo Spa abbia concesso 28 milioni in più a Cmc.

### *L'appalto bianco/azzurro*

È l'appalto più importante assegnato fino ad ora: 272 milioni di euro di base d'asta per costruire la piastra su cui sorgeranno i padiglioni. A vincere la gara la cordata composta da Mantovani Spa, Socostramo, Consorzio veneto cooperative, Sielv e Ventura per 165,13 milioni (compresi i 16,20 milioni di oneri di sicurezza). Un ribasso del 41% con il metodo non più dell'offerta al massimo ribasso, ma dell'offerta economica più vantaggiosa. Differenze normative per arrivare allo stesso risultato: assegnare appalti sottocosto. Quando si usa il metodo dell'offerta economica più vantaggiosa si dovrebbero avere garanzie in più sui subappalti. Qualcosa però evidentemente non ha funzionato nel nostro caso dato che la Ventura Spa è stata interdetta dalla prefettura di Milano a gennaio 2013 per aver avuto rapporti con la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto, nel messinese.

Su questo da ottobre 2012 indaga la procura di Milano per "turbativa della libertà di scelta del contraente". Sono indagati, tra gli altri, il direttore generale di Infrastrutture Lombarde Antonio Rognoni, uomo molto vicino a Formigoni, il responsabile dell'Ufficio gare Pier Paolo Perez e l'avvocata Carmen Leo.

Altra tegola su questo appalto l'inchiesta tutta veneta, della procura di Venezia, che ha portato in carcere l'amministratore delegato della Mantovani, Piergiorgio Baita, per tangenti e false fatturazioni. Baita si dimetterà dal suo incarico il 12 marzo 2013, e questo sembra bastare ai vertici di Expo Spa, al sindaco Pisapia e al commissario Formigoni. Nell'inchiesta della procura di Venezia ci sono tutti i nomi grossi delle costruzioni venete: Mantovani, Adria Infrastrutture, il consorzio Venezia Nuova. Cinque le persone finite in carcere tra cui, appunto, l'amministratore

delegato della Mantovani Piergiorgio Baita e il responsabile amministrativo Nicolò Buson. L'accusa è di aver emesso fatture false per 10 milioni di euro che sarebbero servite, nell'ipotesi della procura, a pagare tangenti. Associazione a delinquere finalizzata all'evasione delle imposte: dal 2005 avrebbero accumulato fondi neri tramite fatture false a una società di San Marino.

La Mantovani Spa è di area Pdl veneto, molto legata all'ex governatore veneto Galan. Ha costruito anche il passante di Mestre e il Mose di Venezia. Con l'amministratore delegato (diventato ex solo dopo l'arresto) in carcere per associazione a delinquere finalizzata all'evasione fiscale, la Mantovani continua tranquillamente a guidare la cordata di imprese che lavorano all'appalto più importante assegnato fino ad ora per Expo 2015.

### *Il fantasma della bonifica*

L'area scelta per costruire i padiglioni di Expo è adiacente al polo Fieristico di Rho-Pero. Qui fino al 1992 era in funzione un importante impianto di raffinazione della Agip Petroli, grande circa 130 ettari. L'impianto aveva una capacità di raffinazione di oltre 5 milioni di tonnellate l'anno. I terreni bonificati a suo tempo sono quelli su cui poi è stato costruito l'attuale polo fieristico di Fiera-Milano inaugurato il 31 marzo 2004. L'area circostante, compresa quella su cui sorgerà Expo, non è stata toccata dalle bonifiche. E come abbiamo detto, Letizia Moratti, quando insieme alla sua maggioranza scelse quell'area come sede per l'esposizione, disse che uno dei vantaggi era che "i terreni non hanno bisogno di bonifica".

Chiaramente non era così, e ad ammetterlo è stata proprio la stessa amministrazione Moratti nella risposta data alle osservazioni presentate dal centro sociale Sos Fornace e dal comitato No Expo all'Accordo di programma su Expo 2015: "Al fine di procedere alla verifica di suolo, sottosuolo e acque di falda del sito, nel maggio 2010 è stato predisposto un piano

d'indagine ambientale preliminare, parzialmente eseguito nei mesi di novembre e dicembre 2010. Poiché dai primi risultati è emersa la presenza di alcuni superamenti delle concentrazioni di soglia di contaminazione, per la destinazione d'uso futura è in fase di predisposizione il piano di caratterizzazione ex art. 242 del D.Lgs. 152/2006 e s.m.i.". Questo quanto scritto nel documento di risposta del comune di Milano alle osservazioni all'Adp fatte nel 2010 dagli attivisti No Expo.

A posteriori possiamo dire che il sito è stato scelto anche perché Fondazione Fiera aveva bisogno di mettere a bilancio quei terreni, guadagnarci con il cambio di destinazione d'uso e ripianare così i buchi di bilancio che fino al 2008 hanno messo a rischio la tenuta dei conti di Fiera.

Il conflitto d'interesse di Fiera nella questione terreni lo si vede anche dal prezzo a cui ha venduto le aree ad Arexpo ed Expo Spa. Il prezzo di un terreno che necessita di bonifiche dovrebbe essere più basso se ad accollarsi le spese di bonifica è chi compra. Nel caso di Expo non è stato così, l'abbiamo visto anche nelle pagine precedenti, il prezzo pagato da Arexpo per l'acquisto delle aree non ha tenuto conto delle bonifiche. Lo ammetterà anche l'amministratore delegato di Expo Spa, Giuseppe Sala, in un'intervista a marzo 2013: "Nell'agosto

## IMPREVISTO

---

Nonostante il mercato immobiliare sia in crisi, il consorzio bancario vi concede un finanziamento di 5 mln per trasformare in residenziale di lusso un paio di quartieri popolari. I vecchi abitanti li sposterete altrove, e anche lì ci sarà da tirar su palazzi.

2011, quando abbiamo indetto la gara di appalto per la rimozione delle interferenze sulla piastra, non avevamo ancora le certificazioni definitive per quanto riguardava la qualità dei terreni. Quelle ci sono arrivate nel dicembre 2011”. Nel bando vinto dalla Cmc infatti non c’è traccia di spese di bonifica e i lavori sono iniziati senza sapere quali fossero effettivamente le condizioni dei terreni, stabilendo poi un tetto di 6 milioni di euro a carico delle proprietà per eventuali spese di bonifica, in barba a quanto stabilito in consiglio comunale a Milano e Rho con i rispettivi Adp: le spese di bonifica sarebbero dovute essere a carico dei precedenti proprietari dei terreni, Cabassi e Fondazione Fiera. Anche perché ad agosto 2011 l’indagine del consorzio Co.Meta (legato alla Compagnia delle opere) per conto del comune di Milano chiariva che una parte dei terreni sono contaminati (nonostante indagini fatte solo sul 40% dell’intera area). L’amministratore delegato di Expo Spa Giuseppe Sala è sempre stato un sostenitore della tesi “la percentuale di terreni da bonificare è solo del 3%”. Una bugia. A marzo 2012 lo dice anche l’Arpa, che ha supervisionato i lavori del consorzio Co.Meta. L’Azienda regionale di protezione dell’ambiente sostiene infatti che i terreni inquinati e che necessitano di bonifica sono il 10% del totale. In particolare sono sepolti idrocarburi e metalli pesanti come lo zinco, non solo eredità della vecchia raffineria Agip, ma anche accumulo di materiale inquinante abbandonato negli anni illegalmente. Non bonifiche imponenti come per i terreni del polo fieristico, ma comunque sufficienti a far crescere i costi di Expo. Ma chi farà i lavori di bonifica e quanto costeranno?

Di certo c’è che la Cmc ha ottenuto, un anno dopo aver vinto l’appalto, 28 milioni in più da Expo Spa. “Per noi è stata una sorpresa, generata anche da una prudenza che potremmo definire *eccessiva* richiesta dalle leggi” spiega Sala. “L’analisi compiuta dalla regione ha rivelato che un quantitativo di terra che pensavamo di poter tenere sul sito dovrà essere rimosso.

È principalmente questo il motivo dell'aumento dei costi". Un po' comodo e autoassolutorio.

I primi a sollevare il caso delle bonifiche fantasma sono stati gli attivisti del centro sociale Sos Fornace di Rho. "Gli ordini del giorno espressi dai consigli comunali di Rho e di Milano in occasione dell'approvazione dell'Accordo di programma per Expo 2015 nel luglio del 2011 manifestavano con sfumature diverse la medesima preoccupazione" ci spiega Andrea Savi della Fornace "ovvero che i costi per eliminare gli agenti inquinanti nei terreni di Expo fossero pagati dai proprietari originari dei terreni e non con soldi pubblici".

*E invece?*

"Di fatto invece nell'Accordo quadro sottoscritto ad agosto del 2012 l'amministratore delegato di Expo Spa Sala e il presidente di Arexpo Spa Pilotti hanno stabilito che Expo avrebbe potuto farsi restituire da Arexpo, che aveva rilevato i terreni da Fiera e Cabassi, soltanto 6 milioni di euro, cioè i costi che secondo il piano di caratterizzazione effettuato sull'area, servirebbero per bonificare i terreni naturali inquinati in profondità. Ma in realtà un'estesa area dei terreni di Expo sono inquinati nel primo mezzo metro di profondità, in quelli che vengono chiamati terreni di riporto, dove spiccano in modo costante gli eccessi di idrocarburi pesanti oltre i valori della soglia di contaminazione. Questi sono stati accumulati, considerati rifiuti e verranno conferiti in discarica, poiché inquinati. Ma i costi per lo smaltimento, pari a circa 14 milioni di euro, graveranno tutti su Expo Spa e dunque saranno pagati con soldi pubblici. Per i restanti 6 milioni di euro invece Expo Spa si potrà rivalere su Arexpo e a sua volta questa su Fiera e Cabassi."

*E chi ci guadagna è sempre Fondazione Fiera?*

"Be' sì, perché da quanto emerge nello studio di impatto ambientale tra i terreni maggiormente pregni di idrocarburi



ci sono il P5 e il P6 di Fiera, costruiti meno di dieci anni fa e probabilmente luogo di smaltimento di terreni provenienti dalla raffineria. Fondazione Fiera era proprietaria dei cinque parcheggi ceduti ad Arexpo, di cui detiene una quota acquistata proprio con la cessione dei terreni. Al prezzo di vendita elevatissimo, avrebbero dovuto detrarre i costi per ripulire i terreni. Invece paga Expo Spa.”

*Senti Andrea noi ci abbiamo provato ma non siamo riusciti a capirlo, magari voi sì. Chi farà la bonifica? E in quale appalto rientrano i lavori di bonifica?*

“Non abbiamo ancora conferme su chi farà la bonifica. Nell'appalto di rimozione delle interferenze vinto da Cmc, la bonifica non compariva.”

*L'Ad di Expo Spa Sala in un'intervista ha detto: “Nell'agosto 2011, quando abbiamo indetto la gara di appalto per la rimozione delle interferenze sulla piastra non avevamo ancora le certificazioni definitive per quanto riguardava la qualità dei terreni. Quelle ci sono arrivate nel dicembre 2011”. Vi convince?*

“È vero come dice Sala che all'epoca in cui fecero l'appalto non avevano ancora le certificazioni definitive; ma è anche vero che sapevano già di dovere fare una bonifica in quanto il consorzio della Compagnia delle opere Co.Meta incaricato di fare le analisi dei terreni, aveva già un quadro chiaro in questa direzione ad agosto del 2011 e queste informazioni le avranno avute sicuramente in precedenza. A ogni modo il tema per noi è un altro: perché questi costi aggiuntivi non se li accollano, se non in piccola parte, i proprietari originari dei terreni? In merito a chi esegue i lavori, noi riteniamo che i lavori di movimentazione della terra siano stati affidati alla Elios, azienda subappaltatrice nota per essere stata estromessa dal cantiere in quanto in odore di 'ndrangheta.”

*Su cosa state lavorando ora?*

“In questo momento stiamo lavorando per recuperare altre informazioni sulla bonifica per poi eventualmente fare una denuncia alla magistratura. Aspettiamoci sorprese a riguardo.

Su Expo, comunque, questo è solo uno dei tanti fronti che abbiamo aperti.”

### *Il bilancio del comune di Milano appeso a Expo*

Per il comune di Milano il 2013 sarà l'anno delle scelte di peso: decidere cosa fare del dopo Expo e con quali soldi (cambierà l'Accordo di programma votato nel 2011?), decidere cosa fare delle società partecipate (Sea, A2A, Milano Sport, Serravalle...), strutturare la città metropolitana e le municipalità, approvare il piano della mobilità sostenibile, rompere con il rigore di bilancio tabacciano per investire sulla città (cultura, giovani, arti) e via dicendo.

Tutti temi che intrecciano politica e bilancio, e per i conti di Palazzo Marino questo potrebbe essere davvero l'anno più duro. A partire dal fardello Expo che Pisapia ha scelto di non mollare quando ce n'era la possibilità anche da un punto di vista economico, nell'evidenza di mancanza di coraggio politico, pagando penali molto meno onerose di quanto costerà partecipare a Expo (o quantomeno trasformare radicalmente l'esposizione). Sono almeno 370 i milioni di euro che il comune di Milano dovrà mettere nella macchina Expo nel 2013. Senza una deroga al patto di stabilità questi 370 milioni saranno sottratti agli investimenti sulla città. Il patto di stabilità prevede infatti un tetto massimo di spesa di 500 milioni, quindi le ipotesi sono due: o il comune sfora il patto, oppure lo rispetta e sposta i 370 milioni su Expo, togliendoli agli investimenti per la città. Sarebbe un colpo durissimo e una scelta politicamente suicida: nel pieno della crisi invece che aiutare la città, foraggiare l'affare privato dell'Expo. Il nuovo assessore al bilancio Francesca Balzani ad

aprile 2013 certifica quanti sono i soldi che mancano al bilancio comunale: 437 milioni su poco più di 2 miliardi di bilancio. Una botta che provocherà tagli in ogni assessorato.

Il comune di Milano potrebbe scegliere di vendere quote delle sue partecipate per trovare i fatidici 370 milioni di euro per l'esposizione. La prima a saltare potrebbe essere la Sea, mettendo all'asta un ulteriore pacchetto di quote (Gamberale ha già acquistato il 29,7% dal comune e il 14,6% dalla provincia). Stando al prezzo pagato da Gamberale per acquistare le quote della provincia, se la giunta milanese vendesse il 45% incasserebbe circa 500 milioni: esattamente quanto basta e avanza per finanziare Expo nel 2013, sacrificando la Sea.

### **3.3 Le mani (delle mafie) su Expo 2015**

“Non si può frenare lo sviluppo per paura della mafia”. Solitamente è questa l'obiezione a chi solleva il tema delle infiltrazioni mafiose nelle opere pubbliche. È vero, la presenza delle mafie non è *il* motivo per cui dire no a un'opera. Le mafie vanno combattute e sconfitte e l'utilità e l'opportunità di un'opera le si giudicano nel merito, guardando al modello di sviluppo che propongono e ai benefici che portano ai cittadini. Quello delle mafie è però un tema centrale per smascherare le bugie della politica e il funzionamento di una fetta importante dell'economia italiana. Non è la dicotomia legale/illegale a cui ci interessa guardare. Piuttosto raccontare quella zona grigia di cui gli amministratori pubblici non parlano, e se ne parlano, o negano, o minimizzano, oppure si dotano di strumenti di facciata per dire “la nostra parte l'abbiamo fatta”. Expo 2015 non sfugge a questa regola: c'è chi nega la presenza delle mafie sul territorio, come l'ex prefetto di Milano Gian Valerio Lombardi, chi minimizza, l'ex sindaco di Milano Letizia Moratti, chi non ne parla, l'ex presidente della regione Roberto Formigoni, chi si

dota di strumenti inefficaci come i protocolli della legalità, il sindaco di Milano Giuliano Pisapia.

Che Expo 2015 sia un piatto appetitoso anche per le mafie è cosa semplice da intuire. Dove ci sono soldi e appalti ci sono mafie e gruppi di potere. È una regola strutturale da almeno vent'anni anche in Lombardia: dall'inchiesta Wall Street in poi (era il 1992 e gli affari maggiori della 'ndrangheta erano in traffico di droga, pizzerie e bar) teoricamente nessuno avrebbe più potuto dire "la mafia in Lombardia non esiste". In questi vent'anni la geografia lombarda è diventata anche geografia 'ndranghetista, divisa in zone e famiglie: Coco Trovato nel lecchese, Barbaro-Papalia nel sud Milano, Neri a Pavia, Mandalari a Bollate, Longo-Zappia a Corsico, Muscato-Minniti a Desio, Belnome a Seregno, e poi Erba, Canzo, Varese, Lonate Pozzolo...

Alcuni dati della Dda di Milano, la Direzione distrettuale antimafia, diffusi a marzo 2012 descrivono bene questa geografia e la transizione degli affari: da droga e ristorazione (che ancora restano tra le principali entrate) a edilizia, rifiuti e servizi. Questi dati dicono che il 30% delle grandi opere italiane è concentrato in Lombardia, dove tra il 2008 e il 2011 gli appalti pubblici hanno raggiunto il valore di 16 miliardi di euro. Fra il 2008 e il 2009, si sono susseguite quarantaquattro ispezioni, con il risultato che centoventotto imprese sono state espulse dai cantieri "perché mafiose, condizionate o condizionabili". I settori dell'infiltrazione mafiosa sono i più disparati, a più livelli. Quello dell'edilizia è uno di quelli storici e tra i più strategici: controllare il ciclo edile significa condizionare la politica, le amministrazioni pubbliche e i privati in un colpo solo. E nel nome dello sviluppo la guardia è sempre stata bassa: quando la parola d'ordine è costruire, il resto passa in secondo piano, sia esso tutela dell'ambiente, della salute o della legalità. Controllare un cantiere non significa solo gestire quanto succede dentro al recinto di quel cantiere. Le cosche entrano con i propri mezzi, le proprie ditte, i propri uomini. Si gestiscono i contatti con le

amministrazioni pubbliche e i politici, si acquistano l'agognato posto al sole, mimetizzandosi tra le altre aziende. Insomma, si fa parte del sistema. La differenza tra nord e sud è che al nord si sparge meno sangue, e senza sangue la mafia non è vera mafia, almeno nell'immaginario di alcuni.

La mafia più potente in Lombardia è la 'ndrangheta. È una storia vecchia, che passa dai boss condannati in Calabria spediti con il soggiorno obbligatorio al nord, nei comuni dell'hinterland milanese, nel lodigiano, in Brianza, nel lecchese, ma soprattutto passa dal richiamo dei soldi, quelli che servono per costruire. E chi più delle mafie ha soldi da investire e riciclare?

Prima gli imprenditori, poi i politici hanno stretto un patto di sangue con le famiglie della 'ndrangheta: è così che i politici sono diventati il "capitale sociale dei clan". Se prima le mafie tentavano di condizionare la politica, l'inchiesta che ha portato in carcere l'assessore regionale alla casa Domenico Zambetti mostra un'evoluzione: oggi è la politica a cercare la 'ndrangheta per avere i suoi voti. È la firma di un patto che poi andrà onorato: con appalti e assunzioni facili innanzitutto (è stato Zambetti, secondo la Dda milanese a far assumere all'Aler Teresa Costantino, figlia del presunto boss Eugenio).

La struttura della 'ndrangheta lombarda è stata svelata a tutti dall'inchiesta il Crimine infinito che il 5 luglio 2010 ha portato in carcere oltre trecento persone, centocinquantaquattro nella sola Lombardia. La spartizione della regione è minuziosa: oltre cinquecento affiliati (persone operativamente organiche nell'organizzazione) divisi su sedici locali di 'ndrangheta. La locale è la zona in cui operano le cosche: la locale di Desio, la locale di Bollate, la locale di Pavia, la locale di Lodi e così via. Un controllo pressoché totale del territorio. L'insieme dei locali è chiamata La Lombardia, il cui vertice dipende direttamente dalle famiglie d'origine calabresi. La parola Expo 2015 è una tra le più citate nelle migliaia di pagine dell'inchiesta sotto la voce "futuro": quella terra promessa che dà il nome alla prima

casella/capitolo di Expopolis. E non pensate solo all'edilizia, che come detto rimane il primo settore per gli affari delle cosche. Le infiltrazioni criminali passano da sotto, dai subappalti, dalle consulenze, dal controllo indiretto. Qualche boss si sentiva già con l'Expo in tasca non fosse arrivato l'imprevisto dell'inchiesta Crimine infinito. Quel Salvatore Strangio, beccato al telefono a dire: "Lo volete sapere? Il primo lavoro dell'Expo al 99% lo prende la Perego". Strangio è una sorta di tramite tra l'azienda di Lecco di movimentazione terra Perego Strade, i boss e il mondo imprenditoriale e politico milanese. La Perego era un'azienda controllata di fatto dalla 'ndrangheta. Uno dei loro referenti politici, scrivono i magistrati della Dda, era Antonino Oliverio, ex assessore provinciale con Penati, passato poi con Podestà, assolto a giugno 2012 dalle accuse a suo carico perché l'attività di lobbista per le cosche l'aveva esercitata nel periodo in cui non ricopriva incarichi politici. Niente corruzione quindi, il reato di "traffico di influenze" non esiste, assolto perché il fatto non sussiste. Dalle indagini e dal dibattimento emerge però che Strangio e i suoi referenti consideravano Oliverio parte di quel "capitale sociale" a loro disposizione, un ponte verso Expo 2015, scrivono i magistrati dell'antimafia milanese. Le cose, per Strangio e soci, sono poi andate diversamente.

Il passato della Perego era invece già perfettamente organico agli affari milanesi. Lavoravano nel cantiere per la costruzione di un centro congressi nell'ex area industriale del Portello, lavoravano a City Life, nel cantiere di un nuovo edificio del tribunale, alle spalle del Palazzo di Giustizia, e stavano tentando di aggiudicarsi altri appalti come quelli per i depositi dell'Atm e della polizia locale di Milano. "La Perego – scrive il giudice per le indagini preliminari Giuseppe Gennari – diviene sostanzialmente una stazione appaltante a beneficio della 'ndrangheta. Tale è la ragione per cui i calabresi non hanno bisogno di atti d'intimidazione per ottenere lavoro: sono loro stessi che se lo danno". E questo, aggiunge "registra l'avvenuta simbiosi tra

impresa e mafia”. E fa sorridere pensare a un’altra inchiesta recente, questa volta della procura di Monza, che descrive la città brianzola come “un’enclave della camorra in terra di ’ndrangheta” e dove la camorra si lamenta dei calabresi che gli rubano gli affari.

Restiamo ai rapporti istituzionali. Il 12 dicembre 2012 la Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti pubblica la sua annuale relazione. “Non appare episodico il coinvolgimento della ’ndrangheta nei lavori dell’Expo 2015” scrive la Commissione “e almeno in due episodi nella fase iniziale dei lavori non ha funzionato l’attività amministrativa di prevenzione, volta a impedire l’intervento subdolo e indiretto della ’ndrangheta nelle opere dell’Expo 2015”. La Commissione cita i casi della Perego Strade e del gruppo Locatelli: la magistratura ha messo in luce “un processo di infiltrazione e poi di acquisizione delle società comprese nel gruppo Perego da parte del clan mafioso ’ndranghetista facente capo a Salvatore Strangio. Erano in tutto una sessantina i cantieri aperti in Italia gestiti dalla Perego, che aveva trecento dipendenti, un giro d’affari di 150 milioni di euro e un solo obiettivo di medio periodo: l’Expo 2015”. Conclude, “l’impresa è stata oggetto di un progressivo e inesorabile processo di colonizzazione. Altro caso significativo è quello del gruppo Locatelli, che oltre ai rapporti con la ’ndrangheta, aveva anche rapporti con le istituzioni ai più alti livelli, come emerge dall’ordinanza di custodia cautelare in carcere del gip di Brescia applicata, tra gli altri, nei confronti di Franco Nicoli Cristiani, vice presidente del Consiglio regionale della Lombardia”.



**Camorra e ’ndrangheta si contendono la Brianza**

<http://www.expo-polis.com/qr/r5>

Il gruppo Locatelli Spa è una di quelle aziende prezzemolo presenti in tante grandi opere regionali, e in molte di queste è sotto inchiesta: la discarica di amianto a Cappella Cantone, la BreBeMi, il piano Cave di Bergamo, la tangenziale di Orzivecchi a Brescia. Saranno le dichiarazioni ai magistrati del presidente del gruppo, Pierluca Locatelli, a far partire le due inchieste sui due appalti più importanti assegnati finora da Expo Spa.

Tra cave, rifiuti e autostrade quella della Locatelli è una di quelle storie che raccontano bene i vent'anni di potere formigoniano e gli intrecci politica/affari. C'è la Locatelli al centro dell'inchiesta sull'ex vicepresidente del consiglio regionale del Pdl Franco Nicoli Cristiani arrestato a novembre 2011 con l'accusa di corruzione e traffico di rifiuti: Nicoli Cristiani avrebbe intascato una tangente di 100mila euro dal gruppo Locatelli per velocizzare le pratiche di autorizzazione della discarica d'amianto a Cappella Cantone e allentare i controlli su due cantieri dell'autostrada BreBeMi.

La discarica d'amianto di Cappella Cantone doveva essere costruita su una ex cava in provincia di Cremona e avrebbe accolto amianto proveniente da tutta la regione. Contro quest'opera si è battuto da subito il comitato Cittadini contro l'amianto, bastava leggerli i loro report per capire quanto quel

## IMPREVISTO

---

Cmc, principale cooperativa cementificatrice d'Italia, si mette a capo di un consorzio d'impresie per la spartizione degli appalti. Purtroppo la denuncia di un concorrente porta all'apertura di un'inchiesta per turbativa d'asta.



progetto fosse pericoloso per la salute e con pesanti ombre sull'iter amministrativo regionale.

Un buon affare: pagare 100mila euro per ottenere 15 milioni di lavori. Nei cantieri della BreBeMi la Locatelli, secondo l'inchiesta della procura di Brescia, avrebbe utilizzato rifiuti speciali e pericolosi, tra cui cromo esavalente, come sottomanto stradale. Sullo sfondo c'è sempre il Pirellone di Roberto Formigoni, che dal trentesimo piano tutto guarda e dirige. Tra gli indagati nell'inchiesta c'è anche l'ex dirigente dell'Arpa Lombardia Giuseppe Rotondaro. L'Arpa è l'agenzia regionale per la protezione dell'ambiente direttamente controllata dalla regione e a cui la regione ha tolto i poteri ispettivi. Tutto by Formigoni.

Le altre inchieste sulla Locatelli ci portano al 2008, a quel piano Cave di Bergamo che grazie alle denunce del consigliere verde Marcello Saponaro portò alle dimissioni dell'allora assessore regionale all'ambiente Marco Pagnoncelli. Poi nel 2009 un'altra vicenda strana, con alcuni dipendenti della Locatelli finiti al centro di indagini per presunte collusioni con la mafia. Per loro fortuna scattò la prescrizione, quindi niente processo.

Il primo appalto Expo, quello per la rimozione delle interferenze assegnato il 20 ottobre 2011, se l'è aggiudicato al massimo ribasso, come detto, la Cmc. A quella gara aveva partecipato anche la Locatelli, arrivando terza, con un ribasso del 41,34%, preceduta dal gruppo pugliese Dec dei fratelli De Gennaro, per loro un ribasso del 42,357%, già indagati a Bari per tangenti. È anche dalle dichiarazioni di Locatelli che parte lo spunto investigativo che porterà i pm Paolo Filippini e Antonio D'Alessio, coordinati dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo, ad aprire un'inchiesta per turbativa d'asta sull'appalto vinto dalla Cmc.

Passa qualche mese e il 10 ottobre 2012 i due pm aprono una seconda inchiesta sul secondo appalto: quello per la costruzione della cosiddetta piastra.

La guardia di finanza va a perquisire gli uffici di via Pola 8 di Infrastrutture Lombarde, società interamente controllata

## PROBABILITÀ

---

Cmc un anno dopo aver vinto l'asta per la rimozione delle interferenze nella piattaforma espositiva, chiede e ottiene 30 milioni in più: sommati ai 58 con cui ha vinto la quota 90... cioè la base d'asta di partenza.

dalla regione, che ha assegnato i lavori per la realizzazione della piastra (in pratica l'ossatura su cui sarà creata la piattaforma che ospiterà i padiglioni, con tutti i vari allacciamenti, canali e viabilità) all'Associazione temporanea d'impresa guidata dalla Mantovani Spa. La base d'asta per i lavori era di circa 272 milioni di euro, vince la cordata capeggiata dai veneti della Mantovani con un ribasso del 41% pari a circa 165 milioni. Come celebrato anche sul sito ufficiale di Expo 2015 è "l'appalto più importante" per l'esposizione. Con la Mantovani, nella cordata vincente ci sono anche la Socostramo Srl, il Consorzio Veneto Cooperativo S.C.p.A., la Sielv Spa e la Ventura Spa. Poi arriva dicembre e un'inchiesta di "l'Espresso" rivela che la Ventura Spa ha avuto in passato contatti con la mafia ed è finita al centro di alcune inchieste siciliane. La cosa ancora più interessante è che la Ventura fa parte della Compagnia delle opere, il braccio economico di Comunione e liberazione.

La società, con sede in provincia di Messina, è specializzata nella progettazione e costruzione di strade, parchi e strutture d'ingegneria civile. Il nome della Ventura Spa appare in un'indagine della procura di Messina sulla mafia di Barcellona Pozzo di Gotto, una delle cosche più sanguinarie della Sicilia, lo stesso clan che ha ordinato l'omicidio del giornalista Beppe Alfano.

Secondo i verbali di quell'indagine i proprietari della Ventura Spa erano in contatto con quello che viene descritto come "il boss dei lavori pubblici" Sam Di Salvo, 47 anni. Insieme avrebbero pilotato gare d'appalto in provincia di Messina.

Nella stessa cordata vincitrice ci sono le imprese di sostenitori e collaboratori di due ex ministri Pdl, Altero Matteoli e Giancarlo Galan: la Socostramo Srl, del costruttore romano Erasmo Cinque, 72 anni, sponsor, consigliere e tra i fondatori del movimento politico dell'ex ministro delle Infrastrutture e la capocordata Mantovani Spa di Mestre, il cui presidente Piergiorgio Baita, 64 anni, è socio e amministratore in altre aziende del gruppo con l'ex segretaria di Galan. Ma questi sono solo rapporti politica-imprese che rimandano alla grande spartizione di cui abbiamo già parlato.

Della vicinanza tra mafia e Ventura si accorgerà anche la prefettura di Milano (con però sei mesi di ritardo rispetto alla segnalazione fatta da Expo Spa) che il 15 gennaio 2013 emette una misura interdittiva nei confronti della Ventura, in pratica l'esclusione dai cantieri. Sei mesi di ritardo rispetto alla richiesta di informazioni avanzata in estate da Expo Spa che l'ex prefetto di Milano Gian Valerio Lombardi non ha mai spiegato.

In quali indagini è coinvolta la Ventura? "l'Espresso" riporta le carte dell'operazione Gotha 3, una maxi operazione del Ros che nel luglio 2012 portò in carcere dodici persone. Tra queste, l'avvocato Rosario Cattafi, oggi collaboratore di giustizia. È una di quelle figure considerate chiave dagli investigatori, descritto come una delle menti della mafia barcellonese. Allegate alle carte ci sono testimonianze di imprenditori esclusi dalle gare d'appalto che descrivono la Ventura come una delle aziende nel giro di quelle benedette dai boss. Il factotum della cricca dei lavori pubblici è, secondo la procura messinese, Salvatore Sam Di Salvo, ritenuto un personaggio di spicco della mafia barcellonese. Era lui, secondo le indagini, a tenere i rapporti con la Ventura Spa. Nel lontano 2003, durante una perquisizione

in casa di Di Salvo, i magistrati trovano una serie di certificati Soa (attestazioni necessarie a partecipare alle gare pubbliche) intestati alla Ventura. Nulla d'illecito, ma è la conferma dell'esistenza di una ragnatela di legami quantomeno ambigui. Tra gli imprenditori che hanno testimoniato, uno ha raccontato di essere stato invitato da Di Salvo a una riunione negli uffici della Ventura, dove Di Salvo avrebbe spiegato di voler organizzare in modo più preciso e sicuro le turbative d'asta. Per poi utilizzare il solito trucco: allungare i tempi di lavoro nei cantieri e far lievitare i costi. Quando i tempi stringono bisogna lavorare di più e le maglie delle regole vengono allentate.

All'inchiesta giornalistica risponde a stretto giro di posta Expo Spa. Una replica in tre punti che risponde alle accuse di scarsa vigilanza elencando quanto fatto da Expo Spa. Primo: la firma il 13 febbraio 2012 di un protocollo della legalità condiviso dalla prefettura di Milano, oltre che dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali. Secondo: l'attivazione nell'agosto successivo della richiesta di verifiche antimafia (lo scrivevamo prima ricordando i sei mesi di sonno profondo del prefetto) con la trasmissione di tutti i dati inerenti le aziende vincitrici dell'appalto alla prefettura. Terzo: la firma del contratto avvenuto in ottobre, in assenza di comunicazioni ostative da parte degli organismi antimafia, e l'inserimento nel contratto stesso di clausole di autotutela che ne consentirebbero la rescissione se le infiltrazioni fossero provate.

Anche la Ventura scrive a "l'Espresso": "Ci pregiamo di informarla di aver appreso tramite internet dell'esistenza di un'indagine da parte della procura di Milano. La Ventura Spa non ritiene di rilasciare alcuna dichiarazione".

Quanto scritto da Expo Spa a "l'Espresso" mette a nudo il fatto che avere avuto rapporti o essere stati in affari con la mafia non impedisce la partecipazione agli appalti per l'Expo 2015. Il meccanismo diventa quindi questo: le aziende iniziano a lavorare, poi, se i controlli vengono fatti (magari dopo un'inchiesta

giornalistica o una denuncia dei No Expo) la prefettura fa partire segnalazione e interdizione dai cantieri. L'azienda interdetta ricorre al Tar, che spesso le dà ragione (come nel caso della Elios) reintegrandola nel cantiere.

L'allontanamento dai cantieri della Ventura Spa arriva il 14 gennaio 2013, quando la prefettura di Milano risponde alla segnalazione di Expo Spa e manda l'interdizione. Il motivo, scrive la prefettura: "La società risulta abbia avuto in passato rapporti con una delle più potenti cosche del messinese". E così, dopo un'inchiesta giornalistica, se ne accorge anche la prefettura.

### *Fuori anche Fondazioni speciali*

La prima azienda a venire esclusa per questioni di mafia è stata però la Fondazioni speciali. Per la prima volta (cinque mesi prima della Ventura) si parla di legami diretti con la mafia. Il 26 settembre 2012 la prefettura milanese emette un provvedimento d'interdizione sulla base di una cosiddetta "informativa tipica", ossia sulla base di elementi che fanno ritenere certo e fondato il legame con la criminalità organizzata. La Fondazioni speciali Spa è una società che nel temporaneo raggruppamento di imprese con Adrenalina Srl, ha ottenuto in subappalto il primo lotto di lavori per la realizzazione della cosiddetta "sottovia", cioè il collegamento della SS11 all'altezza di Molino Dorino con l'A8 Milano-Laghi. Un'opera inserita nel dossier di candidatura di Expo 2015 tra quelle considerate essenziali. In realtà, dicono dalla Fornace e dal comitato No Expo: "Tale opera più che con Expo 2015 (di cui attraversa i terreni in sopraelevata senza però svincoli che si ricolleghino al sito) ha a che fare con il piano di valorizzazione immobiliare dell'area di Cascina Merlata, visto che il progetto prevede l'attraversamento in galleria dell'area di Cascina Merlata per emergere all'altezza di via Barzaghi da cui si dipanerà una viabilità a servizio del nuovo quartiere che dovrebbe sorgere su quell'area. Contro quest'opera che taglierà

in due la città di Pero separandola da Milano e aumentando i livelli di traffico in città, erano stati proposti ricorsi sia da Legambiente che dal comune di Pero, entrambi dichiarati inammissibili dal Tar”. Anche in questo caso il protocollo di legalità si attiva solo a posteriori, quando l’azienda già lavora nei cantieri. Rischiando così di rallentare pesantemente i lavori, obbligando a cercare nuove aziende al posto di quelle sospettate di avere legami con le mafie ed escludendo appunto solo le aziende in odore di mafia. E le tangenti? E gli altri reati?

### *White (ghost) list*

L’antidoto alle infiltrazioni mafiose in Expo sarebbero dovute essere le *white list*, gli elenchi delle imprese “pulite” per partecipare alle grandi opere, tra cui Expo 2015, già controllate dalla prefettura. Aziende certificate antimafia per evitare brutte sorprese e sveltire le pratiche. Non c’è nessun vincolo, però, affinché appalti e subappalti vengano assegnati solo ad aziende iscritte alle *white list*. Un disincentivo all’iscrizione non da poco. E come per le segnalazioni tipiche e atipiche il rischio è arrivare sempre tardi, quando l’azienda già lavora nel cantiere ed è quindi molto più semplice, codice alla mano, vincere un ricorso al Tar per rientrare nei lavori o chiedere i danni per l’esclusione dal cantiere. La Elios per esempio ce l’ha fatta, è stata riammessa nel cantiere dal Tar. Nelle motivazioni della sentenza a fine gennaio 2013 i giudici amministrativi scrivono che non basta un’informativa atipica della prefettura per escludere una società da un appalto. Serve un’informativa tipica, come quella usata per Fondazioni Speciali e Ventura. La Elios si opponeva alla revoca del subappalto arrivata a giugno 2012, dopo che la prefettura aveva trasmesso a Expo Spa un’informativa atipica che riportava l’inchiesta in corso a Novara contro la Elios per smaltimento illecito di rifiuti, uno dei settori tipici in mano alle mafie. Quell’informativa atipica diceva sostanzialmente

che la Elios, pur non avendo condanne per reati mafiosi, era un'azienda in odore di mafia. Un concetto più etico che giuridico. Per il Tar infatti “dagli atti prodotti non sarebbe emerso alcun obiettivo elemento idoneo a far ipotizzare che i reati per cui sono in corso indagini preliminari manifestino una sottesa infiltrazione mafiosa”. Quindi l’informativa atipica “non può comportare una deresponsabilizzazione delle stazioni appaltanti verso l’obbligo di una verifica approfondita”. Con linguaggio burocratico ecco smontati gli strumenti di cui si era dotata la politica per combattere le infiltrazioni mafiose. Discorso simile per le *white list*. Lo scrive anche la Direzione nazionale antimafia nella sua relazione 2012: “L’istituzione delle *white list*, su base volontaria, nella ricostruzione in Abruzzo e per Expo, non ha dato risultati soddisfacenti. In più occasioni è stato osservato che per convincere gli imprenditori a sottoporsi a una verifica antimafia in via preliminare, occorrerebbe far derivare dall’iscrizione specifici vantaggi, quali l’agevolazione al credito o punteggi supplementari per l’aggiudicazione degli appalti”.

### *Gli abusivi che controllano gli abusivi*

La vicenda della Perego Srl è tra quelle più tragicomiche di Expopolis.

È l’azienda che avrebbe dovuto controllare gli ingressi al cantiere, il lavoro di portineria. Invece secondo la questura milanese e la prefettura avrebbe fatto anche della vigilanza abusiva. Insomma, degli abusivi che volevano controllare gli abusivi.

Questi i fatti: la Cmc vince l’appalto per la rimozione delle interferenze, la custodia del cantiere non armata viene affidata dalla Cmc alla Pegaso Srl, che però ritarda il pagamento dello stipendio ad alcuni lavoratori. Da qui parte la segnalazione della Cgil alla prefettura di Milano, che tramite la questura indaga e scopre che la Pegaso, oltre a non pagare tempestivamente gli stipendi, avrebbe anche fatto della “vigilanza abusiva”. Parte

così la segnalazione ai magistrati milanesi e poi la richiesta di Expo Spa a Cmc di valutare l'ipotesi di affidare i lavori a un'altra azienda.

Controllare chi entra ed esce da un cantiere non è operazione banale. Per il suo ruolo strategico è secondo l'antimafia uno di quei settori ad alto rischio di infiltrazioni criminali. Non è il caso della Pegaso, ma diverse sono le inchieste che hanno coinvolto società legate al mondo della sicurezza. E su Expo 2015 il progetto c'era (e forse c'è ancora). A descriverlo è il pm Alessandra Dolci durante la requisitoria di una parte del Crimine infinito, quello con rito abbreviato per centodiciannove imputati. Si tratta di alcune intercettazioni contenute nell'inchiesta Bad Boys che nel 2009 ha smantellato le cosche di Cirò Marina attive nel varesotto. L'intercettazione, letta dal pm, riguarda l'affiliato Emanuele De Castro: "Siamo interessati alla sicurezza di Expo, poco poco ci vorranno minimo cinquecento persone. Cinquecento uomini di sicurezza". Risponde il boss Vincenzo Rispoli: "Se tu su un appalto di questo ci guadagni 5 euro l'uno al giorno vedi che cifre che si fanno". Poi la discussione si sposta sul come ottenere gli appalti. "Un appalto diretto è impossibile che ce lo danno a noi, quindi abbiamo bisogno di una serie di ditte tra virgolette pulite".

### **3.4 Vie d'acqua, reticolo di asfalto**

*Le vie del consumo di suolo sono infinite. Sono infinite nel senso che l'area metrolombarda è già oggi innervata da una matassa di infrastrutture tanto densa quanto caotica: strade statali, svincoli, bretelle, caselli autogrill e autostrade non bastano. Nel dossier con cui Milano ha conquistato la candidatura a ospitare Expo sono preventivate spese per 10 miliardi di euro. L'Idra in salsa lombarda ha tre teste: Teem, BreBeMi e Pedemontana; è qui che si spiega lo sperpero di pecunia legato all'evento. Non è tutto,*



*facciamo un passo indietro, su una strada non più solo di asfalto, ma di cemento e definita con ironia non comune, Vie d'acqua.*

L'ex sindaco Moratti, già stimato ministro dell'Istruzione di un paio di governi Berlusconi, aveva il sogno inconfessabile di rendere la metropoli milanese navigabile e magica come Venezia: scontrandosi senza paura con l'orografia del territorio lombardo e con il reticolo idrico preesistente, si batté per inserire a tutti i costi nel dossier di candidatura per Expo 2015 il progetto Vie d'acqua. L'idea era pressapoco questa: deviare una piccola parte delle acque del canale Villoresi (a sua volta alimentato dal Ticino, tenetelo a mente perché ci torniamo) per costruire un sistema di canali navigabili. Le cose non andranno esattamente così, il cambio giunta comunale e il decurtamento dei fondi per Expo frusteranno le aspettative veneziane restituendo ai sognatori il progetto di un solo canale lungo tutta la periferia ovest della metropoli. A integrazione del pacchetto un anello verde di piste ciclabili conetterà, al di fuori dell'urbe, le dighe del Panperduto con Milano e la Brianza. Una volta in città il canale attraverserà l'area Expo. Dove oggi lo sguardo rifugge la cava paludosa, potete immaginare piccoli battelli ecologici che solcano un placido laghetto artificiale. Il cambio di passo, suggellato dal meeting "Darsena ritrovata. Le vie d'acqua", segna lo scarto da un progetto irrealizzabile (ereditato) a uno deludente (quello riveduto e corretto) e tuttavia diverrà uno dei cavalli di battaglia della giunta Pisapia nella flebile e tardiva virata verso un Expo sostenibile.

C'è da dire innanzitutto che le vie d'acqua andrebbero scritte al singolare, perché del reticolo di canali previsti, se ne costruirà soltanto uno. C'è poi da aggiungere che il termine "costruirà" non è abusato in questo caso: parliamo di un canale di cemento (a tratti manto bentonitico) interrotto da una ventina tra sifoni e intombinamenti e lungo ben 22 chilometri. Come se non bastasse, essendo tracciata lungo la linea di massima pendenza

del territorio, la Via d'acqua non sarà navigabile e tanto meno canoabile. Del miliardo e mezzo di costo complessivo preventivato per l'evento, il comune di Milano aveva destinato alla Via d'acqua 330 milioni d'investimento, diventati 200, e infine una settantina di milioni a integrazione dei 17,5 milioni stornati per la Darsena del Naviglio grande.

Il progetto più recente parla di una Via d'acqua da 60 milioni di euro circa. Expo è una corsa al ribasso in cui la qualità del progetto e della vita nei cantieri sono minati dalla corsa al sottocosto, un assunto economico che esiste solo nel mondo dei dépliant del supermercato.

Il canale secondario Villoresi, di questo si tratta, devierà 2,5 mq/sec all'altezza del Parco delle Groane. Arrivato nell'area Expo il canale si aprirà in un laghetto che si vorrebbe solcato dai soliti battelli di cui abbiamo detto sopra, quindi attraverserà la periferia cittadina scorrendo dietro il Cimitero Maggiore e ancora lungo i parchi della cintura ovest (Trenno, Bosco in Città, Parco delle Cave) fino a gettarsi nel Naviglio grande. La cosa non è di poco conto perché il dimensionamento dell'opera idraulica è giustificato con lo spauracchio della siccità e la necessità di portare più acqua nell'area del Parco Sud. Indovinate un po'? Le acque del Naviglio provengono anch'esse dal Ticino! Ventidue chilometri di canali, rinunciando alla riqualificazione del ricco reticolo esistente, per immettere poco più di 2 mq/sec nel Naviglio che ne porta venti volte tanto e che raccoglie la sua linfa vitale dalla medesima fonte ai piedi del Lago Maggiore. Una presa in giro colossale.



**Tutti i numeri della Via d'acqua**

<http://www.expo-polis.com/qr/r6>

Diversamente da quanto appare nelle sofisticate proiezioni virtuali della città d'acqua, il canale non avrà il placido aspetto di un rio, piuttosto quello di uno scolmatore un po' più piccino dell'Olonà, un'opera talmente piacevole alla vista e all'olfatto che è stata quasi interamente interrata. Mentre l'alveo sarà modesto, le sponde laterali di ampiezza variabile e inclusive delle necessarie opere di protezione, renderanno l'opera impattante dagli otto ai dodici metri di larghezza. Cifre che vanno moltiplicate per la lunghezza complessiva del canale allo scopo di ottenere una stima al ribasso dell'impatto sul territorio. Ecco perché, anche nel caso di un'iniziativa dal sapore green, parliamo di consumo di suolo e invitiamo alla riflessione sulla pericolosità di un'opera avulsa dalla storia viva del contesto periurbano. Lo dimostra il fatto che il canale taglierà (siamo all'altezza del quartiere Gallaratese) l'area dei Giardini Pertini, un parco pubblico attrezzato sottratto alla speculazione e al degrado dai cittadini e dall'associazione ambientalista Diciannoverde solo negli anni novanta. La Via d'acqua rischia di essere un grande boomerang e una metafora dell'inadeguatezza di Expo 2015: dietro ai *rendering* e alle loro retoriche resta un'idea d'intervento territoriale vecchia, cementificatrice e insostenibile.

La Via d'acqua ha la probabilità di diventare l'ultima, in ordine di ideazione, delle inutili infrastrutture che solcheranno la già sacrificata regione milanoide. Sì, perché la prima e più grande contraddizione di Expo, dell'Expo verde e sostenibile, è l'aver sdoganato progetti vecchi di trent'anni, quando la Fiat faceva e disfaceva governi e politiche della mobilità. Pedemontana, BreBeMi e Tem non sono figlie di attente valutazioni sui flussi di persone e merci oggi, ma progetti che riprendono idee di allora. Negli anni i signori del cemento (ben presenti in regione, basti pensare a Italcementi e Calcestruzzi) e i fan dello sviluppo nel segno dell'asfalto, hanno invocato nuove autostrade per bypassare Milano. Sembra solo ieri, però, quando Formigoni inaugurando la quarta corsia della Milano-Bergamo

parlava di soluzione per il traffico verso Milano; però, poi, a distanza di pochi anni, Formigoni si rimangia tutto e scopre l'assoluta necessità di BreBeMi e Pedemontana per alleggerire la Milano-Bergamo (insomma basta asfaltare e una scusa si trova sempre); non solo, crisi e intelligenza umana (si spera!) negli ultimi anni hanno notevolmente ridotto il traffico che intasa il sistema viabilistico milanese. Infine, parliamo della regione più infrastrutturata d'Italia, tra le prime in Europa, dove i ritmi di consumo di suolo e la concentrazione di traffico imporrebbero ben altre scelte, anche senza scomodare il *climate change*. Vista dall'alto, l'area oggetto di questi tre interventi sembra un enorme megalopoli, dove, neanche a dirlo, le uniche zone a bassa antropizzazione sono proprio quelle dove passeranno Tem e BreBeMi.

Oggi solo chi ha interesse a speculare su territori devastati dal cemento e chi ha vantaggio a trasferire sulle strade merci e magazzini può dire che servono le nuove autostrade lombarde. Invece, subito nel dossier di candidatura, Tem, BreBeMi e Pedemontana, sono riproposte con la scusa di Expo 2015, grimaldello per sbloccare finanziamenti e prestiti (Banca Intesa e Cassa depositi e prestiti – vedi i sei personaggi a inizio libro). Un fiume di denaro pubblico o garantito dal pubblico (leggi concessioni), difficile starci dietro, anche dopo i tagli che la crisi ha imposto. Parliamo di almeno 10 miliardi di euro a cui andrebbero aggiunti quelli per strade di collegamento, parcheggi, raccordi e raddoppio di strade statali. Il business indotto (leggi attività commerciali, poli logistici e cose simili) si scatenerà attorno agli svincoli e agli snodi di questo reticolo che, una volta finito, circonderà di fatto Milano per 3/4 e realizzerà un nuovo collegamento tra Brescia e la Tem per oltre 180 chilometri di nuovo asfalto. Tra le ditte vincitrici degli appalti nomi noti del panorama italiano, sempre le stesse verrebbe da dire: Cmc, Impregilo, Pizzarotti, Unieco (vedi i sei personaggi a inizio libro); la lobby del cemento è trasversale,

nessuno ha obiettato che Expo facesse da traino a tutte queste opere e infrastrutture.

Ma siccome il diavolo fa le pentole ma non i coperchi e alla luce dei fatti Expo 2015 è, diciamolo, un Re Mida al contrario (il brand porta sfiga, come si dice a Milano), ecco che le tre opere ne stanno vedendo di tutti i colori giorno dopo giorno. Una catena di imprevisti degni di Expopolis. Assolombarda, ovvio sponsor delle tre autostrade, si dice preoccupata se non certa che per il 2015 non saranno pronte. Ossia oltre il danno, economico e ambientale, anche la beffa di aver invocato l'imprescindibilità per Expo di infrastrutture che non ci saranno. Chi pagherà tutto ciò?

Ma facciamo un passo indietro e scopriamo chi detta le regole del gioco.

Tutte queste opere infrastrutturali sono finite sotto l'egida di Infrastrutture Lombarde, la potente società controllata da regione Lombardia e in particolare dal duo Formigoni-Cattaneo, che per anni è stato centro di potere e di affari per il mondo legato alla Compagnia delle opere e loro imprese sodali. Non è forse casuale che di tutti i tagli fatti in questi anni al piano delle infrastrutture per Expo 2015, nessuno ha mai messo in discussione le tre autostrade a costo di fare salti mortali per

## PROBABILITÀ

---

Il debito cresce al crescere dei costi e dei ritardi delle nuove infrastrutture. Scopri la situazione al cap 4.1

reperire fondi e garanti. Infrastrutture Lombarde ha scelto i *contractor*, reperito i fondi e stabilito i piani esecutivi. Nel mentre, la macchina propagandistica della regione costruiva un immaginario di prosperità, sostenibilità, compensazioni attorno ai tre progetti con cui ha cercato di comprare e illudere le popolazioni e vincere le resistenze territoriali (a essere sinceri troppo timide per resistere e ribaltare agli occhi delle popolazioni gli specchietti per le allodole formigoniani). Un giochino che ha già funzionato in passato, basta ricordare i tanti ecocidi e mostri di cemento che il ventennio di Roby Presidente ha regalato alla Lombardia: Malpensa2000, Fiera, Palazzo Lombardia solo per ricordare i più eclatanti, soprattutto quelli su cui, come per Expo o per le grandi opere, è stato costruito un forte investimento immaginifico, sfruttando la memoria corta delle persone, che ha spiazzato e sconfitto chi si opponeva sui territori. Insomma anche per Expo 2015 si gioca sul fatto che nessuno si prenderà la briga di verificare i debiti accumulati e il flop di tutti gli immaginari di prosperità, lavoro e vivibilità urbana che il partito pro Expo disegna per Milano e i suoi abitanti.

Mano a mano che la crisi avanzava sono state riviste tutta una serie di opere minori e anche i cantieri delle grandi opere sono stati bloccati. Poi, insieme al lento e costante scricchiolio del sistema di potere formigoniano (sul fatto che sia finito aspettiamo a dirlo), arrivano gli imprevisti.

La BreBeMi, che in realtà finisce a Melzo e senza la Tem è ancora più inutile, è già un errore nel nome visto che non arriva a Milano, ma taglia prevalentemente aree agricole e territori del Parco dell'Adda. Questo ha suscitato negli anni le opposizioni di comuni, comitati, agricoltori e ambientalisti. La gestazione decennale l'ha resa inutile e costosa, ma le pressioni di Intesa Sanpaolo (presieduta, ricordiamo, dal bresciano Bazoli e con ottimi soci nella bianca e ricca Brescia) hanno avuto la meglio su un definitivo accantonamento del progetto. Expo sembrava aver tolto il tappo a ogni intralcio e, invece, appena partiti i cantieri,

le inchieste della magistratura milanese sui traffici illeciti di rifiuti tra cosche, imprenditori e politica, hanno svelato come sotto l'asfalto della BreBeMi si volesse seppellire di tutto. Le indagini sono arrivate alla giunta regionale, all'assessore Nicoli Cristiani (e alla moglie di Abelli) tra le figure più in vista in Lombardia della Compagnia delle opere, ex "padrone" degli ospedali lombardi, già toccato dalle vicende di Tangentopoli. Nonostante il marcio e il danno ambientale, l'opera non si ferma e, a oggi, il serpente di asfalto ha già lesionato in maniera irreversibile quelle che un tempo erano le zone agricole tra le più pregiate d'Europa, potenziali fornitori di prodotti a chilometro zero per la metropoli milanese. A completare l'opera distruttrice ci pensa la Tav Milano-Venezia. Delle tre nuove autostrade, la BreBeMi è quella che ha più probabilità di essere completata per il 2015.

La Pedemontana ha già raggiunto un primato, invece, ossia riuscire a inventarsi varchi nell'area tra le più urbanizzate al mondo: la Brianza berlusconiana-leghista-ciellina. Non solo, ma ha anche il primato dello svincolo più grande d'Europa, a Desio, un assurdo snodo di asfalto e cemento per far passare l'autostrada vista l'impossibilità di radere al suolo le case circostanti. Come se non bastasse, la Pedemontana vuole probabilmente garantirsi il primato dei centri commerciali previsti

## IMPREVISTO

---

Locatelli perde la gara, ma lavora comunque  
al sito Expo come subappaltante di Cmc.  
Torna al cap. 3.2

o presenti lungo i 90 chilometri circa di lunghezza, da Trezzo d'Adda a Malpensa, opere inutili in territori già in *overbooking* per offerta commerciale, utili semmai a riaffermare il ruolo della metroregione Milano a ininterrotto polo logistico-commerciale. In questi territori negli ultimi anni le cronache sono piene di intrecci tra il potere ciellino, le giunte e gli affari delle 'ndrine. Desio ha il record per essere stato il primo comune lombardo sciolto per mafia. Ponzoni, ex assessore di prima fila nella giunta Formigoni, è al centro di indagini per legami e affari in questi territori. E anche la Pedemontana, come spesso accade nelle storie che hanno a che fare con Expo, si è trovata appalti indagati, mafie, legami poco leciti tra politica e affari. Ma anche in questo caso né l'evidenza dei fatti, inutilmente denunciati da anni dalle associazioni locali antimafia, né presidi e cortei (l'ultimo a settembre 2012 proprio a Desio) hanno illuminato le menti di chi sta portando avanti quest'opera.

La Tem, infine, l'inutile Tangenziale est esterna di Milano (allora Teem sarebbe più giusto ma forse il nome nasconde la volontà di prolungarla a ovest per completare l'anello), è l'autostrada più cara d'Europa, quasi 80 milioni di euro al chilometro, ma tanto pagheranno gli utenti.

Collegherà Melegnano ad Agrate, 32 chilometri che devastano il Parco Agricolo Sud Milano (alla faccia del fabbisogno idrico e della necessità di salvaguardare le attività agricole) e che certo non migliorano la mobilità locale. Contro la Tem si sono sviluppate negli ultimi anni crescenti proteste e mobilitazioni di comitati locali, culminate con la creazione del Presidio Martesana su terreni in esproprio per la Tem a Pessano. Nonostante



**Attivisti occupano l'ecomostro di Desio**

<http://www.expo-polis.com/qr/r7>





I numeri della Tem

<http://www.expo-polis.com/qr/r8>

la tenace resistenza e la mobilitazione solidale (su tutte il Climate Camp 2012 – Uscire da Expo, fermare la Tem svolto a Pessano), ruspe, avvocati della Cmc e blindati dei carabinieri hanno avuto la meglio sulla determinazione di questi territori agricoli a non farsi asfaltare.

*(Non) tutte quelle strade portano a Expo*

L'Expo acceleratore di eventi: nelle intenzioni sì, nei fatti un po' meno. Che il grande evento sia una bolla di sapone lo si vede guardando alle promesse sulle opere che girano attorno a Expo di cui abbiamo parlato precedentemente. Strade, autostrade, canali, lingue d'asfalto, Expo è il feticcio che serve a giustificare operazioni che politica e banche avrebbero fatto comunque, ma con tempi diversi. Se e quando saranno pronte, sarà solo grazie all'indebitamento degli enti locali. Così funziona il *project financing* all'italiana, la finanza di progetto che dovrebbe permettere di rientrare dell'investimento dell'opera grazie ai soldi che la gestione dell'opera farà guadagnare. Un'autostrada per esempio dovrebbe ripagarsi con i soldi ricavati dal pedaggio. Nel frattempo però quei soldi, per costruire la strada, qualcuno deve metterceli. Le banche non si fidano, il privato neanche, rimane il pubblico, la mucca da mungere all'infinito.

Che queste opere non saranno pronte per l'esposizione universale lo dice anche l'élite del cemento nel rapporto "Oti NordOvest 2012", il dossier sulle condizioni delle infrastrutture curato da Assolombarda, Confindustria Genova e Unione

industriali di Torino. Non lasciano dubbi le parole del vice presidente di Assolombarda, Giuliano Asperti: “Se guardiamo alle opere previste per l’accessibilità di Expo 2015 la preoccupazione è molta considerando che mancano ventisette mesi all’avvio dell’evento”. Pedemontana e Tangenziale est esterna di Milano sono solo le prime della lista delle incompiute, ma l’elenco è lungo: la quarta linea della metropolitana milanese, il potenziamento della strada statale Rho-Monza, il collegamento ferroviario tra i due terminal di Malpensa.

L’unica autostrada che potrebbe vedere la luce nei tempi previsti, entro la seconda metà del 2014, è la BreBeMi. Tutto intorno i visitatori di Expo 2015 potranno vedere dei bellissimi cantieri polverosi e strade che finiscono nel nulla.

### **3.5 Nutrire il pianeta, energia per la vita**

Il tema centrale della grande esposizione meneghina è quantomeno bizzarro: “Nutrire il pianeta” vorrebbe evocare un’immagine moderna, tecnologica e intensiva dell’agrimondustria lombarda, in coerenza con il filone tematico delle ultime esposizioni. Questa tensione ideale sembra contrastare con l’immagine della Milano produttiva e dinamica che prende forma nel Novecento e che si costruisce su altri settori del ciclo economico/produttivo. La finanza, l’informazione, la moda, la cultura, l’industria (anche pesante) hanno formato la leggenda della capitale economica del paese. È sotto gli occhi di tutti però, che questo settore non sia più un fattore trainante della produzione e tanto meno dell’occupazione nel territorio regionale. Rispetto a quasi tutte le altre regioni d’Italia, la Lombardia non ha messo in campo strategie di mercato tese a promuovere la tipicità dei propri prodotti (se si escludono le provincie di Lodi, Pavia e Mantova che comunque pagano dazio nei confronti per esempio di Piemonte e Toscana) per cercare un nuovo ciclo espansivo del

settore agricolo (o quanto meno per organizzarne una “tenuta”). Se il tema di Expo è anche un modo per parlare delle sorti del territorio che lo ospita, come in passato è stato, possiamo dire che chi ha pensato alla costruzione dell’evento e al tema da affiancargli, si è rivolto primariamente a un territorio più ampio, nazionale, con lo scopo di promuovere e farsi promuovere da ciò che ancora è il prodotto italiano di punta all’estero: il cibo. Da qui la continua ricerca di un allargamento ad altri comuni, altre provincie e altre regioni, per la gestione e la comunicazione dell’evento.

La relazione di Milano e hinterland rispetto a questo schema è stata immaginata non per le capacità agricole del territorio, ma per la sua vocazione di vetrina.

Partendo da un livello più pratico e basico, ragionando al di là della retorica, il tema è il messaggio (promozionale) di Expo 2015. Il suo scopo principale è quello di attirare pubblico e generare economie per permettere, come obiettivo minimo, la copertura delle spese. Per raggiungere lo scopo occorre che il lavoro di Expo 2015 sul tema scelto si inserisca nel dibattito pubblico e anzitutto lo alimenti. Come obiettivo meno diretto e più a lungo termine, Expo 2015 è un contenitore attraverso cui promuovere il brand Italia, le sue tipicità, il turismo.

### *Mangia sano, torna alla natura*

Come spesso capita quando si parla di agricoltura e alimentazione, chi se ne fa promotore ci illustra paesaggi agresti e una civiltà che vive seguendo i ritmi della natura, svegliandosi all’alba e coricandosi al tramonto. Mai emerge la realtà di un settore che sconta la dipendenza dai sussidi europei, l’insostenibilità del carattere intensivo di allevamenti e agroindustria, il carattere residuale di alcune specie storiche del territorio. L’agricoltura oggi è un settore dell’economia altamente tecnologizzato rispetto

a cui occorre prendere in considerazione anche il campo del terziario, della logistica attraverso cui la merce agricola gira, delle modalità di distribuzione, piccola, media o grande.

Genuinità, sostenibilità, creatività. Come fare a offrire una rappresentazione di tutto ciò?

Con grande dono di sintesi, l'approccio utilizzato da chi ha inizialmente proposto "l'Expo sostenibile" è stato quello di progettare un enorme orto globale che potesse rappresentare meramente il processo produttivo sintetizzandone alcune potenzialità ma creando in effetti solo un'ipotesi né esistente né realizzabile né tantomeno auspicabile. Non ci sfugge la suggestività della proposta e il doppio binario nel quale si voleva collocare: orto globale come terreno di coltivazione di prodotti alimentari e di relazioni umane, quasi a raffigurare una foresta di alleanze umane in cui cibo e relazioni abbiano terreno per crescere e progredire. Mantenere una struttura del genere (nel post Expo) avrebbe però avuto costi notevoli. Il mercato agricolo, sia considerando i desideri della grande distribuzione sia considerando i progetti dei piccoli agricoltori e delle realtà agricole più informali, non chiedeva una simile opera. È poco ragionevole pure la caratteristica più espositiva che produttiva di un progetto, che è prima un parco botanico e solo in seconda battuta un orto, caratteristica che lo inserisce nella categoria dei parchi a tema, con scarsa probabilità di successo. Una probabilità talmente scarsa che lo stesso amministratore delegato di Expo Spa Sala lo ha reputato poco interessante e attrattivo persino per il periodo dell'esposizione universale. Per questo motivo l'orto globale è stato cancellato, seppellendo con sé tutta la retorica dell'Expo green e della produzione sostenibile. Fosse stato realizzato, sarebbe stato come un parco giochi senza giochi. L'unico senso di questa proposta stava nell'opzione "orto globale permanente", laboratorio in cui il sapere agricolo globale avrebbe interagito e prodotto prima legami e poi contaminazioni produttive. L'aspetto più curioso di questa vicenda è che l'orto

globale è stato l'unico tentativo atto a dar forma al tema. Il nuovo masterplan è molto lontano dall'offrire una rappresentazione a "Nutrire il pianeta". Nel nuovo progetto Expo 2015 diventerà più una rappresentazione di un mercato che di un orto. Se gli avventori avranno voglia di mangiare una zucchina non andranno a raccoglierla nell'orto globale ma la troveranno alla Coop (nel supermercato del futuro) o al ristorante. Non certo una novità sul piano esperienziale, non certo una premessa di spettacolarità, forse una promessa di banalità.

### *Il brand della sostenibilità*

Alfiere di sinistra della genuinità del prodotto italico e dell'agricoltura alternativa nel mainstream è stato sicuramente in questi anni il progetto "Slow Food", il cui slogan "Buono, pulito, giusto" vuole essere descrittivo di una tipologia di agricoltura altra rispetto alla versione più industriale del settore. Sul mercato questo brand gode di grande autorità, nella realtà parliamo di una rete di 100mila soci in centotrenta paesi, che si pone alcune regole a cui sottostare e che formalizzano la rete attraverso più che a un marchio, più che a una certificazione: a un brand. Le dimensioni di questo soggetto ci raccontano di un progetto ben strutturato, complesso e ben presente a ogni livello di distribuzione. Slow Food è oggi un brand di successo più che una comunità promotrice e garanzia di buone pratiche (la campagna "Salviamo il territorio dal buono che avanza" è stata molto esplicita a riguardo). Interna al suo brand è l'idea che genuinità e sostenibilità siano traguardi ottenibili all'interno di questo mercato piuttosto che un'opzione alternativa allo stato di cose. Non si sta parlando di nuove reti che si creano autonomamente fra produttori e consumatori, si sta parlando di un'idea di consumo critico all'interno dell'attuale rete distributiva (che presenta per carità anche casi virtuosi). È così che il suo rappresentante più noto, Carlo Petrini, viene invitato

a partecipare a Expo 2015 per unire la battaglia riformista di Slow Food all'Expo sostenibile. Questa *liason* unita al progetto orto globale, naufraga per i motivi illustrati in precedenza. La ricerca di un dialogo con l'agricoltura "alternativa" e "genuina" continua anche a livello cittadino con la ricerca di un dialogo delle istituzioni con le piccole realtà agricole locali, ricordando il ruolo dell'agricoltura di prossimità nelle logiche di un'agricoltura sostenibile. Ancora la realtà si frappone però con la spinta propulsiva del marketing ideologico: con la comparsa dei primi cantieri diviene evidente la contraddizione fra chi promuove l'idea del chilometro zero e contemporaneamente trasforma i terreni agricoli in autostrade. Il risultato finale di questi movimenti in direzione dell'Expo sostenibile è un sostanziale ritorno all'ordine e alle logiche dell'economia mainstream: Coop è il nuovo partner alimentare di Expo 2015.

Nel giro di un triennio si è passati quindi dall'orto globale al "supermercato del futuro", con tanto di concorso a premi per vincere biglietti di Expo 2015 (700mila persone vinceranno un biglietto Expo invece di una pirofila) e novità tecnologico/alimentari che riguardano più semplicemente l'interfaccia esercizio/consumatore. C'è da attendere ora l'ingresso nel pentolone di società simili che ormai da anni puntano alla valorizzazione del brand "made in Italy" con scopi esclusivamente (e ovviamente, ci mancherebbe) commerciali. Queste si muoveranno alla conquista di fette di mercato particolarmente attente alla qualità del prodotto, una qualità surrogato delle ipotesi culturali di società del consumo sostenibile (che è ovviamente



**Coop partner alimentare di Expo 2015**

<http://www.expo-polis.com/qr/r9>

## IMPREVISTO

---

Sciopero dei lavoratori della logistica: niente panini con la mortadella per gli avventori del mega supermarket. Risarcisciti! Una pirofila per ogni pagante ti costa 5000 €.

altro rispetto a queste opzioni di mercato). In sostituzione di progetti come Slow Food quindi ci attendiamo l'ingresso di società come Eataly, società in grado di rendere tangibile il miraggio della genuinità.

È certo che anche dopo questo passaggio si continuerà a parlare della nuova agricoltura, ci auguriamo in maniera più pragmatica, non quindi suggerendo possibili alternative (rispetto a cui in realtà in Expo 2015 non c'è spazio ed è il senso comune stesso che lo afferma) bensì ragionando sulle problematiche innescate dall'attuale modello economico dominante. Ci auguriamo quindi che si ragioni di consumo di suolo, caduta dei salari per i lavoratori del settore, precarizzazione e sfruttamento dei lavoratori della logistica e della grande distribuzione, tutela e controllo del territorio oltre che un sistema produttivo impostato in funzione del commercio e non del fabbisogno alimentare. Ci auguriamo che si finisca di vendere un evento energivoro dal costo di un miliardo e mezzo di euro più una decina di miliardi di euro dedicati alle opere d'asfalto annesse come al contrario un contenitore utile a promuovere pratiche sostenibili.

Il progresso tecnologico nei passati Expo è stato un fattore dominante, in particolare nelle prime esposizioni nate proprio

per propagandare le meraviglie della tecnologia. Se Expo 2015 volesse darsi un tono progressista dovrebbe mostrarci come le nuove tecnologie rispondono alle criticità appena elencate.

### *Cibo, cultura e buchi nell'acqua*

Il tema dell'alimentazione, a livello locale come globale, era già sotto i riflettori ben prima dell'ideazione di Expo 2015: a partire dagli innumerevoli programmi televisivi dedicati alla cucina per arrivare ai programmi dedicati all'educazione alimentare da parte delle istituzioni passando dal sempreverde tema della fame del mondo, molto caro all'ex sindaco Moratti. C'è da attendersi che nei prossimi anni Benedetta Parodi o Antonella Clerici dedicheranno angoli delle proprie trasmissioni proprio a Expo 2015 e si può pronosticare Vissani come testimonial d'eccezione del padiglione Italia (su cui per ora non esiste nemmeno il progetto). Molto di più non sarà fatto, poiché non ci sono sufficienti soldi per comporre un programma promozionale in grande stile e l'evento di per sé non produce quell'appeal in grado di creare un'onda emotiva che rende una partita a rubabandiera un evento imperdibile. Alcune iniziative a costo praticamente zero sono comunque partite, con il vecchio spirito dei "volontari per Expo".

Sarà la pubblicità indiretta la maggiore promotrice di Expo: attendiamo il primo chef che dedicherà una ricetta che annuncerà alla manifestazione.

La promozione del grande evento per ora è attiva solo nelle comunicazioni ufficiali delle istituzioni e sui giornali, grazie alle polemiche che quotidianamente emergono in merito al disastro generato dalla costruzione materiale dell'esposizione. Insomma, non c'è quel clima di fermento in città tanto millantato o auspicato dagli "Expo entusiasti".

Milano è la città italiana che meno stimola l'immaginario della tavolata: si confà al milanese, al contrario, l'immagine



dell'impiegato che mangia la schiscetta da solo nel proprio ufficio o al limite il piattino di rucola e gamberetti in un microtavolino di un bar. Expo deve giocare quindi la carta della dimensione nazionale, l'Italia strapaesana con Alberto Sordi che si sbrana un piatto gigantesco di spaghetti in copertina. Quanto meno questa è una direzione che gode di un proprio senso commerciale, e il risvolto sociale della riscoperta della collettività che si riunisce davanti al maccherone è una carta spendibile e che gode di un minimo di appetibilità. Il tutto stimolato dalla grancassa dell'entertainment massmediatico che ha nelle tematiche culinarie oramai un'insostituibile fonte d'ispirazione. Una gigantesca *Prova del cuoco* contro le ragioni alimentari del 99% dell'umanità.

## **4. Oltre Expo il nulla**

# EXPO 2015: DEBITO, CEMENTO PRECARIETA



La storia delle esposizioni degli ultimi venti anni porta con sé una serie di contraddizioni che, come una spada di Damocle, mettono un'ipoteca sul successo di Expo 2015. L'investimento finanziario dell'evento, al netto di un'eredità fatta di debito, cemento e precarietà, ci interroga sull'attualità di questa iniziativa.



#### **4.1 Uscire da Expo era possibile**

*Gli anni novanta, quelli della nascente Unione europea e delle guerre nei Balcani, gli anni del personal computer e dei telefoni cellulari, vorremmo segnalarli anche come gli anni della crisi delle esposizioni e del disvelamento della loro ambigua eredità.*

Siviglia 1992. L'esposizione andalusa celebra i cinquecento anni dall'inausto viaggio di Cristoforo Colombo alla ricerca delle lontane Indie. È una celebrazione di cui parlerà il mondo e che la città di Siviglia sa cogliere progettando un happening da oltre 40 milioni di visitatori. In una simbolica saldatura tra l'età dell'unificazione geografica del globo e quella economica dell'Europa, sorgono il parco tecnologico di Cartuja<sup>93</sup> e quello tematico di Isola Magica. Nel fallimento del Giardino delle Americhe e della riconversione delle strutture di quest'Expo, nell'aggressione della ruggine alla futuristica monorotaia, c'è

tutta la consapevolezza del fallimento: le esposizioni future andranno progettate diversamente, per e nel contesto d'elezione e non più come eventi calati dall'alto in assenza di una lettura territoriale.

Anche a Genova lo stesso anno si tiene una Expo minore, tecnicamente detta "specializzata". Il balletto dei numeri prevede inizialmente una partecipazione di 3 milioni di persone, a esposizione terminata saranno dichiarati 1,7 milioni di partecipanti e nei mesi successivi si scoprirà che i partecipanti reali erano meno della metà: 800mila circa. Cartina di tornasole dell'insuccesso dell'iniziativa è l'incasso di soli 12 dei 45 miliardi di lire previsti.

Nell'anno internazionale degli oceani, la capitale portoghese tenta un'operazione pioniera di marketing territoriale: s'inaugura il più grande acquario d'Europa e l'opera urbanistica di restyling e nuova edificazione è di quelle imponenti. Se centri commerciali e padiglioni trovano una collocazione nel rilancio della città, una sorte differente tocca al nuovo porto turistico e alle tante nuove abitazioni di lusso su cui ancora campeggiano le "occasioni" di vendita. L'Expo si rinnova e assume un'internità crescente nei contesti che colonizza. Tante aspettative vengono deluse e l'impatto socioeconomico non risparmia la capitale da

## IMPREVISTO

---

L'Expo di Genova 1992 è un fallimento e il sindaco Romano Merlo è costretto a dimettersi.

operazioni speculative, calcoli sovrastimati e conseguenti aree di abbandono. Tappa numero tre: restiamo in penisola iberica ma avanziamo di dieci anni in questo volo d'uccello nell'eredità delle esposizioni dei giorni nostri.

L'acqua è il tema, il simbolo e la metafora dell'edizione tenutasi nel 2008 a Saragozza. Le rive dell'Ebro alla periferia nord della città sono rinaturalizzate da una rete di parchi punteggiati dall'invasione di archistar e postmodernità. L'esposizione acquatica attira solo 5 milioni di visitatori ma punta a rilanciare fortemente l'immagine europea della città attraverso il tema dell'acqua, del suo valore, dei suoi utilizzi. A luci spente, quando i cancelli dell'esposizione chiudono e l'attenzione già si sposta su Shanghai 2010, la città deve fare i conti con un indebitamento trentennale, la cementificazione di orti urbani e territorio agricolo residuale, ingenti costi di manutenzione delle strutture. L'eredità resta il grande irrisolto dell'esposizione internazionale ai tempi della crisi. Expo è oggi un evento che nasce puntuale e vorrebbe farsi progetto urbano, che si pensa temporaneo ma determina trasformazioni irreversibili, che come un camaleonte si adatta per non cedere il passo ma non riesce a fare i conti con la propria storia.

Il vuoto di progetto dell'esposizione 2015 si fa insostenibile proprio perché figlio di una stagione di fallimenti annunciati. Tenendo un attimo da parte l'eccezionalità (di sfarzo, partecipanti e speculazione) di Shanghai 2010, Saragozza resta l'edizione di riferimento. Si voleva celebrare l'acqua matrice di vita, nella cornice di una Expo tutta nuova, ci si confronta a pochi anni di distanza con la percezione di una Expo matrice di debito e di un urbanesimo sofisticato e fuori controllo.

Ci fermiamo qui e riprendiamo il tema con un approccio terra terra, giusto due conti (in tasca a Expo... quindi a noi) per tenere la mente in esercizio. Prendiamo per attuale il dossier di candidatura e la sua stima di investimenti per 10 miliardi di euro. Postuliamo, una fiducia la nostra che si rivelerà di certo

mal riposta, che le stime dei costi diretti dell'esposizione non superino comunque il miliardo e mezzo (il totale dell'investimento, cui sottraiamo le opere accessorie e la nuova infrastrutturazione). Infine accogliamo per buone le improbabili ipotesi di afflusso di visitatori (35 milioni stimati al 2009, 19 milioni al 2013) e fingiamo che siano tutti visitatori paganti. Il giorno in cui 19 milioni di persone pagheranno venti euro cadauno, la società Expo Spa incamererà 380 milioni di euro. Il primo di novembre 2015, al netto delle spese sostenute, i soggetti che partecipano alla società (comune, regione, provincia... cioè i cittadini stessi) avranno accumulato un debito di oltre un miliardo di euro. Non è tutto. Avrete forse colto tra le righe che l'accesso all'area della fiera non sarà libero, per esperire la vostra Gardaland meneghina dovrete sborsare un biglietto blu e magari qualcosa in più per i diritti di prevendita.

Expo lo paghiamo noi. Dato che ci lasciamo abbindolare lo paghiamo due volte: la prima per costruirlo e la seconda per visitarlo. A fine circo, le aree valorizzate dal nostro entusiasmo, rientreranno sì in un circuito di compravendita terriera ma si tratterà di aree edificabili e non più agricole. Il meccanismo è svelato: la festivalizzazione dell'intervento urbanistico si legittima per metà con il portafoglio e per metà con il consenso di milioni di persone ignare degli obiettivi del dispositivo.

Ecco allora i tentativi di mascherarlo da subito, cavalcando l'onda della "green economy" e del "green washing", con la scelta di un tema altisonante, "Nutrire il pianeta, energia per la vita", in grado di toccare gli animi e suscitare naturale approvazione nelle italiche coscienze. Un giochino che all'inizio sembra funzionare, Slow Food nel comitato scientifico, al pari di altre associazioni di ambito ecologista, il suo leader e fondatore Carlo Petrini a magnificare quello che Expo 2015 porterà a Milano e al paese, la Campagna del Millennio della Fao come partner (ma sappiamo quanto fumo e poco arrosto si celi dietro questi progetti transnazionali dell'Onu, pochi aiuti e tanti sprechi, oltre



che l'esportazione di modelli sociali, economici e alimentari che non appartengono alle popolazioni che li subiscono), le serre, gli orti globali e la tavola planetaria che nei *rendering* presentavano una Milano proiettata al futuro e sostenibile manco fosse una riserva naturale integrata.

La speranza era quella di nascondere per bene le vere intenzioni, i reali obiettivi di business, di ridisegno economico e di equilibrio di poteri che l'operazione Expo 2015 celava già nella scelta dell'allora governo Prodi di preferire Milano a Napoli come candidatura italiana, forse per conquistarsi il Nord berlusconiano e leghista. Il giochino per un pezzo ha funzionato, facendo forza sull'apatia di una città e di una regione da anni in decadimento sociale, economico e culturale e sul fatto che gli interessi in gioco avessero sponsor, paladini e sponda politica trasversali agli schieramenti; le poche voci fuori dal coro, che mettevano in dubbio l'intera operazione (come il Comitato No Expo) o anche solo ne criticavano alcuni aspetti e rischi connessi, erano tacitate con l'argomentazione che "Expo 2015 è una grande opportunità e occasione per Milano e l'Italia cui non si può rinunciare". Ma a essere sinceri nonostante gli sforzi, la *parade* morattiana, gli eventi spot e gli "Expo Days", i libri gratis nelle scuole, l'impressione è che ai milanesi di Expo 2015 più di tanto non gliene sia mai importato, un po' per austera freddezza e concretezza, un po' per disilluso menefreghismo, o forse per inconscia avversione.

Poi sono arrivate le liti intestine al centrodestra lombardo per la governance dell'evento, la crisi finanziaria ed economica, le prime inchieste, i tagli e le modifiche al masterplan e il poco dell'immaginario creato (a partire dalla bufala dei 70.000 posti di lavoro) sono svaniti come neve al sole e se oggi si chiede per strada ai milanesi di Expo, a malapena rispondono sapendo che sarà nel 2015 ma poco di più. A conferma che la potente macchina mediatica e organizzativa di Expo 2015 è ben lungi dall'aver creato quello stato di attesa dell'evento che era nei sogni e nelle

# PROBABILITÀ

---

Si aprono le graduatorie per asili e scuole d'infanzia e scopri che le rette sono aumentate per far quadrare i conti del bilancio comunale. Paga in silenzio oppure organizza un flash mob No Expo nell'ufficio del sindaco.

speranze dei suoi propugnatori. Soprattutto l'impalpabilità di Expo si traduce nella difficoltà a trovare investitori privati che ci mettano i soldi (sia chiaro sapendo comunque che saranno ben remunerati, tanto garantisce il pubblico).

Se Atene piange, Sparta non ride. Difatti se la confusione è grande sul ruolo di Expo oggi, anche la macchina organizzativa che sovrintende alla materializzazione dell'evento non è delle più snelle. La corsa contro il tempo è il vero denominatore comune tra Expo e la colata di asfalto e cemento che sta investendo tutta la provincia. La scadenza del 2015 diventa la *dead line* e unico orizzonte progettuale e immaginifico cui far riferimento. E dove le ruspe sono al lavoro questo si traduce in accelerazione di procedure, diminuzione dei livelli di sicurezza, allungamento delle catene dei subappalti, aggiramento di normative e regolamenti, per arrivare, se sarà necessario, alle procedure emergenziali, sempre pronte in Italia a essere richiamate ogni qual volta ci siano da affrontare conseguenze di calamità naturali, grandi eventi o grandi opere da realizzare. Procedure emergenziali significano assenza di controlli, governance accentrata, deroga alle più banali normative di tutela paesaggistica e ambientale. Questo il rischio che corre la metropoli lombarda stante la ragionevole certezza che diverse delle opere previste per Expo

2015 sono già fuori tempo massimo, senza contare gli intoppi quotidiani (leggi inchieste, tagli ai progetti, soldi da reperire) e la probabilità che nel breve il quadro non cambi di molto.

Ecco allora che per evitare guai si ricorre a tutto pur di non fallire. Non ci sono più serre e orti? Non importa, meglio un bel supermercato Coop (ma fa più *trendy* chiamarlo Expo Food District), che ovviamente sarà un lascito della rassegna a favore dei “compagni della grande distribuzione”. È l’ennesima mutazione, una delle tante quotidiane, di un evento che doveva cambiare Milano e salvare il mondo da fame e sprechi e che, invece, assomiglia sempre più alle sagre paesane, con tutto il rispetto e l’invidia per queste ultime, tutto va bene pur che venga gente. E il tema? La *new vision*? Milano capitale etica per sei mesi? *Business is business* e i conti devono, se lo faranno, quadrare.

Peccato che tutto questo giochino costerà, e tanto. Ma viste le sorti annunciate, la crisi, i ritardi e la scarsa o nulla partecipazione dei milanesi, Expo 2015 è/era un’opzione irreversibile?

A sentire i pochi “Expo entusiasti” sì, era impossibile rinunciare alla grande opportunità per Milano. Impossibile sono state anche le parole del sindaco Pisapia, appena eletto nel 2011, quando molti riposero la speranza in un suo passo indietro di fronte alle difficoltà finanziarie del comune di Milano e il clima generale di austerità. Eppure in quei giorni era ancora possibile uscire dignitosamente, spinti anche dal pressing di Smirne che era pronta a “comprare” Expo 2015 a Milano, indennizzando i costi e il danno di immagine. “Rischiamo una figuraccia a livello internazionale” ripetevano soloni, conniventi, ingenui, eppure proprio in quelle settimane a cavallo tra fine 2011 e inizio 2012, da più parti altri “facevano figuracce” pur di non dover affrontare spese insopportabili per le casse pubbliche interessate: lo faceva il Portogallo rinunciando al proprio contributo di Tav per il Corridoio 5, lo facevano Francia e Germania rallentando progetti e sviluppi di linee ad Alta velocità, lo faceva lo stesso

neoinsediato governo Monti dicendo no alla candidatura di Roma per le Olimpiadi del 2020. Ma Expo no, sembra un marchio a fuoco sulla pelle martoriata di un capo di bestiame: irreversibile.

Troppi interessi in gioco, troppi appetiti da sfamare, irripetibile l'occasione di mettere le mani sul territorio più ricco d'Italia per ridistribuire assetti di potere e controllo economico-finanziario. In questa cieca frenesia di vedere in Expo la chiave di soluzione per ogni problema di Milano e del paese, sono cadute nel vuoto le voci di chi in quei mesi fece notare che, al di là delle parole e delle cortine fumogene per nascondere i fatti, da Expo si poteva uscire (e si può farlo tuttora) semplicemente pagando una penale a quei pericolosissimi e vendicativi calvinisti del Bie, i quali, ovviamente, trattandosi di business, poco sono attenti a figuracce e beghe politiche, ma rispondono solo ai loro interessi e a quanto possono far fruttare il loro marchio (probabilmente si sono anche resi conto di quanto poco edificante stia diventando la vetrina milanese). Per cui il regolamento degli Expo, come denunciò in consiglio comunale Mattia Calise e portò avanti nella campagna "1% speso = 99% risparmiato" il comitato No Expo, prevede la semplice possibilità di rinunciare all'evento pagando una penale al Bie. La penale, a carico della società

## IMPREVISTO

---

Gli hacker di Anonymous violano i sistemi di sicurezza mandando in tilt la biglietteria elettronica e i controlli agli accessi.

organizzatrice, quindi di Expo Spa, ha un valore crescente a seconda di quando avviene la rinuncia. Fino ad aprile 2012 per uscire da Expo l'importo sarebbe stato di circa 50 milioni di euro, da ripartire tra i soci (13 milioni era la quota del comune di Milano). Oggi questo importo, 200 milioni di penale fino ad aprile 2013, 270 a seguire, resta ancora conveniente se paragonato alla quota che il comune di Milano dovrà mettere nel 2013: 370 milioni di euro.

#### **4.2 L'eredità di Expo: debito, cemento, precarietà**

*Poche idee e confuse su cosa fare dal 1 novembre 2015, una sola certezza: non sarà un praticello fiorito. L'eredità di Expo, tra sogni e realismo, rischia di confermare il flop del grande evento, ma soprattutto l'assenza di un'idea di città che non sia cemento, debito e precarietà.*

Il lascito di un grande evento è sempre la questione più grossa e l'impresa più ambiziosa che ha storicamente caratterizzato le Expo e non solo. Come non pensare alla Torre Eiffel pensando a Parigi? Nei decenni, il simbolismo del progresso industriale ha via via lasciato il campo ad altre opere e manufatti. Come già scritto, l'impossibilità di rendere tangibile o mettere a rendita idee immateriali o questioni etiche, ha tradotto le eredità delle Expo in lande desolate di cemento, opere inutilizzate (vedi Siviglia o Saragozza), raramente a rivitalizzazioni (caso di Lisbona), quasi sempre debiti (è il caso di tutti le ultime Expo, tranne Shanghai, e delle olimpiadi).

Nel caso di Expo 2015, prima ancora che domandarsi cosa lasciare alla città, si è pensato a cosa spartirsi e come fare utili, a partire dalla scelta dell'area di Rho-Pero. Con l'evidente osimoro, al di là del conflitto di interessi di Fiera, di consumare terreno agricolo per fare un'Expo green. Non solo, ma quale

immaginario su Expo e il post Expo poteva mai suscitare Milano in quell'ambito? La città del PM10, delle due auto per famiglia, il capoluogo della regione che consuma ogni anno milioni di metri quadrati di suolo e paesaggio per sacrificarli a strade, centri commerciali e speculazioni immobiliari. Se poi aggiungiamo al vuoto del progetto Expo, il protrarsi del declino culturale, economico e sociale della città, dove le esperienze degne di menzione e di ribalta sono le stesse che da anni sono represses e negate da destra e da sinistra, capiamo perché nessuno si è posto il problema, scelto di fare Expo, di riempirlo di contenuti e di dare un orizzonte post evento a Milano.

La dimostrazione di questo ragionamento sta nel primo atto ufficiale assunto nel lontano 2007, prima ancora che Milano vincesses la corsa contro Smirne, dalla giunta Moratti; l'Accordo di programma, poi sancito e perfezionato dalla giunta Pisapia e attuato con l'acquisto dei terreni da parte di Arexpo Spa, che legava la cessione dell'area di Rho-Però da parte di Fiera e Cabassi, al suo cambio di destinazione d'uso, quindi con relativa valorizzazione (come poi dimostrato in fase di prezzo di acquisto dei terreni). Uno scambio iniquo e che ha sancito i destini futuri del sito Expo, vincolandoli al suo elevato costo pagato da Arexpo e al sorgere di diritti volumetrici laddove una volta erano campi e cascine. Pisapia afferma che garantirà lui che non sarà una colata di cemento, ma deve precisare in che termini non lo sarà, perché sino a ora i numeri messi sul piatto affermano il contrario ed è inoltre evidente che nessuna banca presta soldi in cambio di prati o servizi pubblici no profit.

Al di là delle parole del sindaco, resta la carta, ossia l'Accordo di programma a sancire che almeno il 50% dell'area sarà edificabile, con buona pace anche del Comitato dei referendum civici e dell'ex assessore Boeri che pensavano a un'Expo riformista. Cosa poi questo edificato sarà, è tutto da vedere e molto dipenderà sia dai debiti che gli enti locali milanesi dovranno coprire grazie a Expo, sia dagli equilibri economici e politici

che ci saranno da qui ai prossimi quattro-cinque anni. Anche la questione bonifiche potrebbe essere dirimente se solo qualcuno si impegnasse sul serio a capire cosa c'è sotto quei terreni, ma le probabilità sono basse. In questi anni sono girate mille ipotesi, suggestioni, tutte accantonate per motivi economici o perché lo scacchiere della densificazione urbana collocava altrove certi interventi nel nome dell'immobiliarista di turno.

Sono così nate e svanite proposte come la città della giustizia, il nuovo stadio dell'Inter con annessa cittadella sportiva, un parco tematico, la città del gusto, il polo Rai milanese. È molto probabile che lo schema finale non sarà tanto dissimile dalle grandi aree di trasformazione che interessano la città di Milano già oggi: edilizia residenziale privata e convenzionata, con il contentino delle finte case popolari, leggi *housing* sociale, per una porzione comunque minima dell'intervento; un po' di terziario e superfici commerciali, zero servizi pubblici. Il verde sarà venduto come un grande successo, peccato che, come per esempio a City Life o all'Isola, sarà, temiamo, perlopiù verde condominiale. Del resto quale altro modo lecito, se non il mattone, può consentire di rientrare velocemente di costi e debiti? Questa è chiaramente un'ipotesi, a oggi non ci sono cose certe e ci sarà da valutare anche il senso della piastra tecnologica e telematica. Se da un lato ha permesso di imbarcare sponsor importanti, ma di sicuro non disinteressati, da Cisco a Telecom a Selex, dall'altro apre a ipotesi e scenari imprevedibili. Sicuramente potrebbe stridere con un successivo quartiere residenziale, a meno che, tra scienza e fantasy, l'affidare a Selex la *security* di Expo, con l'ausilio di sofisticate reti e dispositivi telematici, non sia prodromo a un quartiere modello della città futura, sintesi dell'incubo orwelliano del Grande fratello e della cybermetropoli di *Blade Runner*, più simile al Panopticon che alla *smart city*. Sarebbe sicuramente, se così fosse, il lascito più imbarazzante di Expo.

Se c'è una cosa certa, contrariamente alle leggende

metropolitane che circolavano soprattutto prima dell'assegnazione di Expo, è che non ci sarà alcuna valorizzazione del mattone esistente: questo sarà al contrario svalutato, come fra l'altro è accaduto in maniera macroscopica per esempio a Saragozza 2008. Perché? Perché il post Expo porterà la costruzione di nuovi quartieri quindi un incremento notevole dell'offerta abitativa senza però offrire sostanzialmente al territorio nuovi servizi, se non un nuovo centro commerciale che generalmente non è un elemento che valorizza le abitazioni limitrofe. La domanda quindi non crescerà sensibilmente, l'offerta crescerà in maniera smodata, gli altri elementi che interferiscono sul prezzo del mattone (accessibilità al mutuo, tassazione locale e nazionale come Imu ed eventuale nuova Patrimoniale, prospettiva generale di stallo dei salari ecc. ecc.) tendenzialmente peggioreranno, ovvero non esiste alcun segnale di possibile miglioramento per il mercato per cui, come spesso accade quando passa il grande evento, nemmeno le piccole certezze della piccola borghesia trovano conferma.

Per quanto riguarda ciò che resterà del sito e delle strutture dell'evento, allo stato attuale sappiamo che dovrebbero sorgere un laghetto con un po' di verde attorno, qualche palazzina griffata dall'archistar di turno, il supermercato Coop e i vari servizi costruiti per Expo (alberghi, parcheggi, nuova viabilità). E ovviamente poi la Via d'acqua, unico vero "fiore all'occhiello" dell'esposizione. Se ci fermiamo intanto a questa eredità, ci si accorge della pochezza dell'idea di città che ci viene propinata: a misura di auto, con parcheggi destinati a diventare deserte spianate di cemento, una nuova tangenziale urbana sorella di quella Gronda Nord per anni vituperata dagli abitanti del nord Milano, un'offerta alberghiera inutile vista la domanda (salvo rari e concentrati giorni in occasione dei due o tre eventi fieristici di punta), un canale ben lontano dall'immaginario bucolico e vivibile che per mesi l'ha caratterizzato e che gioverà solo al Consorzio Villoresi. Ci sarà un po' di arredo urbano, qualche



compensazione, alcuni chilometri in più di piste ciclabili e lo spazio di Cascina Triulza, 15.000 metri quadrati, una sorta di atollo rispetto al resto dell'area, dove Expo concentrerà le Ong amiche, e che resterà una struttura a uso sociale anche dopo il 2015. Un po' poco visto quanto costerà ai milanesi e stante le pompose aspettative, crisi o non crisi, di un evento che doveva cambiare Milano.

A cambiare di sicuro, anche se tutti gli "Expo entusiasti" negheranno sempre ogni relazione, sarà il destino di alcune aree e strutture direttamente connesse a Expo per vicinanza e perché da subito indicate nel dossier di candidatura come polo logistico di Expo e come sede del Villaggio Expo (poi naufragato). Saranno questi i lasciti nefasti di Expo 2015, i danni collaterali prevedibili e denunciati dal fronte No Expo.

Due aree in particolare vedono legate i loro destini a Expo 2015 e, casualmente, sono interventi gestiti dalla stessa società Cascina Merlata Spa i cui soci principali sono Brunelli (Iper), Legacoop e Intesa Sanpaolo (queste ultime attraverso la società Euromilano Spa già attiva in altre grandi trasformazioni urbane da Quarto Oggiaro alla Bovisa). Le aree in questione sono l'ex Alfa Romeo di Arese e l'area di Cascina Merlata alla periferia nord-ovest di Milano, lungo via Gallarate e confinante con il sito Expo. Storie simili, destini comuni, fatti del solito mix di residenziale, *housing* sociale, spazi commerciali e terziari.

I diversi fronti politici dialogano, ciascuno con un proprio ruolo. Se da una parte l'ex presidente lombardo Roberto Formigoni è stato da sempre il primo sponsor dell'Accordo di programma per la trasformazione dell'ex Alfa Romeo, agli incontri con ciò che è rimasto degli operai di Arese va il presidente di Coop Lombardia Guido Galardi (uomo in quota Sel). Il sindaco di Lainate Alberto Landonio (lista civica vicina al Pdl) è l'unico ad aver votato quell'Accordo di programma. A Rho invece il sindaco targato Cl e Fiera, Roberto Zucchetti, è saltato sull'approvazione dell'Accordo per la forte mobilitazione del centro

sociale Sos Fornace, degli operai ex Alfa e dei comitati contro il progetto. Nell'ingovernabile Arese (tre giunte cadute tra il 2010 e il 2012) a decidere del destino della città e del piano ex Alfa è stato invece il commissario prefettizio arrivato nell'agosto 2012 dopo la caduta dell'ultimo sindaco eletto, Pietro Ravelli. Cosa ha deciso il commissario? Via libera all'Accordo di programma formigoniano che prevede il maxi centro commerciale da 77mila metri quadrati, uno tra i più grandi d'Italia. E ora, con l'ingresso di Cassa depositi e prestiti in Finiper (la Finanziaria di Brunelli), Arese rischia di diventare il banco di prova per il nuovo ruolo della Cassa: da finanziatore degli enti locali a sostegno per il mattone in crisi.

La delibera definitiva per la trasformazione dell'area di Cascina Merlata, dove nel 2011 si era tenuto il primo Climate Camp milanese organizzato dagli attivisti No Expo, è stata l'unica delle delibere in materia urbanistica della giunta Moratti votata anche dal Pd; a guadagnare saranno cooperative bianche e rosse. Quante probabilità c'erano che la giunta Pisapia, modificando il Pgt, salvasse questi 700mila metri quadrati di aree agricole con anche una zona umida spontanea popolata da aironi e altre specie animali? Nessuna. Troppo alti, evidentemente, gli interessi che muovono i milioni di metri cubi previsti e la possibilità di ritrovarsi un'area infrastrutturata a spese dei contribuenti, vista l'adiacenza con il sito Expo. In quanto alla vecchia Cascina Merlata, da anni in totale abbandono e degrado, sarà data al solito privato sociale. In sostanza tra sito Expo e area Cascina Merlata ci sarà nei prossimi anni una potenziale offerta abitativa pari a una città di medio-piccole dimensioni (15/20.000 abitanti) senza alcuna domanda in tal senso.

Poi ci sarebbero le cascine e, per connessione, il Parco Agricolo Sud Milano, dove gran parte dei manufatti sono collocati. Sono più di cento le cascine nel territorio della provincia di Milano e di queste cinquantotto sono di proprietà demaniale del comune di Milano. L'iniziale enfasi agricola su Expo 2015

## PROBABILITÀ

---

Hai avviato un'attività agricola nel Parco Sud e ti ritrovi circondato da asfalto e poli logistici con gli speculatori che assediano la tua cascina: vendi tutto e intaschi 200.000 € oppure prepara le barricate.

aveva recuperato un vecchio progetto denominato Progetto Cascine, mirato a un loro recupero e valorizzazione che poco aveva a che fare con la naturale destinazione agricola degli edifici. Poi anche questo pezzo di Expo si è perso in gran parte per strada. Gli unici bandi usciti riguardano cascine che vuote non sono, con la significativa e non casuale presenza, nella lista, anche di Torchiera, la secolare cascina a due passi dal Cimitero Maggiore occupata, autogestita e soggetta a pratiche di autorecupero e autocostruzione di cui abbiamo parlato nel paragrafo sui banditi a Milano.

Se le cascine crollano per l'abbandono, il Parco Sud subisce lo stesso destino sotto la pressione dei Piani di governo del territorio che usano le aree del parco per recuperare volumetrie e quindi soldi per le casse di comuni esangui. Nel terzo capitolo è già stato descritto l'impatto enorme in termini di consumo di suolo che avranno le infrastrutture sui territori del Parco Sud. Difficile immaginare che possa resistere nei prossimi anni allo *sprawl* urbano, tagliato a riquadri, come sarà, dalle nuove autostrade e tangenziali e devastato dalle cave e dalle discariche abusive che si accompagnano ai cantieri che queste opere mettono in moto (vi ricordate l'inchiesta della magistratura su cantieri Tav

Milano-Torino in zona Arluno/Magenta di quattro anni fa?). In concreto l'unico vero lascito di cui i milanesi beneficeranno sono le nuove linee della metropolitana, se saranno pronte per tempo e probabilmente così non sarà causa crisi e latitanza fondi, ma viene da piangere a pensare a quanti cervelli, soldi, tempo e territorio sono stati sacrificati per portare a casa venti stazioni in più di metrò.

Nella buona sostanza, è troppo poco quello che si sa e troppe ancora le incognite e i nodi da sciogliere per avere un quadro completo di quello che lascerà (di buono) Expo 2015. Ma certo alcune scelte pesano come un macigno sul dopo Expo. Il ruolo di Banca Intesa Sanpaolo come finanziatore per l'acquisto dei terreni del sito non sarà influente e, siamo certi, sarà un costo da ripagare con "mattoni sonanti". Molto dipenderà anche da come si arriverà all'evento, se ci saranno ulteriori tagli e modifiche in corso d'opera al masterplan. Chi si aspetta ricadute dagli investimenti dei paesi partecipanti sbaglia, visto che i loro soldi serviranno per realizzare la porzione di esposizione che gli compete e che dal 2016 queste opere saranno smantellate. Quanto ai posti di lavoro, viste le caratteristiche temporanee e precarie riferite ai sei mesi dell'evento, e il loro legame al settore

## IMPREVISTO

---

Le presenze e gli sponsor non bastano e le casse di Expo 2015 piangono, Banca Intesa e Fiera vogliono i loro soldi e non resta che lottizzare il sito di Rho-Pero.

edile della costruzione e demolizione, spariranno un giorno dopo la fine della rassegna.

Al di là di queste incertezze e vuoti una cosa è certa: la vera eredità di Expo 2015 sarà l'irreversibilità delle trasformazioni generate e dei processi indotti; nel suo essere dispositivo di governo del territorio e strumento di *shock economy*, al pari di altri grandi eventi o di calamità naturali, come già raccontato nel libro, Expo lascerà segni purtroppo indelebili e sintetizzabili nella trimurti debito-precarietà-cemento.

Il debito avrà risvolti su più livelli, soprattutto nel contesto delle politiche di rigore imposte dai mercati finanziari (ancor prima che dall'Unione europea). Da un lato vedremo aggrediti i servizi pubblici di qualsiasi tipo, in primis i servizi alla persona. Dall'altro ci sarà un'accelerazione dei processi di vendita e finanziarizzazione dei beni pubblici e in merito alla gestione delle risorse (patrimonio Aler, Sea, Serravalle, A2A ecc.). Il debito è potenzialmente la leva attraverso cui il mercato conquisterà nuove porzioni di territorio e nuovi ambiti dell'esistenza. Nel nome di una nuova concentrazione di potere, patrimonio e ricchezza a favore dei gruppi, prevalentemente finanziari, che meglio riusciranno a sfruttare l'occasione. Imponendo nuova precarietà, dal caporalato nei cantieri, ai lavoratori ipersfruttati in Fiera, all'attacco al diritto alla casa, alla panacea delle start up come quintessenza dell'uomo-azienda che si fa da solo. Da questi nodi da sciogliere può ripartire un nuovo laboratorio metropolitano che risponda alle esigenze reali dei territori, alternativo a quel modello di sviluppo. Un modello di sviluppo che se ha nel grande evento Expo 2015 l'unico orizzonte cui guardare per la Milano del XXI secolo, be', che Expo 2015 e le sue contraddizioni siano la bara di questo modello di sviluppo iniquo.

## Bibliografia

- AA.VV., *Le cascine di Milano verso e oltre Expo 2015*, Centro Studi PIM, Politecnico di Milano, Milano 2009.
- AA.VV., *Verso Expo Milano 2015*, Electa, Milano 2011.
- Bonomi Aldo, *Milano nell'Expo. La città tra rendita e trasformazione sociale*, Shake Edizioni, Milano 2009.
- Candito Alessia, *Chi comanda a Milano*, Castelvecchi, Roma 2013
- Ciccone Maria Luisa e Masi Diego, *Expo. La scommessa*, Fausto Lupetti Editore, Bologna 2011.
- comitato No Expo & Off Topic Lab, *Dossier Exit Expo 2015*, Auto-produzione 2012.
- Dell'Osso Riccardo, *Expo da Londra 1851 a Shanghai 2010 verso Milano 2015*, Maggioli Editore, 2008.
- Di Vita Stefano, *Milano Expo 2015. Un'occasione di sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Gallino Luciano, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.
- Gallione Alessia, *Dossier Expo*, Bur Rizzoli, Milano 2012.
- Martinelli Luca, *La caduta di Stalingrado*, "Altreconomia", Milano 2011.
- Martinelli Luca, *Le conseguenze del cemento, La cementificazione che non ti aspetti*, "Altreconomia", Milano 2011.
- Standing Guy, *Precari. La nuova classe esplosiva*, il Mulino, Bologna 2012.
- Comitato promotore Expo Milano 2015 – *Dossier Ufficiale di Candidatura* – 2007.
- Comune di Milano, Piano di governo del territorio (2010/2012) e Accordo di Programma per sito Expo 2011.
- Expo Spa, Masterplan Expo e Progetto esecutivo Via d'Acqua, 2010/2012.
- Regione Lombardia, Infrastrutture e mobilità per Expo 2015, Milano 10/2/2009.



## Sitografia

Expo 2015 – sito ufficiale: [www.expo2015.org](http://www.expo2015.org)

Bureau International des Expositions: [www.bie-paris.org](http://www.bie-paris.org)

Infrastrutture Lombarde: <http://www.ilspa.it/>

Tavoli Expo: <http://www.tavoliexpo.it/>

Expo 2015 contact: <http://expo2015contact.virgilio.it/>

Off Topic!: <http://inventati.org/offtopic>

Comitato No Expo: [www.noexpo.org/](http://www.noexpo.org/)

Sos Fornace: [www.sosfornace.org/?s=expo](http://www.sosfornace.org/?s=expo)

Expo su MilanoX: [www.milanox.eu/?s=expo](http://www.milanox.eu/?s=expo)

Coordinamento No Cmc: <http://www.nocmc.tk/>

Difendi Arese: <http://www.difendiamoarese.it/>

Mafie e dintorni: <http://www.omicronweb.it/omicronweb/>

Lettera Politica: <http://letterapolitica.it/canale/expo-2015/>